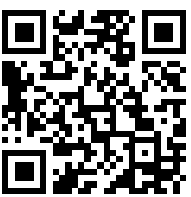
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

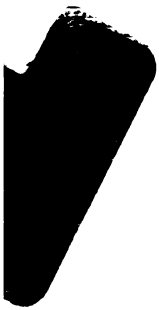
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

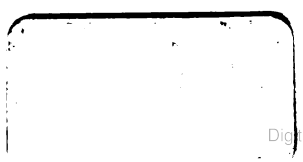
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRERIA GIA' NARDECCHIA
Piazza Cavour, 25
00193 ROMA
WID-LC
DG
975
.S49
M48
X
Vol. 1-2



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

D'Ancona Prof. Alessandro PISA

(Conto-corrente con la Posta)

MISCELLANEA STORICA

SENESE

PERIODICO MENSILE

ANNO II. GENNAIO 1894

NUMERO 1

Per tutto quello che concerne l' Amministrazione del Periodico rivolgersi alla Tipografia CARLO NAVA — Via del Vapore N. 10.

Per la Redazione e Corrispondenza del medesimo, al Sig. *Settimio Bartalini*, Cartoleria NAVA, Via Cavour 6.

SIENA
452 - STAB. TIP. CARLO NAVA - 452
—
1894.

Digitized by Google

MISCELLANEA STORICA

SENESE

PERIODICO MENSILE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA STORICA

SENESE

Anno 1894

VOLUME II.

SIENA
STAB. TIP. CARLO NAVA
—
1895.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO II. GENNAIO 1894 NUM. 1.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — La Madonna dell' Antiporto di Camollia detta la Madonna di S. Bernardino. — DOCUMENTI: Chiesa e Convento di S. Maria Maddalena fuori la porta Tufi - Repubblica di Montalcino. Ritiro delle armi Francesi. — NOTIZIE: Campane di Chiesa fuse per cannoni nell' ultimo assedio di Siena - Carlo V in Siena — Cassone delle Coscienze. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

La « *Miscellanea Storica Senese* » benevolmente accolta, inizia fidente il suo secondo anno di vita, attenendosi al modesto programma con il quale si presentò al pubblico. Essa fu e si manterrà l' accurata raccoglitrice delle molteplici ed ignorate notizie storiche di Siena e dell' antico suo Stato, che possano giovare agli storici ed in pari tempo interessare alle persone agiate e colte, agli artigiani operosi a cui piace sollevarsi dal quotidiano lavoro apprendendo antiche notizie della nativa Città. Di cotali artigiani avventuratamente Siena non ha difetto.

La « *Miscellanea* », come per il passato, percorrerà l' intrapresa via, ben sapendo di riuscire accetta colle sue notizie brevi, sicure, dichiarate senza spirito partigiano.

Siccome essa surse per testimoniare non spento del tutto in Siena quel generoso e forte affetto agli studi storici gagliardamente sentitovi nei passati tempi e che agli uomini di quella età meritò onorato vanto, così per tanta nobile origine grandemente compiacesi, ma compiacimento maggiore provalo scorgendo nei Senesi vivo il desiderio d' imitare dei propri maggiori l' intelletto delle patrie ed illustri memorie antiche.

Digitized by Google

Di ciò la « *Miscellanea* » ne ha avuta irrefragabile prova nella festosa simpatia addimostratale tosto che apparve in luce, simpatia di cui cordialmente ringrazia e che ambisce non solo di conservare ma di accrescere.

La « *Miscellanea* » alle tre antiche sue rubriche « NOTE STORICHE » — « DOCUMENTI ILLUSTRATI » — « NOTIZIE », ne aggiungerà una nuova denominata « COMUNICAZIONI », nella quale accoglierà le dimande di argomento storico direttele dagli abbuonati o che questi desiderassero rivolgere al pubblico cortese, non che le risposte che a quelle domande saranno date. L' intendimento che mosse ad aprire tale rubrica fu quello di agevolare le ricerche dei cultori di cose storiche senesi con un intermediario fra di loro. È pure desiderio della « *Miscellanea* » di offrire ai propri lettori qualche tavola illustrativa dei documenti od oggetti descritti ed annotati: fondate speranze vi sono che ben presto tale desiderio divenga realtà con la pubblicazione della « **Sigillografia senese** ». Queste sono le sobrie promesse ed il programma della « *Miscellanea Storica Senese* » per l' anno 1894.

LA REDAZIONE

Per amichevole designazione dei propri colleghi il sottoscritto ha dovuto assumere la Direzione di questo Periodico, con generale rammarico rinunziata dallo egregio Dott. Alessandro Mocenni, perchè chiamato al R. Archivio di Stato in Roma. Il ritorno di lui in Siena — ritorno che auguriamo non lontano — è desiderio e voto vivissimo di tutti i suoi colleghi ed amici.

F. BANDINI PICCOLOMINI

Digitized by Google

La Madonna dell' Antiporto di Camollia

DETTA

LA MADONNA DI S. BERNARDINO

È notissimo come S. Bernardino avesse una singolar divozione verso una sacra immagine di Maria SS. che aveva culto sulla porta esterna, o antiporto di Camullia. Fin dalla giovane età soleva visitarla, facendone oggetto di un caldissimo amore. Egli stesso ne fa fede negli scritti suoi, e la tradizione costante ha chiamato col nome del Santo l' immagine medesima.

Fino ad oggi gli scrittori di cose nostre ne avevano attribuito la dipintura a Simone di Martino senese, morto in Avignone nel 1344. Il Gigli scrisse: « La sacra immagine fu di-« pinta nell' anno 1360, da Simone da Siena, lo stesso che è « mentovato dal Petrarca, fu autore del ritratto della sua ma-« donna Laura; e l' anno 1588 fu da Alessendro Casolani, salvo « il Sacro Volto di Nostra Donna, rinnuovata la pittura, la « quale finalmente coll' occasione del nuovo Portico fu da Giu-« seppe Nasini ricolorita due volte, e l'ultima volta nel 1699. » (Diario v. 11 p. 14.) Qui è manifesto un errore di tempo, perchè Simone morto nel 1344, non poteva dipingere la detta immagine nel 1360. Nel 1360 però lavoravasi al vecchio antiporto per decorarlo di affreschi, e si era cominciato già nel 1346; e il lavoro andò a termine nel 1366, come apparisce da petizioni presentate al gran Consiglio, pubblicate dall' illustre prof. Milanesi nella sua raccolta di documenti (v. I. p. 259). Forse il Gigli ha confuso l' età della dipintura degli affreschi con quella della immagine della Madonna, cadendo nell'errore di far vivere Simone di Martino un quarto di secolo di più del vero.

Tuttavia non è da rigettare assolutamente l' idea che quella bella immagine si debba al pennello del gentil dipintore lodato dal Petrarca. A mio credere, i fatti che soggiungo devon far ritenere che gli affreschi dei quali parla il Milanesi, dipinti

Digitized by Google

dal 1348 al 1360, fossero una cosa, e la immagine della Madonna un'altra. Per me, la sacra immagine non sembra presentare difficoltà nell'attribuirla a maestro Simone, e nel farne un lavoro da sè, senza confonderlo con gli affreschi dell'antiporto. Questi erano un adornamento, una gloria dipinta intorno alla sacra immagine, presso a poco nel modo che vediamo nel moderno antiporto; dove la Madonna è in una nicchia o cornice in mezzo alla muraglia sopra l'arco interno; e tutta la muraglia è adorna di angeli giubilanti, di insigni santi e beati senesi, e di emblemi delle contrade.

Così dovette essere nell'antico antiporto. La Madonna postavi già assai prima, a cagion di devozione cresciuta, ebbe poi nel luogo dove era venerata, ricco ornamento di affreschi. Nel 1675 « il portico fu riedificato, narra il Gigli, a persuasione del P. F. Bernardino Catastini cappuccino, predicatore nella Metropolitana, e fu terminato poi nel 1682 coll'assistenza dell'eminentissimo cardinale Francesco Maria Casini che pure nel nostro pulpito di Duomo bandiva di quel tempo il Vangelo ». Nel nuovo portico si tenne il sistema trovato nell'antico, lasciare l'immagine in mezzo e adornarla di affreschi all'intorno. In un tempo, che non può stabilirsi precisamente, ma che non era più in dietro della seconda metà del secolo XVI, l'immagine antica della Madonna fu copiata, e cambiata per chè un così prezioso oggetto tanto per devozione religiosa quanto per arte, non finisse distrutto dalle intemperie. Non potrei dire se la Madonna che attualmente si trova all'antiporto sia buona, o sia cattiva copia, nè dir preciso il tempo in che fu fatta, perchè l'altezza dov'è posta l'immagine non mi ha dato mai agio di poterla osservare, molto più che il cristallo ond'è coperta è sempre tutto velato di polvere: ed anche perchè ancora non ho documenti precisi del tempo della sostituzione. Certo è che questa avvenne.

Nella Chiesa della Compagnia di S. Lucia sull'altare a destra entrando è tenuta con molta venerazione una immagine della Vergine Maria; è dipinta in tavola, di proporzione più del vero. La figura comprende solo la testa ed il busto; bellissimo è il carattere, forte e gentile l'espressione, e, tenuto conto

Digitized by Google

del tempo che ha passato all' aria aperta, ben mantenuto il colorito. Or bene questa immagine è quella che si trovava prima nell' alto dell'antiporto, e che ci stette fino al secolo XVII. Facendo ripulire il posto dove è collocata, ebbi a persuadermene chiaramente. Nella parte di dietro della tavola, a caratteri del secolo XVII, lessi questa memoria: « *Prima Deiparae Virgi-* « *nis delineatio, quam Simon Senensis supra exteriorem Ca-* « *molliae portam A. D. MCCCVIII pinxit. — Sanctus postea* « *Bernardinus ab adolescentia sua sibi amicam exquisivit.* »

Chi scrisse dietro la tavola queste parole, dovette aver letto il nome del pittore e l' anno, in qualche parte del luogo dove la pittura trovavasi poichè con sicurezza ha posto il 1313 per l'anno di questo lavoro di Simone. Infatti m.° Simone lavorava allora con molta reputazione, perchè nel 1315 compì la sua più grandiosa opera che rimanga, l' affresco della Sala del Mappamondo nel Palazzo del pubblico. Chi guardi il volto delle due immagini di Maria, facilmente vi ritrova il carattere d'una stessa mano.

La sacra immagine trovasi già a S. Lucia nel 1657 perchè in quell' anno fu scelta per la festa e processione della Domenica in Albis. Notare con esattezza il tempo di questo trasferimento non posso, perchè nessun preciso documento me ne è caduto sott' occhio. Non dovette esser però molti anni innanzi al 1657: perchè nelle *Visite* dell' ultimo quarto del sec. XVI, e dei primi del seguente, non si fa parola che in nessun altare della Chiesa di S. Lucia ci fosse un immagine della Madonna. Nel maggiore si nota la figura della santa Protettrice, *opere elevato*; ossia una vera statua; negli altri due, il Crocifisso che ci è sempre, e il Battesimo di Gesù, dove oggi è la nostra Madonna.

Il portico fuor della porta di Camollia sofferse assai durante l'assedio; e la Balìa ordinò il 14 di decembre del 1555 che venisse rifatto il cornicione della Madonna. (Arch. di Stato, *Balia*, delib. ad annum c. 144.[1]) Non sarebbe inverosimile il credere che in tale occasione, venisse tolta l' antica immagine. e messa una copia al suo posto. Nella Chiesa di S. Lucia però comparisce soltanto a mezzo il secolo XVII; il che fa credere

Digitized by Google

che vi fosse posta in veneraziona dopo fatta la nuova chiesa di quella confraternita, compiuta e consacrata nel 1606, rimanendo da farsi soltanto pochi ornamenti. Chi sa che non si trovasse prima nell' interno dello spedale di quella compagnia, tenuto in gran conto dalla città e beneficato da' primi Granduchi di Toscana; o che venisse donata alla chiesa di S. Lucia, allorchè nel 1624 la confraternita regalò al Granduca le testate dipinte della bara vecchia, opera del Mecherino (Arch. di Stato, *Lib. delle Delib. della Comp. di S. Lucia* dal 1616 al 1654).

I fratelli di detta Compagnia, nel 1733 quando la sacra immagine, della quale parliamo, escì una seconda volta per la Domenica in Albis, ne fecero un ritratto su rame per diffonderlo tra i devoti. Sotto ci riprodussero le parole stesse della iscrizione che ho notato essere scritta dietro la tavola.

Nell' istrumento di consegna per la medesima festa, si nota pure l' anno 1308 come quello in che fu dipinta l' immagine; ciò fa ritenere esservi stato qualche segno che lo indicasse nella detta immagine, anche prima dello scritto fattovi dietro.

Se la devozione a quella sacra immagine era stata fervorosa per l' innanzi, s' infiammò assai più dopo l' amore che vi pose l' anima candida ed ardente di S. Bernardino. L' esser quella Madonna nell' entrata prima verso la città, le dava un singolare titolo di protettrice speciale contro gli assalti e le irruzioni de' più facili persecutori, i fiorentini; cosa naturale pertanto che fin da' primi tempi ne' quali vi fu dipinta, attraesse l' affetto dei cittadini di Siena. Ma dopo che la devozione a quella Madonna fece un santo come Bernardino Albizzeschi, la memoria del fervido frate aggiunse nuovo motivo di venerazione.

A prova di questa, trovo nelle Visite Pastorali del 1466 (p. 13) la relazione della recognizione che ne fece m. Giovanni Cinughi, vescovo di Pienza e Montalcino, commissario visitatore delegato dal Cardinal Francesco Piccolomini Arcivescovo di Siena. Da essa si rileva che all' antiporto in certi giorni dell' anno si celebravano delle sacre funzioni; uso che durò fino al secolo XVII, perchè il Gigli nota che a' 2 di luglio, quando era il giorno titolare dell' Immagine, vi si solennizzava la ri-

Digitized by Google

correnza e il pubblico vi mandava libbre 12 di cera. Ecco il documento:

Superscriptus Revdus D.nus (cioè m. Giovanni Cinughi vescovo di Pienza e Montalcino, commissario e delegato del Cardinale Arcivescovo Fr. Piccolomini,) Episcopus visitator prefatus, visitavit la Madonna della porta ad camollia, videlicet — Imaginem et figuram Beatissime Virginis Marie depictam super portam Kamulliam exteriorem porte Kamullie, et intellexit ob devotionem maximam dominam Magdalenam Joannis, esse administratricem et operatricem ut ibidem aliqua decantetur — Missa et ob elemosinas compagne sancti Bartolomei, ibidem quamplura officia celebrari dicuntur. Quapropter ordinavit decetero servandum:

Quod fiat unum cassonum existens in ecclesia sancti Bartholomei prope portam Kamullie, et in eo sit bona clausura cum clavi et retineantur omnia pertinentia ad dictam Ymaginem. Et quod fiat clavis quam dum vivit teneat ipsa domina Magdalena et fiat inventarium quolibet anno omninm bonorum ipsius, presentium et futurorum, et conficiatur presentium intra xv dies.

Item quolibet anno eligatur unus sancteses et duret per annum, et is eligatur per compagnam seu parochianos sancti Bartholomei. Et uno cum dicta domina Magdalena vacare debeat circa manutentionem et augumentum devotionis dicte imaginis et figure, et eius gubernium.

Item quod rector presens sancti Bartholomei et qui pro tempore fuerit debeat circa divina offitia ordinare et ordinari facere omnia divina officia et non alius.

Et quod omnes tobalie et omnia paramenta pertinentes ad dictam imaginem ne ad profanus usus convertantur mandavit eadem signari signo sce. ✠. (Curia Arciv. *Libro* delle *Visite*, 1466. p. 13).

La Chiesa di S. Bartolommeo, che era Parrocchia, si trovava proprio accanto alle mura presso a Porta Camollia. Ebbe a patir danno dimolto nella guerra di Siena (1555); e fu sì malconcia da potersi dire rovinata. Infatti nella Sacra Visita del 1575 il Visitator Apostolico, interrogato il Parroco come mai la Chiesa fosse in quello stato, n'ebbe risposta, ch' era stata guasta nell' assedio; ch' egli aveva tutto disposto per il restauro, ma che il Gran Duca intendeva voler libero quel posto per aprire una strada che andasse all' altra porta. La Chiesa però venne racconciata, perchè si trova anche in memorie posteriori.

L' immagine pertanto dipinta da m.° Simone, e venerata anche da S. Bernardino, trovasi al presente nella Chiesa di S. Lucia, che infatti, fin da antico, ne celebra la festa nella Domenica, che precede al 2 di Luglio. L' altare dov' è ora, fu

Digitized by Google

fatto edificare da Annibale Cappuccini, e poi dotato da Adriano e Vittorio Cappuccini, che furono fratelli affezionati dimolto alla Compagnia.

VI.

DOCUMENTI

Chiesa e Convento di S. Maria Maddalena fuori la porta Tufi. — Pandolfo Petrucci dice in una sua lettera che egli professava particolare devozione a s. Maria Maddalena che teneva per sua protettrice, (1) perchè appunto nel giorno sacro alla bella Penitente, cioè il 22 Luglio, i Noveschi ricuperarono nel 1487 la patria d' onde avean dovuto esulare cinque anni innanzi, e cominciò per lui quella prospera fortuna che lo aiutò a ridurre ben presto nelle sue mani il potere supremo. O fosse per religioso zelo, o anche per altre cause più terrene e meno spirituali, certo è che Pandolfo ebbe sempre singolare affetto al monastero da quella Santa intitolato, ed assidue cure rivolse all' incremento ed allo splendore di esso; non solo beneficollo sovente con generose elargizioni, ma riuscì eziandio ad ottenere dal pontefice Giulio II la riunione al medesimo di altri doviziosi monasteri; per la sua affezione a quel luogo non rifuggì dal commettere anche atti di violenza, come quello, riferitoci da Sigismondo Tizio, (2) usato a danno d' un tale Mariano Vignali, la cui moglie, giovine e ricca, fu indotta da Pandolfo ad abbandonare il marito e rinchiudersi in quel convento il quale divenne così l' erede della non piccola fortuna di lei; onde il povero marito, così crudamente offeso negli affetti e nelle sostanze, si morì di cordoglio.

Volle anche Pandolfo edificare a sue spese per questo Con-

(1) *Pecci.* Memorie I. 220.
(2) *Hist. Senen* mss. VII, 70.

Digitized by Google

vento, che aveva in quel tempo la sua sede presso le mura della città fuori la porta Tufi, una nuova e grande chiesa e la facciata della clausura. Quest' opera, (della quale fu dato il disegno da Giacomo Cozzarelli architetto e scutore eccellente, che eseguì per Pandolfo molte altre opere, fra cui probabilmente anche il suo palazzo, e senza dubbio le bellissime campanelle di bronzo che ne adornano la facciata) ebbe principio nel 1507, e vi si lavorava ancora nel 1512 come appare dal testamento di Pandolfo che lascia 2200 fiorini d' oro alle monache di s. Maria Maddalena per terminare la fabbrica della chiesa e convento (1). Narrasi che per questa costruzione furono adoperate, non senza scandalo di molti, le pietre d' un lupanare a tal uopo demolito; *nec defuere qui* (soggiunge maliziosamente Sigismondo Tizio) *precarentur cives ut, cum illis (lapidibus), lupanaris quoque contagium ad moniales ipsas non devheretur et in illas non serperet* (2). Ma il nuovo edifizio non era nato a buona luna. Nella guerra mossa alla Repubblica nel 1526 dal papa Clemente 7.° per rimettere in Siena i Noveschi i quali ne erano stati nuovamente cacciati, fu deliberato dal Consiglio del popolo che la chiesa e il convento di s. Maria Maddalena fossero demoliti, perchè trovandosi quel vasto e solido edifizio assai presso le mura urbane, i nemici avrebbero potuto impadronirsene e fortificarvisi. I Senesi assisterono quasi con gioia alla distruzione di quel monumento anche per odio alla memoria di Pandolfo e dei suoi successori, *nunc exosi* (dice il Tizio), i quali per parecchi anni avevano tiranneggiato la città, favoriti da quella parte Novesca che, per ricuperare il perduto dominio, muoveva ora le armi contro la patria. Del resto quell' edifizio doveva cader presto in ruina, nota a questo proposito il buon Tizio, *fuerat enim primordio hoc praedictum, hedificium hujusmodi non duraturum; constructum quidem fuit ex rapinis, et ad construendum lapides lupanarii translati, ut Dominus in Malachiae I cap. dicit:* « *Isti aedificabunt et ego destruam* ». Le religiose furono trasferite nelle case

(1) *Pecci*. l. cit. 259.
(2) *Sig. Tizio*. Histor. Senen. VII. 70.

Digitized by Google

fatto edificare da Annibale Cappuccini, e poi dotato da Adriano e Vittorio Cappuccini, che furono fratelli affezionati dimolto alla Compagnia.

VI.

DOCUMENTI

Chiesa e Convento di S. Maria Maddalena fuori la porta Tufi. — Pandolfo Petrucci dice in una sua lettera che egli professava particolare devozione a s. Maria Maddalena che teneva per sua protettrice, (1) perchè appunto nel giorno sacro alla bella Penitente, cioè il 22 Luglio, i Noveschi ricuperarono nel 1487 la patria d' onde avean dovuto esulare cinque anni innanzi, e cominciò per lui quella prospera fortuna che lo aiutò a ridurre ben presto nelle sue mani il potere supremo. O fosse per religioso zelo, o anche per altre cause più terrene e meno spirituali, certo è che Pandolfo ebbe sempre singolare affetto al monastero da quella Santa intitolato, ed assidue cure rivolse all' incremento ed allo splendore di esso; non solo beneficollo sovente con generose elargizioni, ma riuscì eziandio ad ottenere dal pontefice Giulio II la riunione al medesimo di altri doviziosi monasteri; per la sua affezione a quel luogo non rifuggì dal commettere anche atti di violenza, come quello, riferitoci da Sigismondo Tizio, (2) usato a danno d' un tale Mariano Vignali, la cui moglie, giovine e ricca, fu indotta da Pandolfo ad abbandonare il marito e rinchiudersi in quel convento il quale divenne così l' erede della non piccola fortuna di lei; onde il povero marito, così crudamente offeso negli affetti e nelle sostanze, si morì di cordoglio.

Volle anche Pandolfo edificare a sue spese per questo Con-

(1) *Pecci.* Memorie I. 229.
(2) *Hist. Senen* mss. VII, 70.

Digitized by Google

vento, che aveva in quel tempo la sua sede presso le mura della città fuori la porta Tufi, una nuova e grande chiesa e la facciata della clausura. Quest' opera, (della quale fu dato il disegno da Giacomo Cozzarelli architetto e scutore eccellente, che eseguì per Pandolfo molte altre opere, fra cui probabilmente anche il suo palazzo, e senza dubbio le bellissime campanelle di bronzo che ne adornano la facciata) ebbe principio nel 1507, e vi si lavorava ancora nel 1512 come appare dal testamento di Pandolfo che lascia 2200 fiorini d' oro alle monache di s. Maria Maddalena per terminare la fabbrica della chiesa e convento (1). Narrasi che per questa costruzione furono adoperate, non senza scandalo di molti, le pietre d' un lupanare a tal uopo demolito; *nec defuere qui* (soggiunge maliziosamente Sigismondo Tizio) *precarentur cives ut, cum illis (lapidibus), lupanaris quoque contagium ad moniales ipsas non devehceretur et in illas non serperet* (2). Ma il nuovo edifizio non era nato a buona luna. Nella guerra mossa alla Repubblica nel 1526 dal papa Clemente 7.° per rimettere in Siena i Noveschi i quali ne erano stati nuovamente cacciati, fu deliberato dal Consiglio del popolo che la chiesa e il convento di s. Maria Maddalena fossero demoliti, perchè trovandosi quel vasto e solido edifizio assai presso le mura urbane, i nemici avrebbero potuto impadronirsene e fortificarvisi. I Senesi assisterono quasi con gioia alla distruzione di quel monumento anche per odio alla memoria di Pandolfo e dei suoi successori, *nunc exosi* (dice il Tizio), i quali per parecchi anni avevano tiranneggiato la città, favoriti da quella parte Novesca che, per ricuperare il perduto dominio, muoveva ora le armi contro la patria. Del resto quell' edifizio doveva cader presto in ruina, nota a questo proposito il buon Tizio, *fuerat enim primordio hoc praedictum, hedificium hujusmodi non duraturum; constructum quidem fuit ex rapinis, et ad construendum lapides lupanarii translati, ut Dominus in Malachiae I cap. dicit: « Isti aedificabunt et ego destruam »*. Le religiose furono trasferite nelle case

(1) *Pecci*. l. cit. 259.
(2) *Sig. Tizio*. Histor. Senen. VII. 70.

Digitized by Google

dette di s. Marta che il Comune acquistò dai Saracini, dentro la porta Tufi, dove il monastero poi conservatorio di s. Maria Maddalena è rimasto fino ad oggi.

Della distruzione di quest' edifizio, che fu senza dubbio un monumento pregevole, ecco qui una memoria sincrona, non priva di qualche interesse, scritta da una monacella del convento:

« 1526. Memoria come per in fino di Luglio 1526 si vinse per Consiglio generale, e più giorni innanzi, di guastare il nostro antichissimo Monasterio, cioè di s. Maria Magdalena, et ordinaro prima di guastare la nostra bella chiesa tutta di pietre tubertine, facta in una bellissima foggia per ordine et devotione del mag.co Pandolpho Petrucci a spese sue per mentre che visse; la qual chiesa lassò imperfecta et in nello testamento suo lassò due milia ducati d' oro in oro, come di tutto è rogato ser Antonio Vitelli. Et doppo la morte di d. Mag.co, lo nostro Convento non potendola uffitiare per l' essare male a ordine, vi si spese più di 1500 fior. in nel cantare (?), ne lo spitio, nelli altari e ne' cori intorno, et altre spese vi si fe' necessarie. E doppo 15 di decto guastaro detta chiesa: venne nuovi guastatori et assai e furiosi come si va danneggiar nemici, in modo che solo un dì avemo di tempo a sgravare uno tal monastero: el quale con furia guastavano, mentre che sgombravamo un tale monastero con pianti et lamenti e penurie di circa a ottanta e più suore e da cento bocche fra citole e genti fuore. Et eravi assai facchini et altre genti a sgombrare un monastero antichissimo, in modo che perdemmo molte robe. A un caldo a mezzo dì, a un gran caldo di sole, et non avendo dove andare, andamo in casa di Giacoppo e Anton Maria Petrucci per ordine de' nostri parenti, e stemovi uno anno. Di poi tornammo in questa casa la quale consegnò el Pubblico, e con grande dificultà l' avemo, e assai male in ordine, e aviamoci spesi di molti denari per racconciare tutte le stanze per poterle abitare bene, con gran disagio, come si può vedere per l' entrate e uscite di Bartolomeo nostro fattore et della Kamarlinga, che dera una casa disabitata, senza usci o finestre, e di poco l' avevan comprata Bartolomeo e fratelli Saracini, la quale con gran difficultà la lassaro, et concessero al Comune per amore, ed avevaci tre sorelle. E in compenso di questa casa lo Publico li dènno la casa di m. Domenico Placidi per prezzo di fiorini mille in circa; e caso li sia molestata la decta casa, se obligò el Publico per contratto solenne, come di tucto è rogato ser Andrea Mattheucci not. pub. Questo ho scripto succintamente et con poca intelligentia, non senza lagrime et dolore, pensando tanti casi strani avere auti ed avere; pertanto perdonate al mio inecto dire, tucto ho facto per dar notitia de le sopradette cose a chi verrà ». *(Arch. dell' ex Conservatorio di S. Maria Maddalena, Libro ricordi segnato* MB *dal 1524 al 1625).*

F. Donati

Digitized by Google

Repubblica di Montalcino — Ritiro delle armi Francesi. — È noto che caduta Siena in potere del Duca Cosimo, molti fra i più ragguardevoli cittadini, preferendo un volontario esilio allo star soggetti all' odiato giogo Mediceo, si ritirarono in Montalcino, ove stabilirono una nuova repubblica, sotto la protezione di Enrico II Re di Francia. Il nuovo Stato, a cui appartenevano ed avevan giurato fedeltà tutta la Val d'Orcia, il Montamiata e parte della Val di Chiana e della Maremma, si mantenne con una costanza ammirabile per altri quattro anni nella sua libertà, nè per forza di armi, o astuzie di tradimenti o devastamenti del contado potè esser soggiogato. Ma nei capitoli della pace che, dopo la famosa battaglia di San Quintino, fu stipulata fra i Monarchi di Spagna e di Francia rimase stabilito che il re Cristianissimo dovesse rilasciare tutte le piazze che teneva presidiate nello Stato Senese, ritirando le armi e le genti che vi aveva. Non senza grandi difficoltà furono allora messi insieme dai vari castelli i soldati Francesi e « tutti (scrive l'Adriani) si adunarono a San Qui« rico, e furono nove capitani che fra tutti ebbero meno di « ottocento soldati, gente logora dalla povertà, dalla fame « e dai disagi » (1). Lo Storico Adriani, che con diligenza grandissima descrisse le vicende della guerra di Siena, avvalendosi, il che è indubitato, dell' archivio particolare del Duca Cosimo, ebbe forse sott' occhio il documento che qui si riporta e che confronta perfettamento con la notizia da lui riferita (2).

Nota della rasegnia de soldati Franzesi usciti di Montalcino, Chiusi e Radicofani fatta per me Tomaso Ciucci questo dì 27 di L.° 1559 cioè di nove insegnie sotto Mons. di Ciarri.

El detto Mons. di Ciarri (3) soldati n° 88 — El Capitano Palobie soldati n° 70 — El Capitano Cianterale soldati n° 64 — El Capitano Principe soldati n. 79 — El Capitano Santobino soldati n° 56 — El Capitano Blacone soldati n° 75 — El Capitano Barone soldati n° 76 — El Capitano Prunes soldati n° 56 — El

(1) Storia de' suoi tempi - Vol. 6° Pag. 24.

(2) Questo decumento è tratto dalla filza 1809 dell'Archivio Mediceo R. (Archivio di Stato di Firenze.)

(3) Ciarri, Palobiera, Blaccon, Baron de Rolast — Sant' Urbino, Prune, Prence, Ciamberan, Bolardo.

Digitized by Google

Capitano Bolardo soldati n° 61 — El Capitano dela guardia deli Guizeri n° 13 — E più nove Ufiziali per compagnia n° 81 = n° 719.

Il ducumento che segue fa parte della filza 109 delle Carte Strozziane (A. S. F.) e dà l' elenco generale dei capi e delle artiglierie Francesi col nome dei luoghi ai quali appartenevano:

Adi xvij di luglio 1559

Listra dei capi e delle piazze del Senese per il Cristianissimo Re di Francia.

Gienerale dei soldati in Montalcino. Signior Chornelio Bentivogli Bolognese — Cap.° Monsu di Sciarrj Ghovernatore — Cap.° Monsu di Gierrj cholonello di fantaria franzese per lui il cap. Palovierj luoghotenente.

A Chiusi

Cap.° Principe da monte Cimar nel Dalfinale di là d' Avignone — Cap.° Sciantera franzese — Cap.° Baron De la Roche franzese — Cap.° Prone franzese nepote di monsu Gierrj.

A Groseto

Monsu Chalvera Guaschone Ghovernatore — Cap.° Sangiu franzese — Cap.° Favasso franzese — Cap.° Lila di Asola valentissimo Cap.° — Cap.° Isacch Guaschone lochotenente di Sangiu — Cap.° Fontaneglia franzese.

Monticchielli

Cap.° Bracchone da (4) . . . . . apresso a Vignione valentissimo Cap.no — Cap.° Santobin Guaschone.

Radichofani

Cap.° Bart.° da Pesaro. Servi anche a Castel Cuttieri (2).

Roccha di Val d' Orcia

Cep.° Bolardo Guaschone.

Monte Peschale

Cap.° Moretto Chalabrese — Monsignior Chom.rio Gienerale in Italia a l' artegliaria Charlo di Basupier e sua ufiziali. Durante fundittore de l'artegliaria, Nicolò già frate di S. Franc.° rinegato.

Di V. S.

Servitore Cherubino di Bart.° Fondoli

7 Si chavò di Montalcino tre chanoni doi mezzi sagri e due cholobrine.
7 Si chavò di Chiusi tre channoni doi mezzi sagri e dua cholobrine.
2 Si chavò di Groseto doi channoni.
1 Si chavò di Monticchiello uno mezzo sagro.
2 Radichofani uno mezzo sagro et uno mezzo sagro piccholo.
1 Roccha di Val d' Orcia si chavò uno pezzo d' artegliaria piccholo.
1 Monte Peschale uno pezzo d' artegliaria piccholo.

Più charri et trombe da fuoco e chanapi et altri artifizi per l'artegliaria

(1) Questa lacuna è anche nell' originale.
(2) Castell' Ottieri.

Digitized by Google

I repubblicani di Montalcino destituiti così del loro più valido aiuto, scorati ma non domi, e non sapendo decidersi ad assoggettarsi al Duca di Firenze andavano con ambascerie, con pretesti, con pratiche che non approdavano a nulla tentando di guadagnare tempo, nella speranza di qualche avvenimento che avesse potuto mutar faccia alle cose. Ma Chiappino Vitelli, per ordine del Medici, portatosi a Buonconvento con sette compagnie di fanti, 200 cavalli e sette pezzi di artiglieria minacciava di mettere il paese a soqquadro. Allora non vedendo più alcuno scampo di salute, fu per gli ambasciatori che erano a Firenze firmata la capitolazione e gl' incaricati del Duca si portarono a Montalcino e ne riceVerono (31 luglio 1559) la formale consegna da Alessandro Vannocci Capitano di Popolo e dagli altri Magistrati della Repubblica.

A. V. Bandi

NOTIZIE

Campane di Chiese fuse per cannoni nell' ultimo assedio di Siena. — L' accurato storiografo della lotta eroica pugnata dai senesi per la libertà patria, Alessandro Sozzini, nel suo Diario sotto la data di 28 maggio 1554, scrive: « Furono provati li due cannoni fatti di nuovo al Prato a San Francesco e ressero benissimo » ed in appresso, al 1 giugno, narra che « a di primo [giu« gno] fu fornito quel forte nuovo a canto a quello di S. Croce che scopriva « tutto il forte di Camollia dell' Imperiali et il Borgo di S. Antonio, dove furono « messi 6 cannoni fra nuovi e vecchi. » — Veramente i cannoni tragittati in San Francesco il 28 maggio 1554 furono tre, e ne diresse il non facile lavorio il conte Achille del conte Alessandro D' Elci, gentiluomo di sentimenti nobilissimi, che lietamente serviva la propria città come commissario ai fonditori d' artiglieria. I ricordati cannoni ragguagliavano il peso di 28000 libbre di bronzo, che valutato a 7 soldi la libbra — computo d' allora — dava ad essi, per il solo metallo, un un valore di lire 4480. — Buona parte di quel bronzo era di campane che le seguenti chiese di buon grado avevano fornite:

L' Opera del Duomo due campane, una detta « *la Gramola* » lib. 781, una « *la Pia* » lib. 2576, in tutto lib. 3357 — La Pieve di Corsano, una campana lib. 2800 — Convento e frati di Munistero, due campane lib. 196 — Convento e frati di Santo Austino, una campana lib. 506 — La chiesa di Santo Andrea di Montecchio, una campana lib. 433 — Convento e frati di Santo Martino, una campana

Digitized by Google

lib. 320 — Convento e frati di Monte Oliveto e Tufi, una campana lib. 100 — La chiesa di S. Donato una campana lib. 477 — La Pieve di Lucignano d'Arbia, due campane lib. 1527 — La chiesa di Santo Albano di Quinciano corte di Lucignano d'Arbia, una campana lib. 843 — La chiesa di Monteroni d' Arbia una campana lib. 582 — La chiesa di San Bartolomeo a Leonina, una campana lib. 580 — L' Opera del Duomo di Grosseto per metallo di campane lib. 1574. (*A. S. S. Italia*. Bilancio N. 2 c. 419).

F. Bandini Piccolomini

Carlo V in Siena. — Sono bastantemente note le grandi feste fatte in Siena nel 1536 in onore dell' Imperatore Carlo V, che proveniente da Roma transitava per la nostra città. Tali feste furono soggetto a varie pubblicazioni, a completare le quali diamo qui appresso un documento, fin qui sfuggito agli studiosi, esistente nelle carte di Concistoro conservate nell' *A. S. S.*, riguardante i vari alloggi assegnati dai senesi ai più cospicui personaggi del seguito imperiale.

Mons. di Burges, la sua persona, in casa del magnifico Bonghese .	cavalli	150
Lo Ambasciatore dello Imperatore, in casa del Venafro e camarlengo	»	20
Lo Ambasciatore del Re di Spagna, in casa di Camillo Petrucci .	»	30
Lo Ambasciatore di Venetia, in casa del Vescovado	»	25
Lo Ambasciatore del Duca di Milano, in casa di Alexandro Bichi .	»	25
Lo Ambasciatore di Sedonensis, in casa di Lonardo del Colechio (1) *et di Enea delle Papesse* (2)	»	12
Lo Ambasciatore del Vice-Re, in casa di M. Gismondo Chigi, segretario.	»	6
Li Ambasciatori Fiorentini, all' oca (3)	»	20
Li Ambasciatori di Lucha, all' oca (3)	»	6
Semensa, in casa di Hirionymo Pini	»	6
Lo Medico dello Imperatore, in casa di madonna Nanna. . .	»	6
M. Imbello, secretario dello Imperatore, in casa di Firmano Bichi .	»	4
Lo Araldo, in casa di Ser Pavolo	»	2
Sig. Lodovico Palavisino, alla corona (4)	»	15
Sig. Orlando Palavisino, alla corona (4)	»	20
Sig. Di Correggia	»	ü2
Sig. Antonio, alla campana (5)	»	10
Sig. Della Mirandola Sig. Antonio	»	6
Maestro de' cavalli con Zaragnino	»	4

Al.

(1) Marsili.
(2) Piccolomini.
(3) Locanda dall' insegna dell' oca.
(4) Idem della corona.
(5) Idem della campana.

Digitized by Google

Cassone delle Coscienze. — Nel medio evo par che fosse cosa facile di frodare i dazi, le gabelle e le altre tasse del Comune. E sebbene allora lo spionaggio venisse largamente favorito dalle leggi e i frodatori fossero gravemente puniti, i cittadini non ristavano, ogni qual volta se ne offriva loro l' occasione, di dare il meno possibile alle casse del Comune. Però il sentimento religioso, in quei tempi più vivo, in parte doveva frenare la cupidigia dei poco onesti cittadini, e molte volte accadeva che essi, sentendo qualche rimorso alla coscienza, a mezzo del confessore, restituissero alle casse pubbliche il denaro indebitamente ritenuto. Ma perchè alcuni per non confessarsi rei di simili frodi a intermediaria persona, si trattenevano dal fare la restituzione, il giorno 11 gennaio 1400 i Governatori della Repubblica deliberarono di far collocare in Duomo, e presso all' altar maggiore, una cassetta chiusa dove per un pertugio potevasi introdurre il denaro frodato, senza che alcuno venisse ad accorgersene. Così dice la deliberazione (*A. S. S.*, Concistoro, Delib. ad annum c. 7[t]) *Magnifici Domini ec. Una cum Vicelocumtenente, deliberaverunt et sic commiserunt in Operarium Camere quod in Duomo affigatur una capsa cum scriptura, in qua possit quicumque vellet sibi consentiam facere de denariis indebite inceptis a Comuni Senarum, illos mictere secrete, que denari veniant postea ad manus Camerarii Biccherne.* E che questo fosse savio provvedimento si rileva dal libro della Biccherna del 1402, ossia della Tesoreria Comunale. In una delle partite del libro, registrata sotto il giorno 8 novembre, si legge che il Comune aveva ricuperato con questo mezzo fior. 91 d'oro, 78 lire e 2 denari. Qui trascriviamo le precise parole del libro. (*A. S. S.* Libro d' entrata e uscita c. 6). *Dal Chasone de le chuscienzie sta a Duomo. sanesi novantuno, lib. cinquantanove* (sic) *soldi diciotto, e quali traemo dal detto chassone, chome a entrata del Camarlingo f.o 8... fior. lxxxvi, Lib. lxxviij sol. ij.*

Questo cassone continuò a stare in Duomo per quasi tutto il quattrocento, ma forse perchè negli ultimi anni di quel secolo non rendeva più alcun denaro, venne tolto di là come inutile oggetto.

Ls.

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

Statuti delle Fonti di Siena.

Al nome de dio. Amen. De sotto saranno scripti li Statuti che parlano de le functe *(sic)*, acque, vazatoi, posti et scripti ne la quarta distinctione de li statuti del comuno di siena, cominciando a fo. cc. lxj: dei quali in volgare translatati, el tenore è questo:

De le fonti vaççatoi et acque da raccontiarsi et prima de la elettione de li offitiali d' auerne cura. R.[ca] (c. 2.[r])

Digitized by Google

« Sieno tenuti el camerlengo e Quatro proueditori *(della Biccherna)* eleggere de misi *(sic)* de luglio et Gennaio alcuni e' quali abbino cura et sollecitudine de la refactione et purgatione de tucte et singole funti et guaççatoi et abeueratoi et vene et canali et butini de le decte fonti del comune de siena, le quali so' ne la ciptà ouero appresso..... Et niente de meno, pena debita sia punito, pena de libbre cento, al detto Sindico si sarà negligente ne le cose predecte. Et si non se potesse sapere, a le spese *(si restaurino le fonti)* degl' uomini de la contrada. »

De pellicciari. R.ca (c. 2v).

« Sia licito ad ciaschuno pellicciaio a' descepoli et lauoranti dell' arte de la pellicciaria operare et fare l'arte de la concia de le pelli ne la contrada de' borgo nuouo de ualle montone uerso la porta nuoua. Et ne la contrada de sancto lorenzo et de fonte nuoua et de ouile. .... Si pertanto che in qualunche d' essi luogi *(sic)* non possino la decta arte exercitare ne conciare pelle presso ad alcuna fonte per cinquanta braccia. »

Che non si faccia alcuna soççura ne abeueri bestia che abbi infermità di capo. R.ca (c. 3r).

« Niuna persona si debba mundare ne lauare in alcuna fonte o abeueratoio del comune de siena ne lauare cuoia..... Et le guardie de decti funti sieno constrette de jurareaccusare chi contrafacesse: et abbi l' accusatore la meta de la pena. »

Che 'l Sindico vada ogni due mesi ad ueder fonte branda. R.ca (c. 3v).

« El maiure Sindico sotto vincolo de juramento et ad pena de cento libbre da essarli retenuta dal suo salario per lo camarlengo et quatro *(i quattro Proveditori di Biccherna)*..... Et questo medesimo dedetto disopra in tucto et per tucto se intenda de la fonte butino et conducto d'acqua de fonte fellonica. »

Che non si faccia pesschiera presso ad fonte brando et che se mondi el vacatagio a la fonte seguardi. R.ca (c. 3v).

« Ad presso al bottino de fonte brando ad cento braccia non si possa fare ne si permetta fare alcuna piscina..... e quali contrafaccenti sieno condepnati per lo Maiure Sindico, considerata la qualità del facto: et le decte cose sieno bandite per la cipta de siena da tre mesi in tre mesi.

Che non si faccia soççura ne trogi lauatoi et vaçatoi et cantine ne nel piano de fonte brando. R.ca (c. 4.r)

« Niuna persona laui lana ne metta cogia *(cuoia)* nel lauatoio truoci (?) et guazzatoio de fonte brando..... Et chi contrafacesse in alcuna de le decte cose in cento sol. di den. sia condepnato per ciasscheduna volta. Et le cose predette sieno bandite per la cipta di siena del mese di gennaio. »

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. FEBBRAIO 1894 NUM. 2.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Delle Torri tanto esistenti che demolite dentro la Città di Siena. Monografia inedita del Cav. Giovanni Antonio Pecci di Siena scritta l' anno 1765. — DOCUMENTI: Una lettera di Mino Celsi ai Consoli di Mercanzia suoi colleghi — Investitura del Rettorato di S. Maria della Scala. — NOTIZIE: Un « tesoretto » scoperto presso le terme di Roselle l' anno 1493 — Le sepolture degli Ormanni — Scorgiano — Sigillo di Niccolò Malavolti. — COMUNICAZIONI. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

DELLE TORRI

TANTO ESISTENTI CHE DEMOLITE DENTRO LA CITTÀ DI SIENA

Monografia inedita del Cav. Giovanni Antonio Pecci di Siena scritta l' anno 1765.

Il nome del Cav. Giovanni Antonio Pecci (n. il 12 decembre 1693, m. il 3 marzo 1768), sarà ognora onorato dai cultori della erudizione storica senese. Egli trascorse la sua non breve esistenza alternando le cure dei pubblici uffici con gli studi sulle passate età. E frutto de' suoi studi sono più opere a stampa e manoscritte condotte con somma accuratezza. Tra le opere tuttora inedite del Cav. Pecci due principalmente si distinguono, cioè le « *Memorie Storiche* etc. *delle Città, Terre, e Castella* etc. *suddite della Città di Siena* » in sei volumi, disposte per ordine alfabetico di luoghi, e la « *Raccolta di tutte le iscrizioni e monumenti antichi esistenti in Siena* » con più osservazioni sopra i medesimi, in tre tomi, uno per ciascun Terzo della Città. È appunto nell' ultimo di questi, in quello del Terzo di Camollia, che trovasi lo scritto qui appresso pubblicato e che certo è meritevole di stampa, per quanto delle opinioni espressevi dall' Autore nella prima parte non conveniamo. Brevi note furono poste alla Monografia ed in carattere corsivo per indicare gli odierni possessori delle torri menzionatevi. Se di alcune non fu pos-

Digitized by Google

sibile dirlo, ciò accadde perchè di esse è scomparsa ogni vestigia o sotto moderni scialbi di case o per demolizione di fabbriche. A queste due accennate cause un' altra anche maggiore è da aggiungere. Dopo i terribili terremoti del 1798, che tanto travagliarono Siena, non poche torri furono livellate alle case e nelle linee architettoniche di queste, talune così vennero immedesimate da toglierne ogni traccia anche ad un occhio esperto di costruzioni antiche.

Per accrescere pregio alla narrazione del Cav. Gio. Antonio Pecci stimammo opportuno corredarla di quella antica veduta di Siena che doveva accompagnare la edizione della prima parte delle « Historie di Siena » di Orlando Malavolti edita in Siena l' anno 1574 per Bonetti in 4.°; stampa ben rara ai giorni nostri e che non trovasi mai unita all' opera citata. Tale veduta porge una ben chiara idea di Siena turrita e del vago e forte aspetto che la Città nostra doveva avere: vi si ravvisano poi benissimo la snella torre del Mangia senza l' incoronamento del « Campanone » fattovi porre dal Principe Mattias de' Medici l' anno 1666, la guglia arditissima del Campanile di San Domenico e le fortificazioni — certamente avanzo di quelle costruite nell' ultimo assedio tra il Poggio di S. Prospero e Camollia — che ricongiungevano nel 1574 la cittadella Medicea da poco costruita, alle mura della Città. Il rame della « Veduta » inciso forse da Teodoro Galle sotto la guida paterna, fu un giorno dei Piccolomini, compilatori dell' albero Piccolomineo. Presentemente appartiene al Chiarissimo Prof. Canonico Fortunato Lachi, Proposto dell' Insigne Collegiata di S. Maria in Provenzano, il quale giusto estimatore di quella pregevole incisione ne tiene buon conto, ma da persona colta e gentile come Egli è, di buon grado ha concesso il riprodurla alla Redazione della *Miscellanea*, che per mio mezzo gliene porge pubbliche e sentite grazie.

F. Bandini Piccolomini.

Mi pare molto a proposito nel fine della presente Raccolta delle Iscrizioni e Armi, fatta da me con tanta fatica, ad effetto che si conservino le memorie di quelle famiglie che in esse vengano nominate, dare ancora un breve ragguaglio delle magnifiche Torri, che così spesse si vedono, e molto più frequenti già si scorgevano nella nostra Città di Siena, inalzate, contrassegno molto distintivo della grandiosità d'animo e abbondanza di facoltà delle antichissime magnatizie famiglie di Siena, nei secoli remoti tenute in tanto pregio, che rendevano molta distinzione a quelle famiglie, che dal possesso di alcuna di esse venivano nominate: che però nei contratti matrimoniali ho letto io più volte esserne stata assegnata in dote alcuna parte alle femmine maritate in altre famiglie, che non la pos-

Digitized by Google

sedevano. La maggior parte di queste furono edificate dopo le spedizioni di Terra Santa, dove colà portandosi molti dei nostri coraggiosi senesi, e ritornandone vittoriosi pieni di fasto e d' ambizione si diedero ad innalzare queste superbe macchine quali di pietre, lavorate con scalpello, e quali di mattoni di terra cotta, di modo che in breve tempo se ne fabbricarono così tante, che pareva che l' une coll' altre si toccassero (1): e se da Don Diego di Mendozza non fussero state fatte demolire e distruggere per la fabbrica della Cittadella, si vedrebbero ancora al presente, e per molti secoli più avvenire, essendo elleno così forti e stabili, conforme può ciascheduno vedere da quelle che rimangono. Sicchè dunque per mettere in chiaro di quali famiglie furono e possedute e fabbricate, mi sono servito di più autori e contratti, ma molto più del Tizio, che nel Tomo II ne dà un distintissimo ragguaglio, come scrittore che viveva già due secoli sono, e molto informato delle memorie della Città nostra, conforme si può vedere nella sua grande istoria. Nè però ho rigettato Celso Cittadini come molto pratico e erudito delle notizie della sua patria, che nel suo Signorista inedito delle famiglie senesi ne fa esatta menzione: del Padre Ugurgeri poi non ne parlerò perchè ho compreso, che esso ha pigliato di pianta le notizie da Celso, sicchè dunque facendosi dal Terzo di Città dove vi esiste la minor parte, diremo:

Terzo di Città

Accosto la chiesa di S. Ansano in Castelvecchio esiste la torre detta la Rocchetta, composta metà di pietre e l' altra metà di mattoni, fabbricata dagli antichi Senesi Toscani, quando diedero principio alla fabbrica del primo Castello; nella qual torre è tradizione, che fusse tenuto in carcere il nostro primo Batista S. Ansano per essere quello il luogo dove risedeva il Proconsole a tempi dei Romani *(1)*.

(1) Tale è l' opinione d' Uberto Benvoglienti, ma il dottissimo sig. Dott. Giovanni Lami le crede assai più antiche, e fin dei tempi degli antichi toscani, particolarmente quelle che staccate sono dalle case, e al medesimo sentimento mi sono unito anch' io nella prima parte delle memorie senesi da me date alla luce nel 1775.

(1) La chiesa di S. Ansano e l' attigua torre oggi appartengono all' Istituto di S. Teresa.

Digitized by Google

I conti Bisdomini possedevano alla Madonna del Corvo la casa che fu de' Pinocci, poi de' Petrucci e al presente dei Martelli mercanti *(2)*, che aveva due Torri, e tutte di pietre, una a destra che fu demolita, e servirono le pietre per la fabbrica del Palazzo della Signoria, e l'altra a sinistra, che si chiamava la Torre della Vittoria, caduta da sè stessa nei tempi che il Tizio viveva.

Negl' Orti dietro Castelvecchio si vede la Torre fabbricata dai Conti di Tintinnano, detta di Voltaia, tutta di pietre, che dopo passò nei Bartalucci, e al presente si possiede per eredità dalla Compagnia di S. Caterina in Fonteblanda, ora dei Mancini *(3)*.

In Postierla si vedono ancora due Torri, una cioè la più bassa, fu secondo il Cittadini degl' Incontri, e secondo il Tizio de Franzesi Signori di Staggia, quale di poi passò ne' Borghesi e Iandaroni, e al presente è del Dott. Capitani *(4)*.

L' altra, metà di pietre, e metà di mattoni fu edificata da' Forteguerri de' Grandi, alla quale appoggiava un ponte per la comunicazione della casa dirimpetto, che pure era de' Forteguerri: questa [torre] in progresso di tempo passò nei Bardi e estinti questi nella persona di Pompilio ultimo moriente, passò poco fa per fidecommisso nei Bandini consorti di ceppo da' quali si possiede *(5)*.

Il Campanile del Duomo era la Torre degl' Antolini, Ponzi e Forteguerri, donato assieme col palazzo loro, ivi contiguo, al Vescovado e alla Chiesa maggiore.

In piazza Manetti, dirimpetto al Conservatorio di Monna Agnese, vi erano tre Torri una de' Manetti l'altra degl' Incontri, che rovinò da sè stessa nel 1301, e la terza de' Marescotti.

I Marescotti possedevano in Città il palazzo con Torre, che è al presente de' Piccolomini della Triana e avanti di quelli, del Mandolo *(6)*.

I Golli o Gollucci a' Banchetti nella casa, che da' Savini comprò la conversazione del Casino *(7)*.

---

(2) Oggi dei Vivarelli, via Stalloreggi. — (3) Oggi Liccioli, piazza del Conte. — (4) Oggi Grottanelli, piazza di Postierla. — (5) Oggi del sig. Carlo Piccolomini, piazza di Postierla. — (6) Oggi Saracini. — (7) Nella canto della piazza del Campo, tra la bocca del Casato ed il vicolo di Macta-Salaia.

Digitized by Google

I Lambertini all' ingresso del chiasso del Bargello a costo a' Cerretani, che dopo fu de' Savini, e al presente del Casino, ora de' Conti Pannocchieschi d' Elci.

Gli Alessi il Torrione, e l' altra dietro lo stesso Torrione nel Palazzo adesso de' Cerretani.

I Fortarrigi, o come vuole il Cittadini, i Rustici, alla Costarella nella casa che dopo fu de' Lunadori, al presente de' Franceschini, cittadini, detta delle « *Sette Seghinelle* » *(8)*.

Nella casa comprata dai Puccioni, maestri di ballo, da' Cacciaguerri alla Costarella, la Torre degli Accarigi de' Grandi *(9)*.

Dirimpetto alla Costarella possedevano i Baldinotti la Torre che poi passò nella famiglia Smiraldi, e al presente de' Certosini di Pontignano *(10)*.

Nel Palazzo, adesso detto del Magnifico, vi era una Torre fabbricata dai Crescenzi, che poi passò detto casamento e Torre negl' Accarigi de' Grandi, dopo ne' Petrucci, e al presente de' Savini *(11)*.

Accosto all' Arco di S. Pellegrino la Torre de' Codennacci, conforme dice il Tizio, e il Cittadini scrive de' Saracini o Caponsacchi, di poi fu de' Tancredi, in oggi de' Bichi *(12)*.

Terzo di S. Martino

Alla croce del Travaglio nell' angolo per calare in Piazza nella casa de' Giannelli, cittadini, la Torre de' Piccolomini: questa assieme col casamento passò nei Martinozzi, di poi nei Savini, è al presente come è detto di sopra *(13)*.

« *Rocca Bruna* » (1) come dice il Tizio fu fabbricata dai Romani, di poi fu posseduta da' Maconi, ne seguirono i Sensi, che ancora vi si vede l' arma, dopo i Biringucci poi Tommasi e poi Campioni, e vinta per fidecommisso da' Gabbrielli descendenti da Sarteano, fu venduta a' Sansedoni.

La Torre de' Sansedoni, altissima. Comprato da Buonatacca padre del B. Ambrogio il palazzo da' Menghini nel 1243 fu

---

(1) Ved. Pizzetti Antichità Toscane Lib. I della Parte I Cap. 6 pag. 121 e seg.

(8) Oggi Crocini, via di Città. — (9) Oggi Mattii, via di Città. — (10) Oggi nella casa Bonelli, via dei Pellegrini. — (11) Oggi Mugnaini, via di Monnagnese. — (12) Oggi Bichi Borghesi, via delle Terme. — (13) Oggi Stasi, via Ricasoli.

Digitized by Google

dal medesimo fatta fabbricare, e dai di lui discendenti ancora si possiede (1).

Dirimpetto ai Sansedoni avevano la Torre i Maconi, quale, comprata da' Cinughi e demolita fu dato il materiale ai Padri della Congregazione di Lecceto per l' accrescimento della Fabbrica della Chiesa di S. Martino.

Gli Ugurgeri possedevano più Torri, una presso S. Pietro in Banchi nella casa che poi passò ne' Savini, un' altra all'entrata del Castellare, abbassata 30 braccia l'anno 1280 per ribellione, e la torre di Serravalle a canto a casa Cinughi fu comune agli Ugurgeri, Maconi, Cinughi e altre famiglie ed ai Cavalieri Templari.

I Renaldini avevano la Torre al Chiassolargo verso San Vigilio, quale era altissima, che percossa dal fulmine fu demolita ai tempi del Tizio. Questa assieme alle case contigue passò nei Cennini e da questi ne' Zondadari, dove si vede il nuovo palazzo fabbricato.

In faccia la chiesa di S. Martino vi era il palazzo e Torre de' Ragnoni di poi comprato da' Piccolomini.

Alla loggia del Papa la torre de' Maconi, dove vi sono ancora le arme di sei lune, fu comune con i Piccolomini, Sansedoni e Patrizii adesso de' Rocchi *(14)*.

I Guastelloni nella strada di S. Martino, detta di Porrione, adesso Collegio Tolomei.

Alla bocca di Rialto, in faccia alla compagnia di S. Antonio, la Torre de' Siri Galli o Casa Conti secondo il Tizio, e secondo il Cittadini de' Conti d' Elci, ora de' Tantucci, demolita in quest' anno 1761.

A S. Giusto la Torre de' Cauli, poi de' Baratti, e al presente della famiglia della Ciaia, dove vi è una pietra con caratteri Toscani, comprata da Antonio Tognoni nel 1755 *(15)*.

Il Campanile de' Servi, la torre già de' Piccolomini Montoni.

La Torre del Pubblico, superiore a tutte le altre in altezza e vaghezza fu descritta nel II.° Tomo di questa Raccolta, terminata di fabbricare nel 1344.

---

(1) Fatta demolire in quest' anno 1760 e alzavasi sopra la sommità delle case braccia 68.

(14) Oggi Mazzi, via Ricasoli. — (15) Oggi Corbi, via S. Martino.

Digitized by Google

Nel Terzo di Camollia

A S. Pellegrino la Torre de' Gallerani oggi de' Ballati detta dell' « *Orsa* » dove abitavano gli Ebrei, abbassata la prima volta dal B. Andrea per fabbricare lo Spedale della Misericordia e ultimamente poch' anni sono da Francesco d' Ascanio Ballati.

Di fianco a S. Pellegrino la Torre de' Mignanelli, dove stavano le campane del pubblico, questa fu venduta ai Piccolomini e di poi ricomprata da' Mignanelli.

La Torre alla Croce del Travaglio era de' Monaldi discendenti da Montepulciano, di poi passò ne' Saracini, adesso de' Bichi *(16)*.

I Mignanelli hanno sempre posseduto la Torre che corrisponde nel vicolo in faccia ai Tolomei, che è altissima, tutta di pietre. Anzi in questa stavano le pubbliche Campane *(17)*.

I Buonsignori la Torre dietro la casa Tolomei alla piazza dell' Erba che era molto alta, e il Cittadini dice che fu de' Lottorenghi e poi de' Tolomei adesso de' Bargagli.

I Salvani per scendere a Provenzano, nel palazzo adesso de' Palmieri, principiato e non finito.

La Torre che è adesso unita all'osteria del Re fu de' Ranuccini o come altri vogliano de' Tolomei (1).

I Bandinelli Paparoni Palazzo con Torre assai alta, al presente de' Cosatti *(18)*.

Due Torri de' Rossi col palazzo in mezzo, quale fu poi comprato da' Venturi, e da' medesimi da Alessandro Bichi, e l' altra parte di detto palazzo coll'altra Torre fu comprato dai Testa, in oggi tutti de' Bichi.

I Salimbeni due Torri all' entrata del loro Castellare in oggi la Dogana *(19)*.

In faccia alla piazza o orto delli Spannocchi vi erano le case Montanini, colla Torre assai alta comprate da' Salvetti *(20)*.

In faccia a S. Donato altro Palazzo con Torre de' Montanini, ora de' Franceschini cittadini.

---

(1) Dubiterei che questa fosse l'antica Rocca Bruna, e non l'altra di sopra descritta, perchè all' architettura dimostra essere antichissima.

(16) Oggi Bichi Borghesi, via di Città. — (17) Oggi dei Castelli di Roma eredi Mignanelli di cui è pure la torre de' Mignanelli detta più sopra. — (18) Oggi Montorselli, via Cavour. — (19) Nell' anno 1877 una fu abbassata l' altra demolita per la costruzione della Piazza Salimbeni. — (20) Oggi Guerrini, via Cavour.

Digitized by Google

Ancora la Torre del Pulcino era de' Montanini, poi degli Spannocchi del Popolo, « que fundamentis deficentibus pulli gallinacei turris nuncupatur », adesso de' Franceschini *(21)*.

La torre in faccia a S. Donato, dove in una pietra si legge *VERO ET VALE* si univa con altra in faccia per un Arco et era questa ancora de' Montanini, che facevano per arma nello scudo Rosso un Leone biancho e nero, a scacchi *(22)*.

Accosto alla Casa de' Cavalcanti, che è de' Salvani, vi era la Torre de' Ponzi secondo il Tizio, e secondo il Cittadini de' Bulgarini e Giuseppi *(23)*.

La Torre accosto all' Arco de' Malavolti era de' medesimi Malavolti che di poi passò negli Arduini, e al presente si possiede dai Bizzarrini.

Sopra la porta accosto alla casa Colombini, ora dei Ciaia, nella casa che è de' Petrucci, vi era un'altra Torre de' Malavolti.

La torre de Signori di Tornano, che poi passò nella famiglia Santi, si possiede al presente dalla famiglia Sergardi.

Accosto a casa Sergardi, in faccia all'altra, vi era la Torre de' conti Aldobrandeschi, quale dopo essere passata in più padroni fu ultimamente venduta dagli Eredi d' Anton Maria de' Vecchi alla famiglia del Taia.

La casa Bulgarini era della contessa Ava di Montemaggio, che poi fu de' Placidi e al presente si possiede da' Bulgarini nella quale erano due Torri *(24)*.

Accosto all'Oratorio di S. Onofrio era la Torre de' Barattucci, poi de' Tondi e al presente de' Tommasi che unirono al palazzo nuovamente fabbricato la casa de' medesimi Tondi *(25)*.

Accosto alla Casa Parrocchiale di S. Stefano erano le case con torre de' Ghiazzani.

Dove è il Monastero della Concezione, era il palazzo de' Bandinelli a guisa d' alta Torre, del quale parlò Dante dicendo « *l' alto Palazzo, che in Toscana giace* » (1) *(26)*.

---

(1) Soppresso in quest' anno 1783 e le Monache andarono in altri conventi.

(21) Oggi Cabibbe, via de' Termini, sbattuta nel 1517. — Cabibbe è pure la precedente. (22) La prima è posseduta dalla famiglia Staderini, la seconda dai Bellugi. — (23) Oggi Molini, via Cavour. - (24) Oggi Ponticelli, via Cavour. - (25) Oggi Barabesi, via Cavour. - (26) Via del Pignattello. Non è ricordato da Dante, bensì da Fazio degli Uberti nel Dittamondo.

Digitized by Google

Dietro la Chiesa della Magione vi erano le case con torre degli Orlandini Sugalogli Signori della Triana.

In faccia a S. Pietro alla Magione era la Torre e orto con casa, che fu poi de' Vignali, edificata dai Gricci.

Accosto alla Porta Camollia erano due Torri una più alta l' altra più bassa: quella a destra era de' Siramolli, e l' altra a sinistra de' Magoni secondo il Tizio, e secondo il Cittadini de' Siribelli e Uscieri, rovinate nell' ultima guerra di Siena.

A sinistra della porta Camollia vi era una casa con Torre che a' tempi del Tizio si possedeva da Leonardo Benvoglienti dove abitarono i Frati Apostoli.

A destra della detta Porta altra casa con Torre che ai tempi del Tizio era de' Bartalucci.

Il Campanile di S. Domenico fu fabbricato a spese della Famiglia Tancredi intorno agli anni 1500 e vi sono le armi de' medesimi *(27)*.

DOCUMENTI

Una lettera di Mino Celsi ai Consoli di Mercanzia suoi colleghi. — Di Mino Celsi e della fortunosa sua esistenza svoltasi nel cadere della Senese Repubblica ed al consolidarsi della potenza Medicea, poco è noto sebbene egli abbia lasciato nome di sè nelle storie patrie, negli annali della letteratura italiana, ed in quelli della « *Riforma* » in Italia. Sarebbe certo pregio dell' opera imprendere a studiare e narrare la vita di un tale uomo che sortì da natura nobiltà di animo, ingegno bello e forte, e che fu, come attestano le numerose sue lettere e le sue dissertazioni, scrittore purgato, gentile e brioso. Nell' importante Archivio privato dei Bichi-Ruspoli conservasi un

(27) *L' altissima guglia sormontata dalla statua in bronzo di S. Caterina da Siena fu fatta demolire dai frati Predicatori l' anno 1704, a cagione dei fulmini che sovente vi percuotevano.*

Digitized by Google

interessante copialettere autografo del Celsi, dall' anno 1543 all' anno 1551, nel quale notansi in fra le altre certe lettere, intorno alla lingua italiana, indirizzate a Monsignor Claudio Tolomei ed alcune a personaggi politici. La breve lettera del Celsi, che qui riproduciamo, fu trovata tra le carte di Ser Francesco Cosimi notaro nell' anno 1550 della Corte di Mercanzia, al consolato della quale Mino Celsi era stato designato.

Molto Mag.ci SS. miei On.mi

Per questa con brevi parole ringrazio le Magnificenze Vostre del contento che mostrano della mia compagnia. Rallegromi della loro, molto più e con maggior ragione: essendo ch' io guadagno tre parti intere e ciascuna di Vostre Magnificenze non fa in me altr' acquisto che del terzo d' una parte. Dell' obligo mio non haverei mancato spronandomi a ciò l' honor proprio, il servizio pubblico e la soddisfazione loro: ma aggiuntomi hora lo sprone de la lor sollecitudine, il mio passo si convertirà in corso; e dove la venuta mia era destinata per Mercore mattina l' ho tramutata in domani da sera. Spero che Dio mi darà grazia di poter servire e quando non mi succeda, a tutto con la saggia prudenza di Vostre Magnificenze si darà provvedimento; a le quali bacio le mani e m' offero e raccomando. Di Celsa el dì iiij di Gennaio MDL.

Di VV. M.re Collega, minor fratello e servo
Mino Celsi

(A tergo)
A' Molto Magnifici SS. miei Oss.mi
e SS.ri Offiziali de la Mercanzia.

F. Bandini Piccolomini

Investitura del Rettorato di S. Maria della Scala. — Onoratissima fu sempre presso i Senesi la carica di Rettore dello Spedale di S. Maria della Scala sì ai tempi della Repubblica come durante il Granducato Mediceo, e tale si conservò fino ai tempi di Pietro Leopoldo, la cui ambizione di principe filosofo innovatore guastò il mirabile ordinamento ospitaliero fondato dalla carità degli antichi Senesi. Il documento che qui pubblichiamo, sfuggito al dotto autore dell' istoria dei Rettori di S. Maria della Scala, attesta come la solenne cerimonia dell' insediamento in ufficio di un Rettore del nostro Ospedale fosse nella sua prammatica fatta osservare scrupolosamente nei primi tempi del granducato, per conservare ai Senesi tutte le parvenze dell' antico loro governo. *(A. S. S. Spedale, Carte varie).*

Digitized by Google

L' anno del Signore 1572, l' Ind.e XV, il dì 7 di Luglio lunedì, regnante Gregorio Decimoterzo, sommo Pontefice e Massimiliano Secondo Imperatore, e dominante il Serenissimo Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana nostro Signore.

Havendo i serenissimi Gran Duca di Toscana e Principe Generale nostri benignissimi Signori con l' alto lor giuditio meritamente eletto il Molto Mag.co e R.do cavaliere hierosolimitano M. Claudio Saracini, patritio senese in nuovo Rettore della pietosissima casa di Maria Vergine chiamata lo Spedale della Scala della Mag.ca Città di Siena, vacante per la morte del Molto Mag.co e gerosolimitano cavaliero M. Girolamo Biringucci già suo Rettore, però di commissione et ordine de li Molto Mag.ci et Ecc.mi Sig.ri il Capitano di popolo e Priori Governatori di detta città per loro Altezze Serenissime, Li Molto Mag.ci Sigg.i Gonfalonieri e Conseglieri accompagnati dalli Magistrati et Ordini e dal Mag.co Collegio di Balia, Cavalieri Dottori e altri gentilhomini della città precedendo i quattro Mag.ci Deputati sopra l' honoranza, li donzelli e famegli del palazzo con le mazze d' argento secondo il costume si conferirno alla casa del detto Molto Mag.co e Rev.do Sig. Cav. nuovo Rettore, dove arrivati subbito sonando i trombetti e piffari il detto nuovo Rettore uscì di casa vestito di drappo cremisi sopra e sotto di nero, e messo in mezzo dalli Mag.ci SS.ri Gonfalonieri seguendo tutta la comitiva secondo le precedenze loro, si conferirno tutti a palazzo, andando avanti al detto nuovo Rettore oltre alla comitiva detta un donzello vestito d'una veste verde con li sproni, stocco et elmo in mano, e sonando per la strada i Trombetti e musici del Palazzo. Intrato in Palazzo il detto nuovo Rettore primieramente se ne andò in cappella a rendere gratie a Iddio benedetto; intanto il Mag.co et Ecc.o Dottor M. Antonmaria Petrucci segretario delle leggi per loro A. A. Ser.me conferitosi nella sala de Mappamondo dove li Molto Mag.ci Sig.ri il Capitano di popolo e Priori generali solennemente congregati insiederono e con loro insieme li Magistrati suddetti e gran numero di gentilhuomini con debita reverenza esposero al Molto Mag.co Capitano essere intentione di loro A. A. che al detto nuovo Rettore si dia il possesso di detta Rettoria e Piisima casa dello Spedale della Schala. Introdotto successivamente il detto nuovo Rettore e davanti al detto Molto M.co Sig. Capitano inginocchiato, ma subbito dal medesimo fatto drizzare, stando in piedi con la testa scoperta domandò di essere messo in possesso del detto spedale, havendo di già ricevuta la dignità militare dal medesimo Concistoro, di che fu fatta fede da me notaro infrascritto apparirne istrumento rogato di mano di Ser Alessandro Martini notaro di Concistoro, sotto il dì XI di Settembre del anno 1547; e doppo che dal detto Molto Mag.co Sig.re Capitano gli fu risposto convenientemente fu posto a sedere doppo il Molto Mag.co Sig.re Priore; indi fatto silentio M. Celso Bargagli, molto nobile e virtuoso, elegantissimamente della benignità e grandezza dell' animo de Serenissimi M.ci Signori; a un tempo lodando la persona del nuovo Sig. Rettore da loro Altezza eletto, della dignità della pietosissima casa dello Spedale, della nobiltà della famiglia de' Saracini, e molte altre cose al proposito con breve ed acconcio discorso, raccogliendo con grande attenzione di tutti, e finito il suo ornatissimo ragionamento, il detto Molto Mag.co e Re.do Sig.re Rettore, lettogli da me notaro infrascritto il tenore del suo giura-

Digitized by Google

mento, nelle mie mani toccando corporalmente la scrittura giurò l' osservanza del culto divino, fedeltà ai Ser.mi Gran Duca e Principe, nostri Signori, a la città di Siena, e di esercitare il dignissimo officio al quale egli è stato promosso con ogni fede, bontà e diligenza a laude e honore del grande Iddio e della Immacolata Madre sempre Vergine Maria protrettice et Avvocata nostra et a gloria honore e grandezza delli Sereniss.mi Sigg.ri Gran Duca e Principe Nostri Sig.ri. Il che fatto il Concistoro tutto con la comitiva suddetta s' inviorno verso lo Spedale tenendo in questo atto il detto nuovo Rettore il terzo luogo, et in compagnia dello Ill.mo Sig.re Governatore della Città e Stato di Siena per loro A. A. S. S. si inferirno allo Spedale et avanti alla porta principale il Molto Mag.co Sig.e Capitano presentò il detto nuovo Rettore al Vicario Sani e Capitolo di esso Spedale, ivi esistenti dai quali fu gratiosamente ricevuto, fatto prima di tutto rogo e datogli il solito giuramento con le debite cerimonie dal peritissimo Ser Francesco Vieri notaro di esso Spedale; et introdotto in Chiesa rese grazie a Iddio benedetto et alla Immacolata Vergine; accomodati ciascuno ai seggi ordinati si celebrò la messa dello Spectabile Senato da il R.do P. Priore di S.to Agostino, et al offertorio dal medesimo sacerdote con bella cerimonia fu dato il solito habito al detto molto Mag.co e R.do Sig. Rettore, il quale finita la messa tenne compagnia alla Signoria fino alla porta della chiesa, restando egli, et la Signoria tornandosene a Palazzo. Et tutto a gloria et honore di Dio e di Maria Vergine.

Le quali cose io Giovanni Billò notaro pubblico e cittadino Senese et del Sig. Segretario delle leggi e riforme della città e stato di Siena, per loro A. A. Ser.me per il carico impostomi a perpetua memoria ho brevemente notate e in quella parte che concerne l' offitio mio rogate, et in fede ho scritte di man propria, a laude di Dio.

Al.

NOTIZIE

Un « tesoretto » scoperto presso le terme di Roselle l' anno 1493. — Le terme rosellane sul finire del secolo XV dovevano essere ancora assai frequentate, poichè il Vescovo di Grosseto, percepiva per « *hospitium balnei Rosellanorum* » un annuo canone. Fu appunto dagli affittuarii di quell' ospizio, Agostino e Cristoforo di Domenico di Benedetto da Monte Orsaio, che nell'anno 1493 in un certo orticello, poco lungi dal bagno, fu rinvenuto un tesoretto di monete, costituenti un valore metallico di tredici libbre di argento fino « *in grossettis antiquis de pluribus coniis et stoczis in uno pignatto di terra rozo.* » Di tale tesoretto sembra che ne avesse ben tosto contezza Monsignor Andreoccio de' Ghinucci vescovo di Grosseto, il quale per recuperarlo inviò « *in hospitio balnei Rosellanorum* » il proprio Vicario Pietro Spinelli, Messer Iacobo di Niccolò Moderno proposto della chiesa cattedrale di Grosseto, Ser Giovanni di Matteo Pievano di

Digitized by Google

Monte Orsaio e Messer Fabiano di Barnaba canonico grossetano, ingiungendo loro altresì di fare dichiarare con giuramento ad Agostino e Cristoforo quello che avessero rinvenuto in oro, in argento « *vel aliarum rerum pretiosarum.* » Questi risposero che nessuno oggetto di valsente avevano trovato all' infuori del « *tesoretto* »: nondimeno si ebbero il solenne precetto di dovere recare al Vescovo, signore diretto di Roselle, tutto quanto di pregevole ivi avessero scoperto, salvo ben inteso il diritto di compenso negli scopritori. (*Arch. Not. Sen., Ser Lodovico Credi, ad annum*).

F. Bandini Piccolomini

Le sepolture degli Ormanni. — Questa famiglia dette degl' insigni gettatori in bronzo. Maestro Antonio di Giacomo Ormanni, detto Toniolo fece due cancelli eleganti in bronzo per la libreria del cardinal Francesco Piccolomini in Duomo; e la grata dell' apertura che è nel pavimento del presbiterio della stessa chiesa e dà nel sottoposto battisterio di S. Giovanni. Gli Ormanni, nella denunzia che fece Antonio di Giacomo de' suoi beni, il 1 Decembre 1491, si qualificavano come calderai, e lavoravano anche in rame (v. Milanesi vol. III p. 295). Dalla medesima denunzia sembra che dimorassero per il Laterino, dove m.° Antonio comprò « un orto con un poca di casetta . . . dallo Spedale di S. Maria della Scala. » Il medesimo m.° Antonio nel 1512, fece le porte di bronzo per la Chiesa di S. Paolo degli Uffiziali di Mercanzia. (v. Milanesi, vol. III p. 56).

Nel Libro delle sepolture del Convento di S. Agostino in Siena all'anno 1545, d' Agosto, si legge: « M.° Iacopo Hormanni, alias Letterno, morì alli 3 del so- « praddetto et seppellissi alli 4 nella Chiesa nostra di santo Augustino nella lor « sepoltura, avanti all' altare di santa Agata, cioè infra la scaletta al cantone della « porta del soccorso. Cuius anima requiescat in pace. Amen, Amen ».

E al Giugno 1546: « M. Julio Hormanni morì alli 15 di detto mese et sep- « pellissi el dì medesimo nella loro sipoltura ch' è infra l'altare maggiore e la « porta del soccorso appresso a quella de' Ghezzi. Cuius anima ».

Jacopo e Giulio Ormanni furon certo figli di maestro Antonio e ne seguitarono l' arte. Di loro non sappiamo che sien restati lavori. Queste note necrologiche confermano sempre più che m.° Antonio di Jacopo fosse degli Ormanni e non de' Marzi, dando piena ragione al chiarissimo Milanesi. Della discendenza non è da dubitare. I nostri Giacomo e Giulio, sepolti in S. Agostino nell' avello di loro famiglia non posson essere che figli di quell' Antonio di Giacomo che anche in S. Agostino lavorò, ed abitò nel terzo di Città, i cui cittadini notevoli avevano il sepolcro in detta Chiesa. Il nome di Giacomo, che nel figlio d' Antonio fece rivivere quello del padre di lui non è debole prova.

VI.

Scorgiano. — In aggiunta alle poche notizie storiche date dal Repetti nel suo dizionario storico-geografico della Toscana intorno all' antico castello di Scorgiano diremo, come sottoposto nel 1163 dai Conti Soarzi di Staggia al Comune di Siena, passò di poi con titolo di signoria ai Bandinelli e da questi ai Tolomei ed ai

Digitized by Google

Malavolti. In un atto del novembre 1137 registrato nel Caleffo Vecchio, esistente in questo *R. A. S.* troviamo che fra certe terre permutate da Ranieri, Vescovo di Siena, con Aldimano, vescovo di Volterra, vi fu pure quella di Scorgiano.

L' ordine dei Grandi sollevatosi l' anno 1384 contro quello dei Riformatori, che governavano la Repubblica Senese, si dette a taglieggiare fortemente il contado. I Governatori stipendiate numerose truppe, spedirono sotto il comando di Giorgio del Fana, Centurione del terzo di Camollia, trecento cavalli contro i Malavolti fortificati in Val di Strove. Le milizie senesi, saccomanando tutta quella contrada, si accostarono alla Rocca di Scorgiano, dove M. Uguccione Malavolti, con tutta la famiglia, si era ridotto, e vi posero l' assedio. Difendendosi Uguccione valorosamente, il Centurione appiccò il fuoco alla Rocca, e per la violenza del vento, divampando terribile, fu costretto il Malavolti alla resa, ma gli necessitò, per aver salva la vita, di calarsi con una fune insieme a quattro sue figlie e altri di famiglia dalle mura, aiutati dai nemici: la moglie di Uguccione non avendo l' animo bastevole per fuggire in tal guisa perì fra le rovine della Rocca.

In seguito la terra di Scorgiano venne restaurata. Nella lunga guerra che negli ultimi anni del sec. XIV ebbero a sostenere i Senesi contro i Fiorentini a cagione di Montepulciano e Lucignano, venne occupata dalle truppe fiorentine e fu restituita col trattato del 6 aprile 1404. Ricuperato Scorgiano, fu dalla Repubblica nuovamente consegnato ai Malavolti fattisi ribandire, come antica loro signoria, pervenutali dai Bandinelli e Tolomei. È noto che Scorgiano fu eretto in contea nell' 11 maggio 1667 dal Granduca Ferdinando II di Toscana, a favore di un ramo della famiglia senese dei Bichi, rappresentato dal cav. Gerosolimitano Fra Giovanni e suoi discendenti, i quali si dissero Bichi Conti di Scorgiano. Il titolo comitale di Scorgiano e dei suoi signori, cessato il 19 agosto 1767 per la morte di Carlo di Firmano, ultimo di quel ramo dei Bichi, ritornò alla Corona.

Al.

Sigillo di Niccolò Malavolti. — Poche sono le notizie che abbiamo per illustrare il sigillo di Niccolò di Orlando della celebre famiglia Malavolti.

Niccolò, detto più comunemente Niccoluccio, visse nella seconda metà del secolo XIII e sui primordi del XIV, tenuto in molta considerazione dai propri concittadini, sapendosi che la Repubblica Senese a lui più volte affidò il disbrigo di importanti negozi pubblici.

Varie pergamene che si conservano nel *R. A. S. S.*, ed a lui riferentesi, narrano di recognizione di debiti, di mutui, di quietanze e di altre faccende commerciali: questo fa supporre che Niccolò, come tutti i suoi consorti, imitando le più cospicue casate d' allora, esercitasse la mercatura, giustamente tenuta in più alto concetto che al tempo presente.

Troviamo per la prima volta ricordato nelle pubbliche carte Niccolò, a cagione di certa ambasceria compiuta insieme con Gabbriello di Ranieri (Piccolomini?) al Comune di Orvieto, ed alla Contessa Margherita Aldobrandeschi del Conte Aldobrandino Rosso di Sovana. In un libro della Generale Gabella del Comune di

Digitized by Google

Siena si trova (28 settembre 1294) che con i fratelli Meo e Naddo procedette alla divisione del patrimonio paterno, valutato, per la quota sottoposta alla tassa, nella somma di lire senesi 7350. Nel 1298 venne con molti altri insigni personaggi mandato dalla Repubblica quale ambasciatore in Corte di Roma a Papa Bonifacio VIII, e nell' anno seguente venne chiamato a risiedere per i Malavolti nel Generale Consiglio del Popolo, pel terzo di Camollia, abitando egli nel Castellare dei propri agnati, situato in quella parte di Siena che tuttora si chiama « *Poggio Malavolti* ».

In una pergamena del 15 ottobre 1305 v' è un mandato di procura fatto da Cione Malavolti a favore del proprio figlio Minuccio, con il quale lo autorizza a ritirare certi denari da Meo e Niccoluccio « *quondam Orlandi* » per alcuni lavori fatti eseguire in una « *Bertesca* », posta in Siena nel poggio di Sant' Andrea, spettante alla Consorteria Malavolti.

L' ultima notizia che abbiamo di Niccolò, è del luglio 1318 e viene fornita da un libro della Gabella suddetta: per essa sappiamo come egli disposò a Carluccio di Gioioso Tolomei la propria figlia Margherita assegnandole in dote lire senesi 1550. Ebbe pure un altro figlio a nome Meo.

Il sigillo che abbiamo illustrato è di bronzo, in origine dorato, di forma rotonda: reca in mezzo ad uno scudo una saracinesca di quattro gradini: sopra vi è lo stemma della Consorteria Malavolti, inquadrato di due saracinesche e di due mitre: attorno al sigillo si legge: *SIGILLV NICCOLAI MILITIS. D. ORLADI.* (*Sigillum Niccolai militis domini Orlandi*).

Al.

COMUNICAZIONI

Girolamo Gigli nel suo Diario, parte I, pag. 333 cita una iscrizione sepolcrale di un figlio della Contessa Margherita Aldobrandeschi e di Messer Nello da Pietra che sarebbe esistita nella Chiesa di S. Francesco di Massa, così formulata: « *Hic* » *jacet Binduccius filius Dominae Margaritae Comitissae Palatinae et Domini* « *Nelli Petra Pannocchiensium Anno Domini M. C C C Indictione XIII die Ka-* « *lendas Maij* ». Questa lapide esiste tuttora nella suddetta Chiesa? Mancando la lapide, se ne trova ricordo in qualche antica opera?

F. P. N.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

De la pecunia da expendarsi in fonte brando. R.ca (c. 4v).

« Ciasschuno anno, nella reparatione et conseruatione et reparatione *(sic)* delle vene de fonte brando per aumentare et purificare l' acqua et de auerne al detto fonte, se expendano libre cinquecento de denari senesi de la pecunia del comuno..... Et questo capitolo del mese de luglio et de gennaio se legga nel consiglio generale de la campana. »

Che non se pongano piante presso al fonte brando. R.ca (c. 5r).

« Da la via de la porta de fonte brando per fino al molino che è de rempetto a la uigna che è de Bartalo de' Benciuenni sartore, el quale molino fu de messer puccio de' gallerani, non se pongano cauli, porri, cepolle, agli, scalogne, lattuce *(sic)*, et ad questi simile: nè se sementi spinaci, petroselli, cetruoli, borragine, biete, zucche, cocumari, melloni o poponi, nè altro postume *(sic)*, frasche (?) porrine et cipolline..... et inquirare se fusse contrafacto ne le cose predecte. »

Che non si faccia bructura in fonte beccio. R.ca (c. 5.v)

« Niuna persona laui panni o vero herba o vero alcuna altra soççura faccia in fonte beccio nè nell' abeueratoio d' esso..... Et el podestà el faccia bandire del mese de gennaio. »

Del guardiano de la fonte de ualle ad montone. R.ca. (c. 6.r.)

« La fonte de valle ad montone se guardi a le spese del comuno de siena et abbi el guardiano vinti soldi de denari et non più per uno anno..... Et sia tenuto remouere la fossa che facta auesse ».

Che non se receuano lauatoi nella contrata de fonte fellonica. R.ca (c. 6.r.)

« Niuna persona la quale auesse o fusse per auere lauatoio ne la contrada de fellonico..... per esso sindico non essare stato condepnato per la decta cagione ».

Che niuno vadi de notte ad fonte fellonico. R.ca. (c. 7.r.)

« De notte niuna persona uada ne stia a la fonte de fellonico ad abeuerare ne ad lauare..... sia condepnato per lo maiure sindico ne la pena predecta senza altra proua ».

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. MARZO 1894 NUM. 3.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Notizie di Documenti Senesi per servire alla Storia della Monarchia Francese nei tempi del Cardinale di Richelieu. — DOCUMENTI: Aonio Paleario e il suo processo in Siena. — NOTIZIE: Bindi Sergardi — L'antico Spedale di S. Maria in Montalcino — Sigillo del Conte Bonifazio di Civitella. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

Notizie di Documenti Senesi

PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA MONARCHIA FRANCESE

NEI TEMPI DEL CARDINALE DI RICHELIEU

Sembrerà a taluno magniloquente, il titolo preposto a queste modeste pagine, intese ad additare alcuni ignorati quanto importanti documenti relativi alla storia di Francia conservati in vari archivi senesi: siamo però certi che chi vorrà leggerle riconoscerà di buon grado giusta e convenevole la intitolazione di esse.

Allorchè la penisola nostra avrà la storia degli italiani fuori d'Italia, storia dal Balbo dichiarata magnifica con giudizio unanimemente approvato, Siena vi sarà ben ricordata in ogni epoca, ma più particolarmente dalla metà del Cinquecento a più che tutto il secolo decimosettimo.

L'anno 1560, cessava di esistere politicamente di fronte al diritto pubblico d'Europa la senese Repubblica. A quella data tutti gli storici di Siena terminano il loro racconto, qua-

Digitized by Google

sichè nei cittadini suoi, per fame vinti e soggiogati, mancasse di subito ogni soffio di vita e venisse meno ogni ulteriore memoria degna di onorevole ricordanza.

Spento in Siena il regime democratico, potenza e gloria delle libere città d' Italia, vi perdurò nondimeno intenso, l' affetto della indipendenza, forte, il desiderio della libertà. L'uno e l' altro potentemente coadiuvarono a mantenere vivissimo l' amore della terra natia nei vari ordini cittadini, ognuno dei quali rammemoravasi a vincendole conforto e speranza come nelle patrie mura, indarno strenuamente difese, e nelle angustie dell'esilio si era tra loro cementata novella fratellanza, che l' avversa fortuna non doveva menomare ma accrescere. Tali gagliardi sentimenti resero alquanto pensierosi i Granduchi Medicei nei primi tempi del loro principato sullo Stato senese: è noto che quando Alfonso Piccolomini di gentiluomo divenuto famigerato capo bandito si ridusse in Siena e nel suo contado, non si osò cacciarlo per i molti parenti ed amici che vi aveva fra le persone delle principali famiglie, tutte influenti e molto temibili, e allora sempre irriconciliabili nemiche della Casa de' Medici (1).

Ma a francare la nascente sovranità Medicea dai guai della senese irrequietezza aveva accortamente provveduto Cosimo dei Medici, principe tanto astuto quanto saggio politico. Egli comprese, come benissimo ne ragguaglia l' orator veneto Vincenzo Fedeli, che i Senesi per la perdita della loro Repubblica, erano divenuti *più che mai nimicissimi ai Fiorentini*, ai quali non avrebbero tollerato in alcun modo di venire sottomessi, e che della Casa Medici subivano il governo solo perchè *a quella vedevano medesimamente sottoposti i Fiorentini*. Perciò egli non volle mai Siena suddita della rivale Firenze. Certo è che se il Duca Cosimo avesse diversamente operato, non avrebbe resistito alla durissima prova il fiero animo dei suoi novelli sudditi, ai quali riusciva di sollievo *lo avere a compagni nella misera servitù i Fiorentini* (2).

---

(1) *Grottanelli L.* Altonso Piccolomini, storia del secolo XVI. Firenze. Cellini. 1892. p. 35.

(2) *Repetti E.* Dizionario Storico della Toscana, Vol. V. Art. *Siena*. pag. 349.

Digitized by Google

Cosimo dei Medici conservò ai Senesi nei loro magistrati le antiche forme repubblicane, e quello che era più essenziale perfetta autonomia governativa, per cui Siena e l'antico suo Stato si ressero con leggi, statuti e privilegi proprï, indipendenti dagli ordinamenti emanati pel rimanente del Granducato, al quale solo ricollegavala l' unione personale del monarca: questo regime perdurò fino alle riforme Leopoldine.

Le parvenze di un libero governo serbato dal Duca Cosimo ai Senesi ravvivarono nell' animo loro parte dell' antica energia affranta dalle passate sventure e tornarono ben presto agli interrotti traffici con l' antica solerzia, agli onorati studi con l' usato amore. Ma intanto era tra di essi sorta una schiera di balda gioventù, la qual mal si assoggettava alle sole relazioni commerciali, alle lunghe veglie della scienza, sentendosi chiamata a servire colla sottigliezza dell' ingegno, coll'intrepidezza del coraggio, le ragioni della politica. E questa gioventù, che per ben due secoli ebbe numerosa ed onorata continuanza di imitatori, disdegnosa di vivere vegetando tra le mura cittadine, che il mancare d'un governo politicamente indipendente faceva sembrare ancor più anguste, esulava volenterosa in estranea terra a rintracciare propizia fortuna.

Per le indicate cagioni, il periodo storico di Siena, il quale muovendo dalla metà del secolo decimosesto va fino all' avvenimento in Toscana della principesca famiglia di Lorena, si svolge quindi con forme sue proprie: e poichè in esso fu la vita senese fiorente per scienza e dottrina, ingegno e valore, non temiamo di essere smentiti dicendolo meritevole di essere illustrato.

Tre corti splendide e munificenti esercitavano in special modo il loro potente fascino nella mente dei giovani senesi che abbandonavano la patria e circostanze speciali ne agevolavano ad essi l'ambito adito a quelle corti. Roma e la corte papale rannodavansi a Siena per antichissimi vincoli commerciali, per vincoli e tradizioni di famiglie papali e cardinalizie: la corte di Francia, che per mire politiche aveva accolta in sua protezione negli estremi aneliti la libertà senese, ai cittadini di Siena dimostravasi benevola ancorchè non vi fossero chiamati dai

Digitized by Google

parentadi che i principi francesi avevano contratti con la casa Medicea: la corte infine degli Imperatori Germanici era dischiusa dalla costituzione politica che il Granducato Toscano aveva comune con i principati d'Italia. Non è perciò da maravigliare se tra i molti e molti che qua e là recaronsi, alcuni salirono ai più cospicui offici, e se per vicende di eventi, contemporaneamente tre senesi ebbero in loro balìa le sorti politiche dell'Europa. E di questi tre concittadini uno fu Alessandro Bichi, che assunto trentasettenne al cardinalato, potentissimamente coadiuvò l'opera di Richelieu nel costituire la monarchia unitaria francese, e seppesi meritare di essere dai principi di quel Reame designato al Re Luigi XIV per suo primo ministro, ufficio che egli rinunziò: l'altro Ottavio Piccolomini che tutelò l'impero sui battagliati campi di Fiandra, di Germania, di Francia e d'Italia colla spada vittrice, segnatamente a Lutzen, a Nordligen, a Thionville e ad Egra con la fedeltà inconcussa: il terzo Fabio Chigi che con destrezza politica e sagacia di intendimenti condusse a conclusione il famoso trattato di Munster, per cui altri cardini ebbe la politica europea, e nuova libertà di coscienza venne consentita al diritto delle genti.

***

Due senesi ebbe carissimi Armando Du Plessis, cardinale Duca di Richelieu: il cardinale Alessandro Bichi testè ricordato e Federigo Tantucci. Fu questi figlio di Antonio e di Laura Petrucci e fratello di Girolamo, uomo di chiesa, vissuto molto stimato in corte di Francia ai tempi di Enrico IV e di Mariano, rinomatissimo musicista, le di cui soavi armonie allietarono i reali palazzi di Parigi e di Versailles. Federigo conobbe Armando du Plessis semplice e modesto vescovo di Luçon, ma tra di loro subito si contrasse una fedele amicizia. Allorchè il Re Luigi XIII affidò a Richelieu il governo della Francia, dovè il Tantucci recarsi in Parigi, chiamatovi dall'amico suo divenuto potente, che spesso davagli incarico di importanti negoziazioni diplomatiche. Quando Richelieu traducendo in atto il pensiero del gran Re Enrico IV, che per la quiete e prosperità della Francia voleva annientata non la religione Riformata ma la

Digitized by Google

fazione Ugonotta, cinse d' assedio la Rochelle, seco condusse a quella ardita impresa il Tantucci. Il Cardinale, debellato il più forte baluardo degli Ugonotti e costrettili da potenza di stato entro il Regno a divenire con i connazionali cattolici un unico e solo popolo, eguale nella sudditanza al Re, al Tantucci, che sapeva letterato valente, prescrisse narrare le vicende della memorabile espugnazione, ed il di lui racconto, scritto in lingua francese, ordinò che venisse divulgato per le stampe.

Delle carte di Federigo Tantucci, che in Siena finì i suoi giorni, niuna contezza potemmo avere fin qui: auguriamo alla nostra Siena che altri più avventurato di noi possa rintracciarle, poichè riteniamo, non senza qualche fondamento, essere le medesime non solo buon contributo alla magnifica storia degli Italiani fuori d' Italia, ma eziandio ancora di qualche giovamento alla storia di Francia.

All'una e all'altra delle ricordate storie recano un notevole sussidio di importanti notizie, le carte del cardinale Alessandro Bichi, custodite nel privato ed importante archivio dei Bichi-Ruspoli, patrizi senesi. La maggior parte di esse si riferiscono ai molteplici rapporti del Cardinale Alessandro con la corte di Francia, della quale fu pure *Comprotettore* in corte di Roma: sono nel più gran numero lettere, state raccolte in sei grossi volumi e divise in lettere francesi ed in lettere italiane, che dal 1633 vanno al 1657. La sola corrispondenza col Mazzarino occupa due volumi: mancavi però il carteggio con il Re Luigi XIV, con la Regina Anna, con Gastone Duca d'Orléans, tutto relativo ad affari di Stato, perchè il defunto marchese Alessandro Bichi-Ruspoli lo volle depositare nella Biblioteca Comunale Senese per comodità degli studiosi insieme ai *Documents sur les Troubles de Provence.*

A dimostrare l' importanza di questa raccolta, in un prossimo numero della MISCELLANEA, pubblicheremo a titolo di saggio, alcune lettere ed istruzioni relative a certo trattato di amicizia, che, auspici i cardinali di Bagno e Bichi, dovevasi conchiudere sull' iniziarsi del 1640 tra i Cardinali di Richelieu e Francesco Barberini nipote di Sua Santità, tra Papa Urbano VIII e Re Luigi XIII, quando appunto la corte di Roma e quella

Digitized by Google

di Francia erano in procinto di rompere ogni rapporto diplomatico tra di loro. Di una tale negoziazione, confidata a Monsignor Mazzarino, che sperava con essa riconquistare l' onor della porpora cardinalizia ricusatogli dal Papa, sebbene intercesso dal Monarca francese, che fu benevolmente accolta dal cardinale di Richelieu, sembrano ignari gli storici francesi: il chiarissimo Signor Giorgio Avènel nella sua opera insigne: *Lettres, Instructions diplomatiques et Papiers d'Éta du Cardinal de Richelieu*, volumi otto in 4.°, non ne reca alcuna memoria. Qui appresso riportiamo, perchè sembrataci meritevole di essere conosciuta, parte di una lettera diretta dal cardinale Alessandro al proprio fratello Galgano riguardante la morte di Richelieu, al quale il Bichi prestò grande assistenza nell' ultima sua malattia. *Dopo la morte del Signor Cardinale di Richelieu, che sia in Cielo, non trovo il verso di rallegrarmi et mi fa risentir sensibilmente questa perdita più l' affetto reciproco che ci portavamo, che li interessi, con tutto che io potessi far ogni capitale d' un amicitia e padronanza tale. Il Re m' ha fatto subito grazia d' una delle Abazie di quel Cardinale, che è di circa cinquemila scudi et mi continua sempre più le dimostrazioni di affetto, di confidenza, di inclinazione a farmi tuttavia maggiori grazie. Il defunto prima di morire parlò al Re del Signor Cardinal Mazzarino e di me con termini di tanta stima ed affetto che quando non avessi ricevuto da Sua Eminenza tant' altre grazie, questa sola mi renderebbe obligatissimo alla sua memoria per la quale siamo obbligati di pregare e per la conservazione et prosperità del Re. Resta oggi nel Consiglio Regio in luogo del Defunto il Signor Cardinal Mazzarino del quale spero che la Francia riceverà buonissimo servitio et essendo mio caro amico doviamo pregare Dio l' assista colla sua grazia.*

(Continua)

F. Bandini Piccolomini

Digitized by Google

DOCUMENTI

Aonio Paleario ed il suo processo in Siena. — Antonio della Paglia o Paleari era nativo di Veroli, antica città episcopale nell' estremo limite del Lazio Romano, ora detto Campania. Vi è un ricordo nella Libreria di Siena, ove si asserisce che suo padre era fabbro di serrature, oriundo della Marca e chiamato da Pagliara. Il Paleario fu battezzato Antonio, ma secondo la moda dei tempi cambiò il suo nome in Aonio siccome più classico e più sonoro, e fu figlio di Matteo e di Chiara Gennarilla: la data precisa della sua nascita è sconosciuta, ma da ulteriori documenti raccogliamo come egli nascesse circa il principio dell' anno 1500.

Fece i suoi primi studi in Roma intorno al 1527: viaggiò poi per una gran parte d'Italia, soggiornando alternativamente in Perugia, in Siena ed in Roma: frequentò le conversazioni e le dispute dei più dotti nella letteratura greca e latina, le quali furono i suoi studi prediletti, quando non si occupò di questioni teologiche e dommatiche, che furono causa delle sue sventure e della sua tragica morte. Aveva acquistata reputazione di elegante poeta con il suo poema latino sull'immortalità dell'anima. Ritornato in Siena, ivi istruì alcuni nobili giovanetti, e difese con due eloquenti orazioni da lui recitate Antonio Bellanti dall'accusa di aver fraudolentemente introdotto, a fine di lucro, sale in città.

Egli aveva precedentemente contratto matrimonio con Maria Guidotti di Colle di Val d' Elsa, da cui ebbe dote e ne ottenne sette figli. Comprò la villa di Ceciniano ed ivi e nella vicina Colle con agiatezza di vita spesso dimorò.

Il Paleario asserisce che la difesa da lui sostenuta di Antonio Bellanti, gli procurò lo sdegno dei potenti, e ciò fu causa delle sue funeste vicende. Ma ciò non è vero: il trattato del « *Beneficio di Cristo* », che fu stimato opera sua, ed il libro contro i Papi, intitolato « *Actio in Pontifices Romanos et eorum asseclas* », non chè l' aperta simpatia da lui mostrata alle dot-

Digitized by Google

trine dei novatori religiosi, furono gli unici motivi per i quali venne denunziato come infetto di eresia all' Arcivescovo di Siena, Francesco Bandini Piccolomini nel 1542. Delle conseguenze di questa accusa e se avesse dato luogo ad un procedimento, gli scrittori contemporanei e di poco posteriori al Paleario che si occuparono di lui, ci lasciarono all' oscuro: nulla ne disse l' illustre Cantù nella sua « Storia degli Eretici in Italia », nè M. Young, una dotta ed eruditissima autrice inglese che pubblicò nel 1860 un opera voluminosa, in due tomi in 8.° grande intitolata « *The life and times of Aonio Paleario (or a history of) the italian Reformers in the six teenth century (illustrated by original letters and inedited documents)* » (1). L'autrice a pag. 306 del Vol. I, parlando del Paleario accusato al tribunale di Monsignor Francesco Bandini Piccolomini scrive: « *Notwithstanding the most diligent search in the archives of Siena, no trace of the trial has been foud* » (2). Il documento che pubblichiamo riempie in parte questa lacuna storica. È desso un frammento di deposizioni di testimoni esaminati nel processo iniziato in Siena contro il Paleario, e trovasi tra le carte di Ser Niccolò Turinozzi notaro di Monsignor Francesco Bandini Piccolomini ed ultimo notaro della Senese Repubblica. Il frammento fu un giorno indubitatamente riunito ad altre carte processuali del Paleario, essendovene di ciò traccie manifeste, carte per malafede od ignoranza state sventuratamente involate o distrutte.

Examan in causa Haeresis Aonii Palearii.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen.

Haec sunt quaedam dicta et attestationes quorundam Testium nominatorum, allegatorum et constitutorum coram R.^{do} Dno. Francisco Coscio Iuris utriusque Doctore, Decano Cathedralis Ecc.^{ae} Senensis Ill.^{mi} et R.^{mi} in Christo Patris et Dni, D. Francisci Bandinei de Piccolomineis Dei et Ap.^{cae} Sedis gratia Archiepiscopi Senensis in Spiritualibus ac Temporalibus Vicario generali, juratorum et monitorum per ipsum et examinatorum per me Notarium infrascriptum in causa Inquisitionis

(1) La vita e i tempi di Aonio Paleario (ovvero una storia dei Riformatori Italiani nel sedicesimo secolo) illustrate da lettere originali e documenti inediti. Londra 1860.

(2) Nonostante le più diligenti ricerche fatte negli Archivi di Siena, nessuna traccia del processo è stata trovata.

Digitized by Google

formatae contra et adversus Dominum Aonium Palearium de Colle Vallis Elsiae subanno ab Incarnatione Dominica Milles.o Quingentes.o Quadregesimo secundo, Indictione Prima et die Nona Mensis Iunij, et aliis diebus infrascriptis, Paulo Tertio Pont.ce Macx.mo et Carolo quinto Romanorum Imperatore. Qui Testes sut infra Nominati, et eorum dictorum sensus et continentia sequitur prout infra Videlicet:

Die IX Iunij MDXLII

Dominus Camillus Christofori de Celsa Civis Senensis primus Testis inductus, allegatus, iuratus, monitus et examinatus dixit se scire videlicet: Quod cum prima die mensis Maij proximi praeteriti alloqueretur in Civitate Sen. Dominum Aonium Palearium inquisitum post multa verba inciderunt in Potestatis Ecclesiae Romanae ratiocinationem, et tunc dictus Dominus Aonius dixit sibi testi, quod in quodam Concilio obtentum fuerat ac deliberatum quod Ecclesia Romana auctoritate super caeteris Ecclesiis et quod iam dicta Ecclesia aliquid fecit, unde ipsa fuit reprehensa quod non poterat id facere, et quod iam in eoden Concilio erat subscriptio manu Divi Augustini. Ed quod dictus D. Aonius imposuit sibi Testi, quod de eo non loqueretur, sed in secreto teneret. Et hoc occurrit quia dictus D.nus Aonius sentiens se inquisitum de fide quaerebatur de ipso Teste cum aliis personis, et cum ipse Testis vellet se excusare, sic fuit ipsum alloquutus. Interrogatus in causa scientiae dixit se predicta scire per ea quae supra deposuit.

Interrogatus de Tempore dixit de prima die Maij anni praesentis.

Interrogatus de loco dixit in Civitate Sen: in Platea majori sive Campofori apud Palatium Magnificorum Dominorum.

Eodem Die

Rapael de Balbis de Vulterra alius Testis inductus, monitus, et iuratus ut supra Dixit quod cum ipse esset in Castro Casularum inde discendens ivit ad quandam Abbatiam vocatam el Conio, Benificium Domini Lucae de Ioannis de Vulterra Episcopi Anagnini, et cum ibidem moraretur per diem cum eodem Domino Episcopo ipse Episcopus sibi Testi perlegit quoddam opus, sive libellum, materna lingua compositum in quo erant alligationes latinae quod opus sive libellus intitulabatur, Plenitudo Sanguinis Christi, in quo opere, Author primum asserebat, quod iam asseruit, videlicet, quod Purgatorium esset, sed quod non poterat auctoritate Sacrae scripturae probare, et in eodem opere dicebat se poenitere quod sic dixisset quia tunc credebat non inveniri, nec posse probari, allegans super eo multos Textus, auctoritates, ac rationes, quae sibi videbantur ad causam facere. Et cum ipse R.mus Ep.us sibi Testi tale perlegisset opus, ipse testis petiit interrogan dictum D. Episcopum, quis esset talisoperis Auctor, qui D. Ep.us respondens ait opus esse cuiusdam Domini Aonii Palearii, et eiusdem Auctoris manu propria fuisse descriptum, asserens etiam ipse Testis dictas licteras novisse fuisse manu dicti Domini Aonii descriptas quod vidit postmodum alias litteras eiusdem manu descriptas. Item dixit ipse Testis qui cum alias esset in Castro de Colle Vallis Elsiae audivit a quibusdam Amicis adherentibus et sequacibus dicti D. Aonii, et specialiter a quodam Laurentio Pellicciono de aliorum nominibus non recordatur, criminari ac damnare auctoritatem Ecclesiae Romanae, quasi diversam ab Ecclesia Catholica et Apostolica. Et exinde aspernari

Digitized by Google

ac despicere omnes eiusdem Ecclesiae Romanae constitutiones. Item despicere et contemnere orationes Sanctis dicatas, et pariter eorum Imagines, dicentes quod sunt idolatriae, et haec omnia asserebantur didicisse ab eodem D. Aonio Paleario.

E. Grottanelli De' Santi.

NOTIZIE

Bindi Sergardi. — Fu sul finire del secolo XVI che un ramo della famiglia senese dei Sergardi dell' Ordine o Monte del Popolo, aggiunse al proprio cognome quello de' Bindi.

Il primo risieduto della famiglia Bindi, parimente Popolare, fu Giovanni di Bindo di Piero da Rapolano, stato di Concistoro nei mesi di novembre e decembre, per il terzo di Camullia, l' anno 1422: (Leoni lib. III *ad annum*) l' ultimo risieduto fu il Capitano Girolamo di Deifebo, Gonfaloniere per il terzo di Camollia nei mesi di gennaio e febbraio 1575. Trovandosi il Cap. Girolamo, ora ricordato, privo di legittimi eredi, adottò nella famiglia Bindi Ottavio di Federigo Sergardi, il quale nel 25 giugno 1582 aveva sposata Meridiana Romula Maria, sorella del detto Capitano. Questi venuto a morte nel 5 maggio 1601, con suo testamento del 23 agosto 1600, ai rogiti di Flaminio Micheli, chiamò proprio erede Ottavio Sergardi suo figlio adottivo, legandogli tutti i beni del patrimonio Bindi, tra i quali era il palazzo edificato dalla famiglia Agostini, con obbligo a lui ed a tutti i suoi discendenti maschi di usare cognome ed arme dei Bindi unitamente a quelli Sergardi.

Ottavio non ebbe prole, ma adottivò a sua volta Gio. Francesco di Federigo proprio fratello, con le condizioni stesse che a lui aveva imposte il Cap. Girolamo.

La famiglia Bindi ebbe la propria tomba nella Chiesa di Santa Maria dei Servi in Siena, sul fianco destro andando verso l'altare maggiore, indicata con questa iscrizione.

D. O. M.

Hieronymus Bindus Deiphebi fili, Sepulcrum || Hoc a Pandulpho Bindi S. V. C. F. dicatum || Quoque atque dicato altare Patri Opt. || Eidemque clarissimis sibique ac posteribus suis || Extructum deinde vero vetustate || Collapsum istauratum A. S. MDLXXXIIII.

Lo stemma della famiglia Bindi era un campo d' argento caricato di quattro stelle di rosso tra li spazi di una croce di Sant' Andrea di due bande d'azzurro.

Al.

L' antico Spedale di S. Maria in Montalcino. — Tra gli istituti di beneficenza che a'tempi della nostra Repubblica sorsero numerosissimi in Siena e nel contado, è da annoverarsi lo Spedale di S. Maria in Montalcino. Lo Spedal

Digitized by Google

grande di S. Maria della Scala era stato un forte eccitamento a provvedere alle miserie delle umane infermità anche nelle terre principali: e così fosse stato che la forza del tempo, e la negligenza, se non peggio, degli uomini avesse avuto riguardo sempre a questi luoghi pii.

Dello Spedale di S. Maria in Montalcino una pergamena del 10 di Decembre dell' anno 1418, nota questi importanti particolari. (Archiv. Arciv. *Pergamene*, Serie I. n. 18). Circa il 1397 o il 1398 (vent' anni e più innanzi all' atto medesimo) un Giovanni di Ciolo col figlio Antonio avevan donato a quello Spedale che era posto in contrada di S. Lorenzo di quella terra, tutti i loro beni e possessi, giudicati del valore di 3300 fiorini d' oro. Ma la donazione vollero contraccambiata da parte del Comune di Montalcino per via di patti e condizioni che lasciassero a' donatori la più larga e libera autorità nel governo di quello Spedale, pena la restituzione de' 3300 fiorini a' donatori o a' loro eredi, quando si fosse mancato a' patti.

Queste condizioni furono accettate unanimemente dal Consiglio Generale del Comune di Montalcino, con tutte le forme regolari: e se ne stese pubblico istrumento, allorchè i Priori deputati dal Consiglio stesso del Comune, cui *ex antiquata consuetudine* spettava la nomina del Rettore di quel pio istituto, elessero per tale ufficio gli stessi donatori Giovanni ed Antonio suo figlio, da durare in carica a vita. Sembra però che la concordia con la quale fu stipulato quell' atto, senza vederci nessun inconveniente per l' avvenire, facesse presto a venir meno; nacque infatti una viva contrarietà tra il Rettore e il Comune. Poichè, morto Giovanni di Ciolo e rimasto solo Rettore Antonio di Giovanni di Ciolo, detto di Tasso; questi si diè a lagnarsi di mancata osservanza dei patti, e il Comune mostrò col suo contegno di non esser punto contento del Rettore. Si venne a tale insomma, che Antonio di Giovanni, adducendo per ragione la negligenza dei patti « *maxime quod exemptio et immunitas sibi concessa non conferendi* (esenzione dal contribuire) *ad factiones Comunis sibi oblatis suis fuerit ablata, et vexetur quotidie ab offitialibus dicti Comunis pro kabellis et aliis oneribus: ob quod volens quod facultates dicti hospitalis neque sue quas in dicto hospitali commiserat pro subsidio pauperum et manutectione dicti hospitalis in manutectionem reipublice et in subsidium locupletum convertantur, neque id quod Dei est, mundo et seculo tribuatur* »; rinunziò nelle mani de' Priori la carica di Rettore, richiedendo la restituzione de' 3300 fiorini messi già in dote dello Spedale.

Se il Rettore era indignato del Comune, questo non si mostrava meno scontento del Rettore, le cui rinunzie furono accolte volentierissimo; e la cosa *summe placuit eis*. Ed ecco perchè: *maxime quod dictus Antonius dum erat in rectoria dicti hospitalis, propter ampla pacta sibi a Comuni Montis Ylcini concessa, poterat sua propria autoritate, sine aliqua deliberitione Comunis, bona dicti hospitalis distrahere et alienare et de eis facere tamquam verus dominus. Et prout data sibi fuerat licentia et auctoritas sic agebat, vendens bona dicti hospitalis, pecuniam in edificiis sine utilitate dicti hospitalis, ut plurimum, convertendo.*

Il Comune per non venir meno a' patti, stabilì che la somma richiesta fosse restituita: ma obbligò il Rettore rinunziante a pagare ogni debito fatto a tempo

Digitized by Google

suo, e a mettere in ordine ogni altra sua pendenza, prima di venire alla definitiva rescissione dell' atto di donazione.

Queste notizie, per la singolarità del caso, e per essere attinenti a uno degli antichi istituti di beneficenza, mi son parse non immeritevoli di comparire al pubblico.

VI.

Sigillo del Conte Bonifazio di Civitella. — Il Conte Bonifazio di Civitella di cui pubblichiamo il sigillo, è rammentato in un atto del 19 Agosto 1213, riportato nel Caleffo vecchio a c. 93, con il quale egli e gli altri Conti di Civitella, di Pari e di Fornoli, tutti dell' Ardenghesca, si sottomettono al Comune di Siena, e si trova anche ricordato come feudatario, o meglio subfeudatario del Conte Ildebrandino degli Aldobrandeschi, Conte Palatino in Toscana, nel diploma a questi concesso dall' Imperatore Federigo II nell'anno 1221. Bonifazio del conte Guido fu della potente famiglia degli Ardenghesch, della quale non si possono rintracciare nella caligine dei secoli medioevali i più antichi e certi progenitori.

La leggenda del sigillo, dice: *Sigillum Bonifatii de Civitella.* Nel Centro vedesi uno scudo che si può credere spaccato d' argento e d' azzurro, ciò che fa supporre che la famiglia Ardenghesca derivi dalla stessa famiglia dei Conti della Berardenga, come suppone Emanuele Repetti (1).

È cosa certa che dopo la caduta della potenza dei Longobardi e la estinzione dei Carolingi, i Conti ovvero governatori di città e provincie, incominciarono ad ottenervi giurisdizione, non più personale e revocabile ma permanente e trasmissibile per diritto ereditario, dando così origine al regime feudale ed ai feudatarii.

E potenti fra questi divennero per ampiezza di dominio nella nostra maremma e nel vasto territorio che la separa dalle colline di Siena, i Conti dell' Ardenghesca professanti la legge salica, perchè probabilmente di origine *franca* ossia francese.

La storia di questa famiglia è intimamente legata a quella dell' Abazia dedicata a San Salvadore e San Lorenzo, posta presso il fiume Anso, che essa fondò ed arricchì di vasti possessi.

Non si trova il documento del primo atto di fondazione, ma però risulta che nell' anno 1108 i Monaci Benedettini vi erano già potenti per diritti signorili, poichè un Conte Bernardo, risedendo nel vicino Montagutolo, confermò all' Abate dell' Ardenghesca il castello corte e distretto di Civitella, che un fu Conte Renieri aveva già donato a quell' Abazia; e nello stesso atto contrattuale l' Abate rilasciò a titolo di feudo, al Conte Bernardo ed ai suoi eredi, la metà dello stesso castello e sue pertinenze per un annuo tributo di un panello di cera.

Il Baron de Rumohr nella sua opera « L' origini del proscioglimento dei coloni » pubblicò un documento di molto interesse per la storia dei Conti dell' Ardenghesca, dal qual risulta non solo una convenzione politica da loro conclusa con la Repubblica senese, nascente con rigogliosa vita e destinata ad assorbirne la potenza,

(1) Dizionario geografico storico della Toscana, Appendice p. 68.

Digitized by Google

ma risulta ancora l' ampiezza del loro dominio feudale, ed il regime governativo della loro comitale consorteria.

È la pergamena contenente il giuramento con il quale si obbligarono con i Senesi all' osservanza di alcuni patti e convenzioni, nel 6 Ottobre 1179, nella Chiesa di S. Michele di Mulignano in Val di Merse, i Conti Uguccione ed Orgese allora Rettori di quella Contea, Bernardo di Ranieri di Pari, Ildebrandino di Guido, e Ranieri di Civitella ed altri Signori della Casa Ardenghesca, con le seguenti parole « da dove scorre il fiume Lornata fino al fiume della Merse, e da dove la « Merse scorre fino al fiume dell' Ombrone, e dal fiume della Merse, così desi- « gnato risalendo verso la Montagna, e dalla Montagna fino a Monticiano, e da « quivi fino a Siena non permetterò (pare che assumessero personalmente ed indivi- « dualmente l' obbligazione) nè di edificare nè di riedificare nessun castello, o al- « cuna fortezza senza averne ottenuta la parola, la facoltà da tutti i Consoli Se- « nesi e dai Consiglieri della senese città e dai Rettori di lei eccettuata la Roca « de'Gonfienti la quale se vorrò io possa riedificare. Ed eccettuato il Monte Pescini « il quale se distrutto volessi riedificare. E se in alcun tempo dal fiume Farma « fino al fiume Lornato, e fino ai termini detti di sopra, permetterò che sieno riedi- « ficati castelli, senza ottenere facoltà da tutti i consoli della città di Siena etc. » — — seguono le penalità convenute ed accettate in caso di violazioni di questi patti. —

« Inoltre permetterò a quelli che per i Senesi saranno in Orgia di prendere acqua, « fieno, erba, legna, quanto sarà necessario all' uso degli uomini che ivi saranno ed « all'edificazione di quel luogo. Nè per me nè per mezzo di altra persona impedirò « ad essi di prendere le sopraddette cose. E darò e concederò libere le strade ed « i viaggi per andare e ritornare al detto castello da dovunque i Senesi vorranno « *(sine malita)* senza frapporvi ostacoli. E di tutto il poggio di Orgia, circondato « come è dai fossi, farò per i Senesi quello che il loro Conservatore (1) dirà. E farò « giurare fedeltà ai Senesi da tutti i militi della mia terra, e da 500 nobili combat- « tenti (2) senza frode *(sine fraude)* prendo tempo da ora 6 Ottobre 1176, fino alle « prossime Kalende di Gennajo. »

« E noi Uguccione ed Orgese, che ora siamo Rettori, dei Conti dell'Ardenghe- « sca, faremo giurare i Rettori che ci succederanno e che noi eleggeremo, con l'ob- « bligo che essi facciano giurare gli altri futuri Rettori. »

Quest' atto fu stipulato presso la Chiesa del Beato Michele di Mulignano, vicino al bosco, alla presenza etc., nel detto anno 1179. Ind. XIII.

Questa apparentemente florida potenza dei Conti dell' Ardenghesca non aveva solidi fondamenti. I loro feudi erono troppo vicini a Siena, la loro consorteria era troppo numerosa, ed alcuni fra i molti che ne facevano parte divennero, per successive ereditarie divisioni, poveri. Essi avevano due potenti nemici ed implacabili; l' uno politico, nella crescente Repubblica di Siena avida di estendere la propria

(1) Il Documento latino dice *sapiens*. Sapiens et sapientes in Italia appellabant civitatem cives primarios, quorum consilio pubblicae res gerebantur, nunc Conservatores dicuntur. (Du-Cange — Glossarium mediae et infimae latinitatis).

(2) Il Documento latino dice *masnaderi*. Masnaderii o masnadariis proprie sunt illi, qui filii vel nepotes, vel ex rectalinea nobilium descendunt. (Du-Cange — Glossarium etc.).

Digitized by Google

giurisdizione sui territorii limitrofi; l' altro finanziario, nell' avidità di denari della nuova aristocrazia bancaria senese desiderosa di arricchirsi maggiormente a carico degli impoveriti feudatarii.

Infatti nell' anno 1317 i Senesi comprarono da Longuruccio e Fazio di Guido, Conti di Civitella, e da Madonna Giovanna di Viviano, da Bartolommeo e Mellone, l' ottava parte del Castello corte e giurisdizione di Civitella dell' Ardenghesca e tutto quello che possedevano nelle Castella corti e giurisdizioni di Gello, di Camigliano, di Luriano, di Montagutolo, ed in quelle di Luziano e di Fornoli in Maremma; ma nel giorno medesimo che fu l' 8 di Ottobre 1317, i senesi, comprarono la quarta parte del medesimo Castello di Civitella da M. Sozzo di M. Deo Tolomei, banchiere senese, il quale per denari era subentrato in molta parte dei diritti utili degli antichissimi Conti.

Finalmente Cione dei Conti di Civitella con Giovanni e Tofo di lui figli venderono alla Repubblica senese, per 800 fiorini, ogni loro rimanente dritto su quel Castello, corte e giurisdizione, con contratto del 26 Agosto 1345.

Così finirono i Conti Ardengheschi di possedere in Civitella già sede e centro principale della loro Contea.

Quando è come la loro famiglia si estinguesse gli storici senesi lo tacciono, e perciò si ignora. È cosa certa però che nei fortunosi eventi civili politici o militari della Repubblica senese, non si trova più rammentato il mome di alcuno degli Ardengheschi.

L' Abbazia da loro fondata, sotto la invocazione di S. Salvadore e di S. Lorenzo, ebbe un periodo non breve di splendida floridezza di monastica esistenza. Nel 1124 insieme con i suoi possessi fu presa sotto la sua protezione da Corrado Marchese di Toscana.

Nel 1143 fu dichiarata immediatamente soggetta alla Santa Sede Apostolica dal Papa Celestino II, imponendole l' obbligo di un annuo tributo di due soldi; il quale privilegio venne confermato da Lucio II e da Eugenio III. In quello concesso da Celestino III (17 Aprile 1194), convalidante gli antichi suoi privilegi, sono enumerati i molti castelli e ville che essa possedeva ed i suoi dritti onorifici di Giuspatronato sopra molte Chiese.

Anche questa Abbazia subì la sorte di molte altre e fu data in Commenda Prelatizia. Essendo morto od avendo rinunziato Giovacchino ultimo Abate Commendatario, (Annales Camaldulenses) il Papa Eugenio IV nell' anno 1440 la concesse con tutti i suoi dritti utili ed onorifici a Canonici Regolari di S. Salvatore, abitanti in S. Maria degli Angeli fuori della senese Porta Romana. I quali assunsero il titolo, già legalmente riconosciuto negli ultimi Abati Benedettini, di Conti dell' Ardenghesca.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

De la guardia del detto fonte. R.ca. (c. 7v).

« El camarlengo e quatro proueditori (*della Biccherna*) sieno tenuti per vincolo de juramento d'alegere vno buono et sufficiente huomo del terço de sancto Martino et allirato nel comuno de siena almeno in libre mille, el quale sia guardia et defensore del decto fonte de fellonico..... perfino a la somma de libre XXV den. considrata la qualità e quantità del dapno et conditione de la persona ».

De questo medesimo. (c. 8r).

« Sieno tenuti el camarlengo et quatro per vincolo de juramento et soto pena de libre XXV den. perpetuamente de sei mesi in sei mesi..... in tucto et per tucto è tenuto ad denuptiatione del decto guardiano o vero denumptiatore de fonte brando ».

De la fonte de Malitia. R.ca. (c. 8v).

« La fonte nuoua, lo quale se dice la fonte de Malitia el quale è doppo el palaçço de' paparoni, sia mondata quando se mondano ell'altre fonti..... Et sia eletto per lo camarlengo et quatro con salario de XX soldi per tucto l'anno ».

Del nuouo fonte da farse in valle montone. R.ca (c. 8v).

« Elegase per li signori nove uno buono et sufficiente homo el quale sia operaio de la fonte de valle montone..... sia tenuto dare de la pecunia del decto comuno per fino in mille libre de den. all' operaio predecto da conuertirse ne la detta opera ».

De la prouisione dell'altre fonti. R.ca (c. 9r).

« Ell'operaio predetto cum consiglio de' detti consiglieri reuega et facci reuedere egl' altri fonti posti ne la ciptà et borgi (*sic*) et castellaccie, et e' botini et condotti d'esse aque..... sia condepnato per messer lo podestà del comuno de siena in libre XXV de den. senesi ».

De l' acqua calda. R.ca (c. 9r).

Ell' operaio dell' uopera de sancta Maria, al quale spetialmente è attribuita la cura de. fonte brando, sia tenuto et debba..... dare et pagare a lo predecto operaio quello che ne le cose predecte per li signori Nove sarà ordinato ».

Sequetano egl' ordini facti per la fonte del campo detto fonte gagia. Che li S. Noue elegino (*sic*) ciptadini per fare condurre l'acqua al campo. MCCCXXIIIj et dì XVIIj de março nel libro de B. (*Biccherna?*) de ser Macteo da prato, fo. 24; et decto libro, fo. 7. (c. 9v).

« Nel consiglio generale de la campana del comuno de siena fo reformato che li signori Noue possino et debino eleggiare quelli Offitiali che vorranno ad fare condurre l'acqua al campo..... et per condurre essa acqua sieno obligate le rendite di grosseto etc. ».

Digitized by Google

Che l' acqua di stagia se conduchi ad fonte gagia a l' (?) operaio se darà.... piena autorità. MCCCIx a dì due de dicembre al libro de' Consigli de ser Bonaventura, fo. 33. (c. 10r).

« Cum ciò sia cosa che l' acqua sia vno de quatro alementi etc. Et sia altra uolta ordinato che l'acqua de staggia se conduchi ad fonte gagia..... Et che 'l camarlingo et signori e quatro sieno tenuti pagare predecto lauorio co' denari de la gabella del macello etc. ».

Che l' operaio de fonte gagia sia operaio de tucte l' altre fonti. Al libro de le correttioni e vacationi, fo. 2lj (?) » (10v).

« Al capitolo de la quarta destinctione, posto sotto la R.ca de la reparatione de le vie et fonti et ponti, et de la ragione da rendarse..... cum opportuni et necessarij remedij farle acconciare et mondare et sopra esse prencdere et reparare a le spese del comuno de siena ».

In nomine domini. Amen. Questi sonno li ordini, leggi, et Riformagioni facti per lo Magnifico Communo de Siena in più diuersi tempi sopra la materia de le fonti de la Ciptà di siena et Oparaio de detti fonti et consiglieri d' esso dixsposti et exscripti (?) in più et diuerssi libri del decto comuno di siena, existenti ne la camara de le Riformagioni del decto communo, sicome in questo libro distinctamente sarà scripto et adnotato. Et prima De la elettione dell'operaio de le fonti et botini e suo salario.

In nomine Domini. Amen. Anno domini Mo CCCCo vlj.o die XI mensis augusti. Nel consiglio generale del communo di Siena fu obtenuta la infrascritta prouisione, cioè: (c. 13r).

« Che per li Magnifici Signori, Signori priori, capitano di popolo et Gonfalonieri maliestri *(sic)* s' elegghino tre valenti et virtuosi huomini..... da pagarssi per lo camarlengho di Biccherna, senza altra politia..... »

Che chi auesse vtile per accrescimento dell' acque pagino *(sic)* secondo saranno tassate. Decto dì, nel decto consiglio (c. 13v).

« Item, acciò che l' acque de le fonti predette adcresschino et bonifichino la ciptà, prouidero..... da essere tassati per tre cittadini eletti per li Magnifici Signori ».

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. APRILE 1894 NUM. 4.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Notizie di Documenti Senesi per servire alla Storia della Monarchia Francese nei tempi del Cardinale di Richelieu. — DOCUMENTI: Pienza al tempo della Guerra di Siena.

Notizie di Documenti Senesi

PER SERVIRE ALLA STORIA DELLA MONARCHIA FRANCESE

NEI TEMPI DEL CARDINALE DI RICHELIEU

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)

*
* *

Tra i concetti politici escogitati dal Cardinale di Richelieu per rendere grande e potente la Francia, primeggiò quello di abbattere la potenza dei principi e dei maggiori baroni del Reame, perchè ed a ragione, ravvisava in essa uno dei precipui ostacoli a tramutare la monarchia francese da sovranità feudale in una sovranità nazionale, temuta e rispettata. I grandi signori furono quindi ardenti nemici dell' avveduto Cardinale: eglino reputarono onorato dovere nuocergli con ogni mezzo, non rifuggendo nemmeno dal provocare la guerra civile e dal richiedere contro la patria il soccorso straniero. La moderna idea di nazionalità intuita dalla mente sublime del Richelieu era ben lungi dall' essere compresa dagli avversari suoi, i quali non

Digitized by Google

ammettevano che sussistessero al di sopra dei loro naturali diritti ereditari di signoria, nè sovranità regia, nè autorità di leggi. I contendenti si battagliarono aspramente e le storie di Francia narrano le diverse vicende della lotta, terminata con sanguinoso epilogo. Del quale molte particolarità sono al dì d'oggi conosciute, ma non tutte: anzi alcune tra quelle ignorate ed assai rilevanti, sono narrate da documenti senesi.

Protagonisti maggiori della contesa tra i grandi di Francia ed il cardinale di Richelieu, furono Federigo Maurizio della Tour d'Auvergne duca di Bouillon, Luigi di Borbone conte di Soissons ed Enrico di Guise duca di Lorena, il più galante principe dell'età sua. Gastone d'Orléans, fratello di Re Luigi XIII dimostrava ad essi benevola simpatia e compiacevasi di vivere informato delle loro operazioni. Piacevole ed interessante assai sarebbe il narrare delle imprese *des Princes Mécontents*, avendo in esse avuta mano ad un tempo ragioni politiche di potenti stati europei, dinastici interessi, cavallereschi sentimenti, ardenti femminili amori, donneschi intrighi, ma vietalo la modesta natura di questo periodico. È duopo limitarsi a dirne solo quel tanto che basti all'intendimento delle memorie senesi, qui appresso indicate.

Il Conte di Soissons, prode ed altero ma per natural costume incerto e diffidente, non sarebbesi certamente condotto agli estremi di una rivolta a mano armata se fossegli stato concesso attendere in Sedan le sorti che sembrava riserbargli l'avvenire. Richelieu non permiselo e gli ordinò di ritornare in Corte. Egli non poteva tollerare sui confini del Reame il capo di una fazione, il quale, venendo a morte il Re, sarebbe accorso a togliere la Francia da quelle mani che avevanla salvata. E perchè Soissons ricusava obbedienza agli ordini, era duopo o esigliarlo o sacrificarlo, a fine di assicurare sotto un altro regno la prosecuzione del *gran ministero*. Il Re aveva permesso a Soissons di dimorare per quattro anni a Sedan e tal termine era in procinto di spirare. Il Duca di Bouillon ebbe invito di togliere l'ospitalità accordata al Conte, ma egli vi si ricusò in termini rispettosi ed energici. Soissons poi non volle saperne di ridursi a Venezia come venivagli suggerito e quindi i suoi

Digitized by Google

assegnamenti, le sue regalìe non vennero più pagati. Il maresciallo di Chatillon inviato in Sciampagna, ebbe incarico di tenere d' occhio i due Principi dimoranti in Sedan.

Soissons, Bouillon e Guise si determinarono alla guerra civile in un segreto conciliabolo al quale avevano chiamato da Parigi, un giovane ed elegante abate, conosciuto duellista, e che dotato in sommo grado della avvedutezza e della intelligenza proprie delle fazioni, compiacevasi a cospirarare per innata passione, allietandosi di esser detto congiurato. Era costui Paolo de' Gondi, nipote dell' Arcivescovo di Parigi, divenuto di poi ben celebre e noto con gli appellativi di *Arcivescovo Coadiutore* e di *Cardinale di Retz*. Il turbolento Gondi fu il più saggio della congrega dissuadendo i convenuti dal prendere le armi. Soissons rimaneva incerto, ma Bouillon opinando contrariamente al Gondi vinse il partito. Gondi lasciò Sedan con l' incarico di preparare in Parigi un sollevamento di popolo che doveva manifestarsi alla prima vittoria conseguita dalle truppe dei Principi. Un inviato fu spedito in Bruxelles (maggio 1641) a richiedere di aiuti la Spagna e l'Imperatore, per mezzo del Cardinale Infante Governatore dei Paesi-Bassi, il quale promise denari e quattordicimila soldati, da somministrarsi questi ultimi per metà dall'Imperatore e per metà dalla Spagna (1).

Non nel maggio del 1641, ma circa due anni innanzi i Principi ribelli di Francia avevano chiesto soccorso, non spagnolo, ma imperiale, contro i perturbatori della pace europea e contro *l' autorità che qualcheduno si era acquistata con li mezzi della violenza et a costo dell' honore et utile delle maggiori e più segnalate persone della Francia.*

Nel 7 giugno 1639 il conte Ottavio Piccolomini, generale dell'Imperatore Ferdinando III, infliggeva presso Thionville all' esercito francese comandato dal marchese Feuquières, una segnalata sconfitta, da S. A. R. il Duca d' Aumale definita per *échec éclatant* all' armi di Francia (2). Delle resultanze di

(1) *Martin Henri.* Histoire de France, depuis les temps plus reculés jusqu' en 1789. — Tome XI. Quatrième Édition. Paris. Furne et Jouvet 1878. pag. 546.

(2) *Duca d' Aumale.* La première campagne de Condè. Revue des Deux Mondes, maggio 1883.

Digitized by Google

quella vittoria sembrò che non profittasse il Piccolomini come avrebbe dovuto, limitandosi egli a campeggiare in tal guisa da non essere costretto a cementare in nuova battaglia le proprie truppe. Gravi e ponderate ragioni che qui non possiamo addurre lo inducevano a quella tattica.

Non un mese era trascorso dalla battaglia di Thionville, allorchè un messaggiero entrava circospetto nel campo del conte Piccolomini, richiedendo del generalissimo. Veniva di Sedan e recava lettere del Conte di Soissons. Il messaggiero altri non era che l'abate di Mercy, il quale gareggiò con Montrésor nel farsi *conductour de la barque des mécontents.* Non poteva il Piccolomini rifiutarsi dall'accogliere le richieste del Conte di Soissons, mercè le quali avrebbe potuto l' Imperatore dare qualche contraccambio alla politica del cardinale di Richelieu verso la casa d' Austria.

Mercy, dal campo imperiale presso Arras, l'otto luglio 1639 ritornavasene in Sedan ed insieme con lui partiva il Segretario Cesare di Chambley. Recavano essi i primi accordi di un trattato disposti in nove capitoli e cinque articoli addizionali racchiudenti quanto potevasi *trattare et accordare in nome di Sua Maestà Cesarea et di S. A. R. con li Signori Conte di Soissons e Duca di Bouillon.* Agli inviati era stato imposto il massimo segreto, la maggiore circospezione. Avevano eziandio l' ordine di conferire delle trattative soltanto con il conte Piccolomini per S. M. Imperiale e con Don Michele di Salamanca per quella di S. A. R. il Cardinale Infante e la ingiunzione di procurare scrupolosamente *che cosa alcuna non potesse penetrarsi dalli Ministri o servitori della Regina Madre,* Maria de' Medici, esule nei Paesi-Bassi. — Una tale raccomandazione riguardo a questa sovrana, costantemente ripetuta nelle trattative corse tra i Principi francesi, l' Imperatore e la Spagna, discolpa Maria de' Medici dalle accuse che Richelieu muovevagli di brigare con essi contro la Francia.

L' intervento negli accennati accordi del Duca di Bouillon, che doveva poi divenire la mente della congiura, e Soissons rimanerne solo la spada, fu desiderato dalla Spagna, al cui governo, per ordine imperiale, erano state significate dal Picco-

Digitized by Google

lomini le offerte di Soissons. Il Piccolomini fu lieto della assistenza del Duca, ben conoscendo essere *lo spirito di Soissons molto stravagante e difficile a governarsi.*

Compievasi il luglio 1639 e già erano redatti gli *Articles de la ligue et confederation offensive et deffensive faicte et arrestée entre la Maison d' Autriche, le Compte de Soissons, Duque de Bouillon et aultres leurs Confederès, contre les perturbateurs de la paix et ceux qui la voudront empescher.* Il primo dei quattordici articoli recava: *Que les armes de la Majéste Imperiale qui sont soubs le comandement du Compte Picolominy en nombre de 16 mil fantassins, 6 mils chevaux etc.... s' accosteront a la Champagne a la parte que le sieurs Princes et Confederès jugerunt plus à propos.* Il Duca di Bouillon dal canto suo aveva concordato di agevolare il passaggio in Francia dell'esercito imperiale permettendo la costruzione di due ponti sulla Mosa protetti dall'artiglieria di Sedan, *de maniere que l' armée puisse prendre poste, puis que ceste assurance et sy convenable pour comencer à agir.*

In questo mezzo le novelle delle strepitose vittorie degli Svedesi in Germania, dei rapidi progressi del Baner nella Boemia giungevano al campo del Piccolomini insieme con gli ordini imperiali che gli imponevano di dirigersi tosto al soccorso dei pericolanti Stati Austriaci. Erane apportatore il conte di Leslie, che pure aveva incarico dall' Imperatore di recarsi a Bruxelles per significare al Cardinale Infante il richiamo del Piccolomini. Sbigottì la Corte spagnola a quella notizia paventando il rimanere sola alle prese con i Francesi e gli Olandesi loro alleati. Tentarono gli Spagnoli ogni mezzo per impedire la partenza dell' esercito imperiale: per più giorni fu un continuo andar di corrieri recanti a Vienna proposte di accomodamento, profferte di denaro, perchè rimanesse il Piccolomini, ancor con metà della sua gente, la quale godeva bella fama per la ferma disciplina che la governava e per la recente vittoria conseguita. Il Piccolomini stesso cedendo a reiterate premure, dovè scrivere per nuovi ordini all' Imperatore, sebbene dichiarasse, a chi di far ciò richiedevalo, che se i consigli suoi fossero stati posti in pratica, i progressi del Baner non sarebbero andati sì oltre

Digitized by Google

e che se la guerra contro la Francia fossesi mutata, come egli voleva, di difensiva in offensiva, non sarebbesi nella necessità di richiamarlo: che infine aveva conseguita la vittoria di Thionville non aspettando ma cercando il nemico.

Mentre parlamentavasi fra la corte di Bruxelles e quella di Vienna, Piccolomini indugiò la partenza ed approfittando della sosta proseguì nelle trattative con il Conte di Soissons ed il Duca di Bouillon, istigandoli all' aperta ribellione. Scorgendo tuttavia quei Principi incerti e titubanti nell' appigliarsi ad un tal partito, richiese l' Imperatore di lettere patenti che li rassicurassero in caso di mala ventura. E l' Imperatore, con lettera autografa datata da Eberstorf, rispose (10 settembre 1639) al conte Piccolomini: *Tutto quello che tra voi e detti Duca di Buglione e Conte di Soissons sarà adiattato e concluso sarà anco da me in virtù di questa scrittura e plenipotenza che vi dò.*

Il Duca di Bouillon rendeva intanto consapevole il Piccolomini come ormai non sarebbesi accomodato con la Francia *se non per la via delle armi et doppo avere rovinata la fazione et partito del Cardinale di Richelieu,* sebbene questi *per mezzo degli Stati di Olanda et il Principe di Orange avessegli offerta la redintegrazione et riconciliazione con sua Eminenza, con tutti gli avvantaggi possibili; come di darli comandi di armate, denari et altro che avesse potuto desiderare.* Scrivevagli nutrire speranza di indurre tra breve il Conte di Soissons a dichiararsi, ed *il fratello del Re a sortire di Francia et venire a Esdan, con il quale e con il Conte si formerebbe il più gran partito che giammai si fosse veduto.* Da Spa il Duca rimetteva al Piccolomini il 18 ottobre alcuni punti e proporzioni che richiedeva si inscrivessero *dentro li articoli che dovevano stabilirsi e confermarsi.*

Ma gli avvenimenti di Germania costringevano il Gabinetto di Vienna a non più indugiare sul richiamo del Piccolomini, il quale dallo stesso Imperatore venne di ciò reso consapevole (29 ottobre 1639). L' unica concessione che la Corte imperiale potè accordare a quella di Spagna fu di lasciarle nei Paesi-Bassi il generale barone di Lamboy con duemila fanti e duemila cavalli recentemente reclutati nel Circolo Wesfalico al di là del Reno. Obbedì il Piccolomini agli ordini ricevuti sebbene co-

Digitized by Google

noscesse essere ormai troppo tardi il portarsi direttamente contro il Milander, come aveva prima divisato ed ora riuscirgli assai più malagevole di un mese innanzi il recarsi a cacciare il Bener dalla Boemia. Comprendeva eziandio che la sua partenza abbatteva dalle fondamenta il trattato con i Principi Francesi; avendo questi posta per condizione primaria l'aiuto di un esercito imperiale condotto dal Piccolomini, investito di pieni poteri.

Il Piccolomini fortemente convinto dei grandi vantaggi derivanti all'Impero da interne rivoluzioni nella Francia, prima di levare il campo, scrisse a Vienna per ottenere facoltà di inviare a Bruxelles, con autorizzazione di rimanervi occorrendo, un suo gentiluomo, Francesco Useppi da San Gimignano, capo della segreteria militare, perchè il Conte di Soissons ed il Duca di Bouillon meno facilmente si ritraessero dai trattati, e di buon animo li continuassero con il Cardinale Infante. La dimanda venne accolta e consentitane la esecuzione.

Poco mancò che la vera ragione della missione dell' Useppi venisse scoperta e mancasse all' intento per causa di certi audaci ladri che di giorno a lui saccheggiarono la camera, rubandogli ancora le sue scritture, che tenea gelosamente custodite in certa cassetta ben sicura. Essi mentre la calavano per la finestra, nella guisa stessa tenuta per involare gli altri oggetti, furono scorti da una donna, che posesi subito a gridare, onde impauritisi si diedero alla fuga e la cassetta abbandonata sulla via venne subito ricuperata.

Non seguiremo l' Useppi a Bruxelles, nè il Piccolomini in Germania. Le trattative con i Principi di Francia durarono tutto l'anno 1640 ed i primi mesi del 1641, perchè diverse e potentissime cause contribuirono a protrarle, oltre il ritardo necessariamente apportatovi dalla lontananza delle Corti di Madrid e di Vienna dai luoghi di convegno. Un procedere sì lento oggi ci meraviglia, usi come siamo ai rapidi mezzi di comunicazione. Il lungo carteggio scambiato tra il Piccolomini e l'Useppi è ricco per molteplici ragguagli intorno a quanto si andava stabilendo con il Duca di Bouillon ed i suoi aderenti, tra i quali l'avvenente Duca di Guise, perdutamente invaghito di Anna Gonzaga, giunse a poco a poco ad occupare quel

Digitized by Google

posto che già teneva il Conte di Soissons, desideroso molto di porsi in seconda linea. In quelle lettere la storia diplomatica è di continuo ricreata da curiosi aneddoti, alcuni dei quali son narrati assai liberamente.

Ferdinando III sanzionò in Ratisbona il 12 gennaio 1641, con lettera in idioma latino diretta ai duchi di Guise e di Bouillon, quegli articoli di alleanza seco loro concertati da Cesare Chambley e da Francesco Useppi il 22 luglio 1640 e poi dal conte duca Olivarez, rescritti in Madrid per il suo Sovrano, il successivo 6 settembre. Ma perchè a quegli articoli aveva l' Imperatore arrecate alcune modificazioni di forma, così fu fatta nuova scrittura, che recò in Sedan don Michele di Salamanca, travestito da carrettiere. Quivi venne firmata (10 marzo 1641) per una parte da *Henry de Lorraine Duque de Guise* e *Frederic Maurice de la Tour, Duc de Bouillon*, per l' altra parte da *don Miguel de Salamanca, Cavaliere de la orden de S. Iago, Alcade major perpetuo de la Ciudad de Burgos, del Consiglio de Hazienda de S. M. Catolica etc.* Portava il trattato che il conte Piccolomini con un esercito di otto o diecimila fanti e di quattro o cinquemila cavalli per il 15 di giugno, od avanti se fosse stato possibile, dovesse avvicinarsi alle frontiere di Francia dalla parte di Sciampagna per unirsi alle truppe dei Principi, delle quali e dell'esercito imperiale doveva rimanerne capo il Duca d' Orléans, fratello del Re. E si dichiarava che con il trattato ad altro non miravasi se non alla quiete della Francia, alla reintegrazione *delli Signori Principi nelle loro haziende, diritti et honori et senza la ruina di quelli che si oppongono alla pace* garantendo infine che ciascuna potenza o nazione dovesse rimanere *nei suoi limiti, come stavano avanti questa presente guerra.*

Dei patti personali aveva poi stipulati il Duca di Guisa con la casa d' Austria, la quale si era obbligata passargli cinquemila reali al mese di assegno, e levargli un reggimento di mille cavalli, duemila fanti, due compagnie di dragoni ed una di ottocento corazze. Accordi simili aveva pure firmati il Duca di Bouillon, ponendo Sedan in accomandigia dell'Imperatore, il quale doveva somministrare guarnigione a quella città, mante-

Digitized by Google

nere al Duca tremila uomini di truppa reclutata tra francesi, lorenesi, e valloni: pagargli mensilmente cinquemila fiorini, da portarsi a seimilacinquecento qualora il visconte di Turenne fosse passato al servizio austriaco. Una apposita convenzione stabiliva che nel caso di un attacco operato dalle milizie francesi contro Sedan, i generali imperiali dovessero varcare immediatamenie la frontiera.

Mentre i trattati si andavano ratificando in Sedan, il Piccolomini riceveva in Egra, (6 aprile 1641) dal Gabinetto di Vienna, l' incarico di prescegliere i reggimenti da destinarsi all' impresa di Francia che doveva comandare. Egli designò, per unirli ai soldati del Lamboy, i reggimenti di cavalleria Luigi Gonzaga, Ramestorf, Rodovain, Heister, ed i reggimenti d' infanteria Annibale Gonzaga, Galasso, De-Mers, Ranft, Beck vecchio e giovane, Lamboy, Camillo Gonzaga e Hendertein. Stava il Piccolomini accampato presso Lutzen quando un messaggio imperiale, (11 maggio 1641) di cui era latore l'Useppi, giunsegli con l' ordine di predisporsi alla partenza per modo da doversi trovare alla frontiera francese verso il 15 giugno.

Ma alle speranze concepite per gli accordi stipulati fra i Principi ribelli di Francia e l'Impero e la Spagna, non corrisposero gli avvenimenti. La mano di un oscuro soldato, che ignaro troncò la vita di un principe, potè ben più delle cautelate e ben condotte negoziazioni diplomatiche.

L' otto giugno 1641 il Re di Francia dichiarava Soissons, Guise e Buillon nemici della patria, se entro il temine di un mese, non si sottomettessero alla di lui clemenza. Tra le molte colpe apposte ad essi annoveravasi pur quella di aver tentato la subornazione di Gastone d'Orléans, il quale aveva palesato al Re l' offerta ricevuta di porsi a capo dei ribelli. I Principi risposero a quell' atto pubblicando, il 2 luglio, un violentissimo manifesto contro il cardinale di Richelieu.

Intanto le ostilità già eransi aperte dinanzi a Sedan. Gli Spagnoli non avevano potuto mantenere la parola data ai Principi, perchè assaliti dal maresciallo de La Meillerraie in quella parte dell' Artois che a loro restava, e nella Gueldria e nel paese di Clèves dal Principe di Orange. Gli Imperiali adem-

Digitized by Google

pirono fedelmente la loro promessa, ed il generale Lamboy raggiunse, (5 luglio), con settemila uomini, Soissons ed i suoi alleati, che avevano raccolti tremila volontari francesi e valloni. Il maresciallo di Chatillon, ognora lento nelle sue risoluzioni, non potè impedire l' accennata unione. Aveva egli trascorse più settimane nell'attendere il duca di Lorena, per iniziare seco lui il blocco di Sedan. Il Duca di Lorena non comparve e Chatillon dovè limitarsi alla difesa del territorio francese. Quando il tradimento del Duca di Lorena divenne certezza, il Re Luigi XIII, che era in Picardia, ordinò al maresciallo Chatillon di resistere ad ogni costo, poichè egli stesso accingevasi di condurgli un rinforzo di dodicimila uomini. Ma la battaglia ebbe luogo prima del giungere del Re sul teatro della guerra. Avendo, il 6 luglio. le truppe dei Principi ribelli traversata la Mosa sui ponti di Sedan, Chatillon le assalì intorno a Fournoi, presso al bosco de la Marfée. Le forze belligeranti si agguagliavano, ma non fu nè il coraggio nè la perizia militare ciò che decise le sorti della giornata. Si appiccò il combattimento molto favorevolmente per le truppe regie: le due ali dell' armata nemica, poste su di un terreno sfavorevole, già piegavano ed indietreggiavano, allorchè la cavalleria dell' ala destra francese, colta sul limitare del bosco dalle scariche dei moschettieri imperiali, si rovesciò sopra la propria fanteria e posela in disordine. La cavalleria dell' ala sinistra francese che aveva assaliti i nemici con repugnanza, ne seguì l' esempio dandosi essa pure alla fuga. L' infanteria scorgendosi abbandonata e senza sostegno, presa da timor panico, si sbandò. In breve tutti quelli che poterono fuggire si dispersero per i boschi o si nascosero nei fossati: gli ufficiali che non vollero seguire i soldati furono presi prigionieri. Il maresciallo Chatillon scampò la vita quasi per miracolo, riducendosi a mala pena a Rethel. La disfatta dell' esercito francese era completa e ciò che rendevala più grave era il manifesto tradimento di una parte della cavalleria: gli ufficiali erano stati soggiogati dall' odio di casta e dalle passioni partigiane, i soldati dal malcontento suscitato in essi da una ritenuta di paga (1).

(1) *Martin Enri.* Histoire de France ecc. pag. 551 e seg.

Digitized by Google

Il Re ed il Cardinale appena ricevuta la funesta novella fermarono le truppe che si avviavano alla volta della Sciampagna, stabilendo di condurle a grandi giornate su Parigi, dove i ribelli si apprestavano alla sommossa. L' abate Gondi aveva infatti stabilito di sollevare i rivenditori popolari delle *Halles* e di impadronirsi della Bastiglia con l' aiuto dei prigionieri di stato racchiusivi, tra i quali figuravano due marescialli di Francia, Vitri e Bassompierre.

La sommossa non scoppiò. L' indomani un secondo corriere dava notizia al re Luigi ed a Richelieu che la vittoria dei ribelli costituiva un fatto senza conseguenze e che dileguavasi ogni timore di interna rivoluzione. Il solo uomo che avrebbe potuto raccogliere i frutti della vittoria, il Conte di Soissons, più non esisteva. Egli era restato morto in una gagliarda carica eseguita da alcuni scelti squadroni di corazze, i soli della cavalleria regia rimasti fedeli durante la fazione al loro dovere: un soldato che non aveva ravvisato il Conte, uccidevalo spaccandogli il capo con un colpo di pistola sparato a bruciapelo.

Il combattimento della Marfée pose inopinatamente fine ai trattati di cui sopra parlammo. I Principi ribelli di Francia, perduto nel Conte di Soissons, l'unico principe di sangue reale aperto seguace della loro causa, compresero che questa priva dell' alto prestigio datole da quel nome, non sarebbe stata seguita dal popolo, e deposero le armi accogliendo le proposte del cardinale di Richelieu.

Quando il conte Ottavio Piccolomini doveva portarsi alla impresa di Francia moriva il generale Baner (20 maggio) lasciando le armi svedesi prive di un esperimentato capitano. La Corte imperiale volendo trarre partito da quella congiuntura, fece riunire le truppe dell' arciduca Leopoldo Guglielmo, fratello dell' Imperatore, con quelle del Piccolomini, perchè insieme piombassero sul nemico. Ma questo aveva di subito trovato nel conte di Guébriant, generale francese spedito da Richelieu in Germania, un duce abilissimo che seppe guidarlo alla vittoria. Non ignorava l'Arciduca Guglielmo Leopoldo comandante supremo dell' esercito imperiale gli ordini stati impartiti al Piccolomini, ma desideroso di averlo presso di sè, ottenne dal

Digitized by Google

Gabinetto di Vienna che egli potesse differirne l' esecuzione finchè non fosse stato affrontato il nemico. La battaglia ebbe luogo presso Wolfenbuttel (29 giugno) e la vinsero gli svedesi, sebbene essi non conseguissero a pieno il loro intento, per essere riuscito il Piccolomini a ricondurre le proprie truppe alle primiere posizioni. — Si accinse quindi il Piccolomini alla partenza e già si era incamminato alla volta delle frontiere francesi, allorchè pervennegli la nuova degli avvenimenti di Sedan. Ritornò subito al campo imperiale, e ripreso il comando, il 23 luglio toglieva Osterwick al nemico.

I documenti, da cui abbiamo tolte le notizie più sopra referite, conservansi nel R. Archivio di Stato in Siena tra le *Carte relative al Maresciallo Piccolomini ed alla Guerra de' Trent' Anni.* Queste vi pervennero insieme con quelle del cavaliere Francesco Useppi, segretario del maresciallo Piccolomini, per legato di quell'egregio gentiluomo che fu il Contr' Ammiraglio Senatore Carlo Corradino Chigi de' conti Benedetti, del quale la *Miscellanea* già rammemorò le nobili virtù militari e cittadine.

F. Bandini Piccolomini.

DOCUMENTI

Pienza al tempo della guerra di Siena. — Maestro Domenico Gabrielli da Pienza, Guardiano dei Minori Conventuali di S. Francesco, lasciò scritta una breve relazione sui casi occorsi in quella Città, durante il periodo della guerra di Siena. Di questa relazione, il cui originale si conserva presso quel Reverendo Capitolo, trovasi copia in un manoscritto unitamente ad altre memorie tratte e dai libri pubblici di quella Comunità e da una raccolta di *Cose Notabili*, che un tal Vincenzo Vannucci cittadino Pientino, sembra compilasse fra il 1593 e il 1613. Dell' intiero volume, che consta di 145 fogli e che contiene notizie di ogni natura, il racconto di Maestro Domenico, quantunque redatto in modo affatto succinto ed in forma

Digitized by Google

alquanto trascurata, è certamente la parte più caratteristica e più interessante. Vero è che nelle linee principali esso non aggiunge alcun che di nuovo a ciò che può rilevarsi da altri documenti dell' epoca e dagli storici che più dettagliatamente trattarono dei fatti della guerra di Siena, ma l' essere scritto da tale che a quei fatti si è trovato presente gli conferisce un più spiccato sapore di verità, senza notare che certi particolari inutilmente forse si cercherebbero altrove; e si è quindi ritenuto che non dovesse riuscire affatto privo di interesse ai lettori di questa Miscellanea. Le note che vi si aggiungono, più che ad una maggiore illustrazione dei fatti, tendono a dimostrare quanto il racconto di Frate Domenico sia scrupolosamente veritiero.

In Dei nomine amen.

(1) Lunedì 3 dicembre 1554 entrorno i soldati Imperiali nella Città di Pienza comandati dal Conte Sforza da S. Fiora, quale partitosi vi lasciò il Capitano Gio. Battista d' Arezzo, i soldati del quale, mentre vi stettero, trattorno la Città senza discrezione e in Convento ci stavano due soldati da Pistoia alle spese di Rencino e della moglie di Giorgino, nulla di meno volevano anco di quello del Convento, ma pella carestia fuggitosi Rencino, fui io Maestro Domenico Gabrielli da Pienza Guardiano di questo Convento acciò non lo rovinassero, fargli le spese, e volendo detti soldati le frittelle, per non aver olio, li compravo la carne e in queste miserie si stette fino che ritornorno li Franzesi che fu il martedì primo di Gennaio 1555 (2) un' ora avanti giorno. Quali Franzesi facevano come porci, e non trovandosi pane rompevano le porti, per il che fui forzato, per riserrar quel poco di pane che io avevo, riponerlo nel Tabernacolo del Santissimo. Doppo alcuni giorni si partirono la maggior parte per andar alla rotta del Sig. Ascanio della Cornia e davano ai cavalli per biada il grano.

Ritornarono alli due d' aprile 24 insegne (3) per soccorrere Siena, et in Convento vi stette sedici giorni il Capitano Michel da Canti con la compagnia di 240 soldati, et alli due di Maggio mandai i libri a Sorano colle scritture di Ser Iacomo, perchè veniva l' esercito Imperiale, quale arrivò alli nove Maggio et i Franzesi si resero a patti, quali con armi e insegne spiegate uscirno, cioè il Capitano Salustio Mandola da Siena, et il campo stava pelle chiuse et il Marchese di Ma-

(1) Si deve alla gentilezza del molto Reverendo Canonico Alessandro Cappelli, Cancelliere Vescovile di Pienza, se questa narrazione vede oggi la luce.

(2) I Francesi vi tornarono per una sommossa dei cittadini, i quali giovandosi dell'assenza del Capitano Giovan Battista e messisi in intesa con i soldati che erano in Monticchiello, dato addosso agli imperiali, li disarmarono e li tennero prigioni. Così l' Adriani.

(3) Il Cini (Vita di Cosimo I — Pag. 331) dice che in questo tempo erano in Pienza « venti totto insegne di fanteria Italiane et Franzesi raunate sotto Aurelio Fregoso ».

Digitized by Google

rignano stava nel Palazzo del Cardinale, e dimorò in Pienza alcuni giorni e prese pane per tre giorni: l' esercito marciò alla volta di Portercole, lasciando in Pienza il Capitano Giacomo Pucci Fiorentino (1), quale cacciò tutti i Paesani, eccetto tre vecchi, tre preti e me Maestro Domenico e mi scassorno la cantina e poi tolsero vino, olio et abbruciarono robbe ed altri legnami.

Il primo d' Agosto venne il Campo Franzese di Montalcino, essendo generale Mons. Moluch et il Signor Cornelio Bentivoglio e cacciorno l' Imperiali, quali aveva mandato il Duca di Fiorenza per guardia di questa Città, e Generale era il Conte S. Secondo, et io in quel tempo ero ammalato e i Franzesi riportorno l'arteglierie a Montalcino e lasciorno in Pienza per distruggerla il Capitano Francesco d' Orvieto, il quale permetteva abbruciarsi palchi di case, di guastar vigne, e lui faceva peggio degli altri e ci stette tutto settembre, et cessavit Episcopatus.

L' ultimo di settembre venne il Sig. Chiappino Vitelli Generale del Duca di Fiorenza e fece circondar la Città (2), che dentro v' era il sopradetto Capitano, quale come poltrone si rese a discrezione, e gli levò l' arma e l' insegne, tenendolo per tre giorni prigione: doppo lo lasciò andare colla sua compagnia e tutti li paesani li tenne prigioni in Duomo, eccetto M. Antonio Canonico, Ser Pietro del Borna, Gaspare di Giacometto, Pietro di Ser Matteo, Felice Cipriani, Camillo del Tempo e me Maestro Domenico, quali stemmo la notte colle manette al Padiglione del Sig. Chiappino, e il primo d' ottobre ci menorno a Montepulciano. Noi religiosi e Pietro andammo sciolti e gl' altri tre legati e stemmo in Montepulciano prigioni nella pubblica prigione sino li undici d' ottobre, e fummo lasciati per ostaggi, e tornando in Pienza, trovammo, che si disfaceva et alli 17 il campo si partì e lasciò Pienza disfatta (3).

A dì 18 febbraio 1556 giorno di carnevale tornorno i Franzesi, quali si fortificorno nel Campanile del Duomo (4), di dove furono cacciati dal Conte di Santa Fiora che vi menò li Lanzi Imperiali e vi stettero tutto giugno, e doppo vennero li Spagnoli e fortificorno il Palazzo della Signoria e vi stettero fino al primo di Agosto. Doppo si partirono con lasciarvi solo trentacinque Lanzi per tenere il dominio della Città, e guastavano le vigne, ciascheduno lo immagini, che per stanchezza gl' Imperiali si partirno e rimasemo scossi di robba e pieni di tristizia.

---

(1) Il Marchese di Marignano in data del 18 maggio 1555 scriveva da Pienza al Duca Cosimo. « Lascio in Pienza la compagnia del Capitano Iacopo Pucci distribuita parte in questi « luoghetti vicini, et ancora due compagnie di cavalli. Talche mi pare che questa parte resti « in buon ordine e ben presidiata per la importanza di questi luoghi ». (R. Archivio di Stato di Firenze — Archivio Mediceo - Filza 1853).

(2) Il Vitelli marciando coll'esercito alla volta di Radicofani, passò da Pienza che per essere « mal guarnita e difesa fu presa agevolmente e vi si guadagnò un' insegna e vi si fecero « molti prigioni ». (Adriani Vol. 5.° Pag. 23).

(3) A Chiappino Vitelli, che inutilmente aveva assediato Radicofani e battuto con 400 colpi di artiglieria, fu ingiunto dai Medici di abbandonarne l' impresa e che, ritirandosi verso le parti di Siena, si accampasse vicino a Pienza e ne gettasse a terra le mura, perchè voleva che quella Città, già tante volte presa e perduta, non gli desse più noia. Fu in questa circostanza che Fabrica pure fu smantellata per ordine del Duca, che lo stesso avrebbe voluto fare anche del Castelluccio. (Archivio Mediceo — Lettere).

(4) Perchè la Città era omai tutta aperta e sfasciata.

Digitized by Google

Alli 14 di febbraio 1557 di nuovo s' appicciò il fuoco in Pienza, che vennero li Franzesi e la fortificorno così leggiermente (1) che vi stettero fino al 15 di giugno, perchè allora il Reverendissimo Cardinale Burgense Governatore per S. Maestà Cesarea in Siena, mandò il campo coll' artiglieria e scacciò li Franzesi e entrorno l' Imperiali (2) e vi stettero fino la notte di S. Pietro che vennero li Franzesi, con una buona scalata presero di nuovo Pienza (3) e dentro vi messero tre insegne di fanteria di 25 per insegna, et uno stendardo di cavalli, quali erano di fazzione forse 160, ma circa cento con i bagaglioni, et allora li Franzesi e gl' Imperiali ognuno rastellò, e così fecero del resto e presero fino il bussolo col Santissimo Sagramento dell' altar di Duomo e il Tabernacolo che si porta a comunicare.

Si che la povera Città restò tutta desolata, li cittadini dispersi, l' abitazioni distrutte, la campagna devastata et era caso miserabile e lacrimevole il vedere una Città poco avanti da due Pontefici nativi tanto favorita, ridotta in così miserabil stato.

Il racconto di Frate Domenico, cominciando dal 3 dicembre del 1554, tralascia i primi due anni della guerra e non tien conto quindi di tutte le peripezie, che in causa di essa, dovè Pienza subire. Questa Città infatti figura tra i primi luoghi conquistati: giacchè fin dal 26 febbraio del 1552 fu presa e barbaramente saccheggiata dagli Imperiali, i quali andarono altresì con due piccoli pezzi di artiglieria ad espugnare Fabrica.

---

(1) « Con mura di sassi a secco vi si erano riparati ». (Adriani — Vol. 5.° Pag. 226).

(2) La cosa non passò così liscia come dalle parole di Frate Domenico potrebbesi arguire: giacchè Mario Sforza che il Monluc, intese le mosse dei nemici, aveva spedito con buona scorta di cavalleria sollecitamente a Pienza, perchè ne cavasse una compagnia d' Italiani che v' era e la conducesse a salvamento in Monticchiello, ove si trovava il Capitano Bartolommeo da Pesaro, mossosi contro l' Imperiali « attaccò la scaramuccia sì fiera (scrive il Monluc) e « si mescolò di tal sorte, che non si potè poi slegare e fu cacciato a tutta briglia dalle « tre truppe della loro cavalleria. Furono quivi presi 12 o 14 cavalleggieri della mia compagnia, « tra i quali il Capitano Curgo huomo del Signor Strozzi; e di quella del Conte di Pitigliano « e del Signor Mario altrettanti o più. Ora facendo egli alto innanzi Pienza, trovò che il Capi« tano non aveva ancor pur un huomo fuora. I nemici seguitavano di continuo e là ancora « ruppesi qualche lancia in parte, che questo Capitano faceva uscir le sue genti e alla fine « fu egli di nuovo incalzato da tutta la lor cavalleria e necessitato di ritirarsi in Monticchiello, « Il Capitano Serres e il Barone di Clermon mio nipote, che portava la mia cornetta, si salva« rono a stento verso lo Spedaletto. Il Capitano dei tanti perdè il terzo della sua compagnia, « cioè di quelli che avevano fatto il pigro a uscire, ed egli salvossi col suo Alfiere e con la « truppa che gli restò, facendo testa al passar d'un ruscello e dando spazio al Capitano Barto« lommeo che venisse a soccorrerlo, perciocchè era a vista di Monticchiello ». (De Commentari di Monluc Marescial di Francia. — Trad. da Buonaccorso Pitti — Pag. 305).

(3) Questa scalata data a Pienza nella notte di S. Pietro fu capitanata dal Monluc in persona e da lui descritta minutamente nei suoi Commentari. La disfatta degli Imperiali fu completa, con gran numero di morti e di prigionieri. « Et voyla (così finisce la sua narrazione il Mon« luc) l' execution de l'escallade de Piance, qui fut la nuict de S. Pierre et de laquelle on a fait « depuis en ça si grand cas par toute l' Italie ». (Commentaires etc. — Paris 1626 — Pag. 538).

Digitized by Google

« Ma perchè (scrive il Sozzini) (1) vi era dentro gente animosa, « non si volsero rendere, ed agl' Imperiali non metteva conto « batterla con cannoni grossi, la lasciarono stare. » Ritiratosi in seguito l' esercito nemico dall' assedio di Montalcino e ritornata Pienza nella sua libertà, fu nuovamente tentata dagli Imperiali, i quali « arrivati di notte, diedero l' assalto, ma difen- « dendosi quelli della Città valorosamente, si ritirarono » (2).

Agli ultimi fatti narrati successe un istante di tregua di cui i Reggenti della Repubblica di Montalcino si valsero per fare alcune ricerche sulle condizioni economiche dei luoghi del dominio. Da esse resultò che a Monticchiello di tutte le entrate « *non se ne curava più niente* per cagione della guerra » (3) e riguardo a Pienza i suoi rapresentanti deposero che « Sole « già ne levava moggia otto: hoggi per essere *andata quin-* « *dici volte a sacco* la Repubblica glie lo dona » (4). È duopo quindi concludere che la pennellata finale di Maestro Domenico sul misero stato in cui si trovava la città al finire della guerra, non è che la sincera espressione della pura verità.

Avvenuta la capitolazione di Montalcino e dovendosi stipulare atti di sottomissione da tutte le Terre del Dominio, Pienza inviò per tale oggetto a Siena con piena autorità il Proposto Simone Paffi e Salimbene dei Salimbeni dottore di Leggi eletti dal Consiglio Comunale nel dì 28 agosto 1559. Ciò rilevasi dal libro primo dei Consigli che era dal 15 gennaio 1541 al 7 maggio 1573, nella cui coperta si nota questo ricordo: « Aurelio Collodi messe questo libro in S. Francesco, « acciò non vada come gli altri, che andarono male per la « Guerra di Siena ».

A. V. Bandi.

(1) Rivoluzioni di Siena. Pag. 100.
(2) Pecci. Memorie Storico-critiche della Città di Siena. Tom. IV. Pag. 121.
(3) (4) Archivio Storico. Appendice al Vol. VIII. Pag. 478.

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. MAGGIO 1894 NUM. 5.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Della casa di Girolamo Gigli in Siena. — DOCUMENTI: La villanella al palio. — NOTIZIE: Il Pampepato — Corona di Carlo IV — Antonio Panormitano — Filatrici. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

DELLA CASA DI GIROLAMO GIGLI
IN SIENA

Di Girolamo Gigli, del più lieto tra gli scrittori senesi, non pochi discorsero la vita fortunosa e ne illustrarono le opere molteplici e per indole svariatissime: niuno però ritrassselo quale egli fu veramente e come uomo e come letterato. Le vicende della sua esistenza, tra lieti auspici iniziata e tristamente compiuta, hanno sì intima connessione con le di lui opere letterarie, che a bene intendere queste è d'uopo ricercare in quali circostanze ed in quali tempi l'autore posele in luce. Siffatta indagine rivelerà come possano reputarsi veri ricordi autobiografici talune pagine degli scritti di Girolamo Gigli, intorno al quale un equanime giudizio ancor non venne pronunziato. Siena ne attende tuttora una biografia senza errori e senza partigianerie, la quale narri veridicamente di un sì bizzaro ingegno che, oriundo da Monte Massi, figlio di un legale, nipote di un soldato, erede di dovizioso fornaio, seppe farsi

Digitized by Google

creare gentiluomo e dottore, divenire letterato di grido in epoca per dotti e letterati famosa, e mescolare sovrani e città nei casi propri.

E perchè tutti i biografi di Girolamo Gigli hanno erroneamente accennati i vincoli di parentela della famiglia originaria di Girolamo con la famiglia che gli diede poi e cognome e sostanze, e male additate le case che le famiglie Nenci e Gigli abitarono in Siena, così reputammo opportuno pubblicare queste brevi notizie, intese ad emendare gli errori costantemente ripetuti e da pubblici ricordi perpetuati, perchè male apposti.

Della famiglia Nenci, oriunda di Monte Massi, (un tempo fortissima rocca dei conti Pannocchieschi, nella Maremma senese in val di Bruna, oggi picciol castello in comunità di Roccastrada), nacque il nostro Girolamo. I Nenci si stabilirono in Siena al finire del secolo XVI con Sebastiano di Filippo, uffiziale subalterno delle milizie granducali e capo dei Bombardieri della fortezza di Siena. Posseditore di modesta fortuna tanto saviamente amministrò l' aver suo che negli ultimi anni della vita potè comprare dalla famiglia Agazzari la villa del Poggio con quattro poderi, posta nella parrocchia di San Bartolomeo a Ricciano limitrofa a quella di S. Colomba presso Siena (1).

Quando Sebastiano Nenci precisamente morisse non ritrovammo, ma che il 25 giugno 1632 già fosse defunto, lasciando la prole in tenera età, resulta da un *Registro di Tutele* del ricordato anno. Quel libro fa noto come Sebastiano avesse da Vittoria di Giovanni Battista Rognoli sua moglie, e che a lui sopravvisse, cinque figli, cioè Marta, Francesca, Feliciana, Feriolo, Giuseppe. Degli or ricordati individui quelli che a noi più interessano e di cui riparleremo tra breve, sono Francesca che nata in Montemassi nel 1623 sposò, appena quindicenne, Girolamo di Domenico Gigli e Giuseppe padre del letterato Girolamo. Di Feriolo sembraci bastevole il sapersi come tolta in moglie Elisabetta di Girolamo Cappelli continuò in Siena un ramo della famiglia Nenci, dimorando da prima nella par-

(1) S. Bartolomeo Ricciano non trovasi indicato nel Dizionario del Repetti.

Digitized by Google

rocchia di S. Antonio in Fontebranda, (ove aveva la casa paterna), e poscia in quella di S. Andrea.

La famiglia Gigli, di cui narriamo, fu originaria di Voltolina in Lombardia, terra da cui per lungo volgere di tempi molti e molti vennero in Siena ad esercitarvi proficuamente l' arte del fornaio, testimoniandolo antiche e numerose carte. Il primo individuo della famiglia Gigli lombarda di cui abbiasi notizia nella nostra Città è un Domenico di Giovanni, il quale nel 21 giugno 1603 sposò con dote di fiorini cinquecento Caterina di Bartolomeo di Buono Fazioni, fornaio ai « *Galli* ». Questo Domenico deve essere morto non vecchio. Nel suo testamento egli ricorda, insieme con un fratello Antonio, quattro figli, Girolamo, Bartolomeo, Francesco e Giovanni, i quali alla morte del padre erano minorenni, trovandosene la tutela, confidata alla madre, tra gli atti de' « *Savi de' Pupilli* ». L' inventario patrimoniale compilato dal notaro di quel Magistrato dimostra una certa agiatezza nella famiglia Gigli, poichè essa possedeva dei beni in corte di S. Quirico ed in corte di Brenna, due poderi a Monte Specchi nelle Masse di Siena, e nella Città nostra *la casa e forno alla Costarella con due appartamenti* che Domenico Gigli aveva comprati da Annibale Savini, *uno dei quali era molto ben messo di corami ad oro, damaschi e quadri.*

In giovane età mancarono i figli minori di Domenico Gigli: il maggiore, Girolamo (n. 12 decembre 1605) rimasto solo, pensò di accasarsi. Egli prescelse in isposa Francesca di Sebastiano Nenci, (che il padre aveva dotata con scudi 3500), ed il 21 novembre 1638 impalmavala nella villa del Poggio a Ricciano. Girolamo di Domenico Gigli esercitò la mercatura su larga scala, segnatamente quella dei cereali, ritraendone lauti guadagni che onoratamente impiegò a decoro della Città natia. Dopo il terribile incendio che nel dì 13 agosto 1665 sì grandemente danneggiò la bella chiesa di San Francesco e tanti tesori d'arte distrusse, egli provvide con i propri denari a ricostruirvi l' altare o cappella della Concezione, assumendone eziandio il patronato. Quando i padri Gesuiti ridussero internamente la vetusta chiesa di S. Vigilio, dall'antica alla moderna forma, il Gigli vi edificò a sue spese la ricca cappella di

Digitized by Google

S. Francesco Zaverio, adornandola di pregievoli marmi: vi eresse eziandio la tomba di sua famiglia e della funerea iscrizione da lui fattavi apporre si scorge tuttora qualche traccia.

Girolamo di Domenico Gigli che tanto generosamente sentì l'affetto cittadino, che ai derelitti sovvenne benefico, fu munificentissimo verso i consanguinei ed affini suoi. Aveva egli parentado per parte di madre con la famiglia Fazioni e Lorenzo, Cristoforo e Crescenzio di quel cognome ebbe a zii materni. Allorchè i primi due mancarono di vita quasi contemporaneamente nell'anno 1647, lasciando orfani dei giovani figli, Girolamo di essi si occupò con interesse paterno e ne amministrò il modesto patrimonio e quello a loro lasciato dallo zio Don Crescenzio, cappellano del Duomo di Siena. Ma i figli di Lorenzo Fazioni furono i parenti più bene affetti di Girolamo di Domenico: Giovanni Battista fece educare in casa Gigli e procurò si addottorasse in medicina: al proprio cognato Giuseppe Nenci, laureato in legge, diede per consorte Petra sorella del ricordato Giovanni Battista. Venne celebrato questo matrimonio il 19 maggio 1659 con grande compiacimento di Girolamo. Il quale, a testimonianza della sua gioia per siffatto evento, regalò la sposa di millecinquecento scudi, e lo sposo gratificò dell' uso di una ben fornita casa, in via del Casato confinante alla fonte omonima. Fu in quella casa che il 14 ottobre 1660 venne alla luce il letterato e poeta Girolamo Gigli (1).

Narrano tutti i biografi del Gigli, incorrendo in errore, che un vecchio zio di sua madre preselo a ben volere ancora infante, e che innamoratosi delle di lui belle maniere e del suo vivace ingegno lo adottasse divenuto giovinetto, e dessegli poco di poi in moglie Lorenza Perfetti. Ben diversamente dicono i documenti. — Girolamo Gigli, che per distinguerlo dal nostro letterato, chiameremo, *seniore*, non sappiamo per quale ragione, aveva menomata assai la sua benevolenza verso Giuseppe Nenci e la di lui consorte all' epoca della nascita di Girolamo *juniore*, tanto che del loro primogenito non volle esserne il compare. Correva l'anno 1662 e Girolamo *seniore*

(1) Oggi casa Bellugi, in via del Casato N. 25.

Digitized by Google

nel 1 luglio disponendo per testamento delle sue molte sostanze, istituivane erede universale, con l' obbligo di assumere il cognome Gigli senza mistura alcuna, il dottor Giovanni Battista di Lorenzo Fazioni ed i suoi discendenti, ed in mancanza di essi altri della famiglia Fazioni. Dei Nenci si tace affatto in quelle tavole testamentarie, e Petra madre di Girolamo *juniore* vi è rammentata soltanto per avere comune con altre parenti un legato di scudi duecento. Sei interi anni trascorsero dall' anno testè ricordato prima che Girolamo Gigli *seniore* mutasse l'animo suo a riguardo dei coniugi Nenci. Crediamo che ciò avvenisse per più ragioni: tra le quali quella che a lui ambizioso d'imparentarsi con persone alto locate piaceva assai il ragguardevole ufficio di Procuratore Fiscale dello Stato di Siena per S. A. R., ottenuto da Giuseppe Nenci, e quella di certi disgusti cagionatigli da Giovanni Battista Fazioni seco lui convivente, ma ospite poco gradito della già mentovata signora Francesca che avrebbe preferito vedere il figlio del proprio fratello chiamato alla successione Gigli. Le doti dell' animo e l' avvenenza della persona di Girolamo *juniore* contribuivano eziandio a rendere più accetti i desideri della sua materna zia presso il di lei vecchio marito. Sia per consiglio o per spontanea generosità, volgendo l' anno 1668 Girolamo *seniore* donava al dott. Nenci la casa già concessagli per abitazione in via del Casato, ma in pari tempo dimandavagli la facoltà di ritenere presso di sè il giovinetto Girolamo: facoltà ben volentieri accordata tanto più che in casa Nenci rimaneva assicurata la successione. Da quest' epoca noi troviamo Girolamo *juniore* sempre dimorante in casa del suo futuro padre adottivo, la qual casa era precisamente quella che sta di fronte alla Costarella dei Barbieri. È da supporsi che la presenza di Girolamo *juniore* in casa Gigli aumentasse i disgusti del dott. Giovanni Battista Fazioni con Girolamo *seniore*. Questi annoiatone s' indusse alfine a porre in atto certa idea che già da tempo meditava e nella quale dalla moglie veniva coltivato. Nel 22 settembre 1673 fatta una conveniente donazione di beni al dott. Gio. Battista Fazioni, volle che andasse a dimorare per conto proprio.

Digitized by Google

Tal fatto compiutosi Girolamo *seniore* stabilì di accasare sollecitamente Girolamo *juniore* e prescelsegli a sposa Lorenza figlia di Stefano Perfetti ricco mercante di pannine, che teneva fondaco presso S. Pietro in Banchi ed il 4 settembre 1674 fu fatta la scrittura degli sponsali. In quello stesso giorno Girolamo *seniore* con atto solenne, celebrato in casa Nenci, adottivò in figlio Girolamo *juniore*, obbligandolo con gravi ingiunzioni ad usare l'arme, le insegne ed il cognome Gigli, absque aliqua commixtione (1). Nel successivo decembre 1674 Girolamo Gigli *seniore* nuovamente testava e molto onoratamente provvedendo alla propria consorte Francesca con lato usufrutto ed a Petra Nenci con un cospicuo legato chiamava suo erede universale il figlio adottivo. Il quale il 5 aprile 1675 nella chiesa di S. Andrea celebrava con molta solennità il suo matrimonio con la Perfetti. Da questa unione ebbero vita dodici figli, il primo dei quali Domenico Lodovico nato il 4 febbraio 1676 con indicibile contento del vecchio Gigli fu tenuto al sacro fonte dal cardinale Sigismondo Chigi e per esso da Francesco di Giov. Battista Piccolomini dei Signori di Modanella amicissimo di Girolamo *juniore*, il quale a lui mai invano ricorse nei tempi di sventura (2).

Girolamo Gigli *seniore* morì nell'anno 1678 legando al figlio adottivo un patrimonio di oltre quarantamila scudi, ma sì ragguardevole fortuna per fastosità e stranezze in non lungo volgere di anni andò dissipata: e quel poco che ne rimase fu salvo mercè le cure ed i sacrifici di Lorenza Perfetti, che n'ebbe per compenso dal marito motti pungenti e pubblici dileggi.

Dagli esposti fatti chiaro resulta come la casa ove nacque il letterato famoso di cui parliamo fu e tuttora si vede in via del Casato, e che quella ove scrisse le sue prime opere sta di fronte alla costarella de' Barbieri. Doveva quindi o nell'una o nell'altra delle due case, e non altrove, porsi il marmoreo

(1) A. N. di Siena — *Regiti di Ser G. B. Visconti.*

(2) Tra le numerose carte di Francesco Piccolomini, che conservansi nell'Archivio agnatizio dello scrivente, esistono molte memorie di Girolamo Gigli.

Digitized by Google

ricordo decretato al più popolare ed al più conosciuto degli scrittori senesi.

La casa di via Stalloreggi (1) ove venne apposta per pubblico decreto la lapide commemorativa di Girolamo Gigli in nessun tempo a lui appartenne nè alla famiglia sua, e nè l'uno nè l'altra giammai vi fecero dimora. Fu quella casa nel decorso secolo proprietà della famiglia Fabiani, un individuo della quale, Agostino di Alessandro, reputato giureconsulto ed auditore della Ruota di Siena, venne prescelto a continuare la famiglia Gigli, dal canonico Provenzano di Girolamo ultimo di quella casata. Era questi desiderosissimo di perpetuare il ricordo della sua agnazione e per raggiungere un tale intento vincolò la propria eredità con gli obblighi di assumere il cognome ed arme Gigli e di farsi ascrivere dal Sovrano alla nobiltà senese. Agostino Fabiani per essere per lato di madre, il più prossimo parente del canonico Provenzano, fu prescelto alla ricordata successione: mercè un sovrano rescritto dato in Vienna il 18 marzo 1758 egli potè adempiere le condizioni volute dal canonico Gigli. E perchè il Fabiani ed i suoi discendenti d'allora in poi si dissero e cognominarono Gigli, così per la Città nostra invalse l'abitudine di chiamare la indicata dimora di via Stalloreggi, *Casa Gigli*. Tale usanza generò di poi la popolare tradizione, per la quale tuttodì si addita ai passanti la casa di via Stalloreggi per quella di Girolamo Gigli, del faceto ed arguto scrittore che, (siccome egli scrisse), innaffiando l'inaridito alloro letterario senese, Siena fè eterna con sè stesso e più d'uno.

F. Bandini Piccolomini.

(1) Casa Grottanelli De' Santi N. 12.

Digitized by Google

DOCUMENTI

La villanella al palio. — Con grande entusiasmo e con insolita pompa celebrarono i senesi nell' estate del 1581 le loro feste tradizionali del palio. Invenzioni capricciose e fantastiche, gentili e spiritosi *cartelli*, rime cantate in pubblico, musiche eccellenti, apparati sontuosi maravigliarono cittadini e forestieri: e fecero dire a Federigo dei Conti da Montauto, Governatore allora di quello Stato, che Siena non può essere seconda a nessuno negli spettacoli di tal genere. Le storiche Contrade si erano tutte messe in moto, non guardavano a spesa, e gareggiavano fra loro per conseguire la palma del trionfo. Corsero cavalli e cavalle, corsero mule con disperazione di medici e prelati costretti a restare a piedi, e corsero anche bufale ad imitazione degli usi romani (1). Nè mancarono cospicui premi ai vincitori: ed oltre ai premi le Contrade non dimenticarono le opere di carità, perchè elargirono doti a povere fanciulle, e liberarono carcerati pagando generosamente le loro condanne.

Ma una cosa videsi per la festa di mezz' agosto tanto nuova ed inaspettata, che produsse in Siena una mezza rivoluzione. Il barbero della Contrada del *Drago* fu cavalcato da una leggiadra e arditissima giovinetta del contado, chiamata Virginia, la quale si mostrò così abile e disinvolta nel difficile e pericoloso esercizio da meritarsi il plauso degli uomini, l' invidia delle donne, l' ammirazione di tutti. Non pochi, presi dalla sua bellezza, si misero a corteggiarla, e lo stesso Governatore confessò, sebbene scherzevolmente, che la ragazza gli piaceva molto: facendo allusione ai corteggiatori, la giudicò atta a domare e guidare non solo i provetti barberi, ma anche i baldanzosi puledri. E le predisse, non senza ragione, qualche buona fortuna.

Per la intrepida corridrice della Contrada del *Drago* furono composte da anonima poetessa alcune stanze, edite « alla log-

(1) Nel giorno 2 luglio la Contrada dell' Istrice fece correre appunto alle bufale, condottevi da 5 altre Contrade, un palio di 15 braccia di broccato.

Digitized by Google

gia del Papa » nell'anno 1581 in un libretto, insieme con altre rime, analoghe tutte alle feste ad esso ricordate. È detto in quelle stanze che sopra la contadinella erano fissi gli occhi « de la moltitudine infinita » e che tutti pregavano il cielo a salvarla da ogni rischio ed a concederle la grazia di vincere: e si deplora che essa pur facendosi grande onore nella corsa, non riuscisse a conseguire l'ambita ed augurata vittoria. La compensò il Governatore con un regalo, che reputò a lei graditissimo, e che era per così dire di circostanza. Egli, considerato il valore della « vergin nudrita in aspri boschi », le fece presente di un bel cavallo.

Non aggiungo altro: preferisco cedere la parola al Governatore, che molto spiritosamente racconta le feste di Siena al cavaliere Antonio Serguidi segretario granducale.

Illustre signor mio osservandissimo (1).

Lassando un poco da parte le materie arabiche, che avranno forse già molti giorni così infastidito Vostra Signoria nell'udirle come me nello scriverle, passarò in raccontar qualche piccola parte della festa che si prepara in Siena il giorno dell'Assunta, per mescolare le cose alte con le basse e le ridicole con le gravi, et abellir questa commedia con qualche piacevole intermedio. Hebbero origine le feste di quest'anno da un palio che si corse per uso antico il giorno di S. Bernardino, che non essendosi potuto per alcuni accidenti conoscere bene il valore e l'agilità de' cavalli, si dispose un'altra Contrada di farne correre un nuovo, aggiungendovi premio, siccome fece anco la prima, a chi usciva con più bella inventione: e vi si viddero fantastichi capricci. Di qui nacque una grata emulatione tra tutte le altre Contrade, sendo rimaste poche che non habbian voluto far correre il suo, chi con cavalli, chi con cavalle, e chi con mule non di vettura, ma levate di sotto ai primi medici e principal prelati di questa città, et altri con le bufale per imitare il costume romano; dove non è restato nè favola nè istoria, che non si sia con qualche garbo rappresentata, accompagnandole sempre con belle musiche et ingegnose compositioni. E se i Senesi havessero così potere come hanno accutezza e voluntà, credo non sarebber secondi ad alcun'altra natione in questo genere di spettacoli: ma dove la spesa è debile, le cose perdono lo spirito et il nervo dell'apparenza. La quale non di meno mantengono, et io tengo in buono augurio, viva con un estrema et universale hilarità, che doppo il corso de' palii i vincitori se ne vanno trionfando per tutto, visitando le Contrade più antiche, e tenendo quasi corte bandita de vini e tavolacci. Ma quel che è da lodare, i palii et i premii

(1) Questa e la seguente lettera esistono nel R. Archivio di Firenze, nella filza Medicea n. 1875 (carteggi di Siena).

Digitized by Google

a' quali si è aggiunto dote, si sono impiegati tutti in honore di Dio et in opere pie o per paramenti di chiese, e ve ne sono stati alcuni di non poca valuta. È surta finalmente la Contrada dell' *Aquila*, che per essere ripiena tutta di gentiluomini et haver per impresa l' uccello che regna tra gli altri, ha voluto eleggersi il più solenne et il più celebre giorno della città, che è la festa di mezz' agosto, et honorarla d' un palio superbo di broccato, che superi il valor di tutti gli altri; aggiuntovi un ricco premio, la dote similmente di due fanciulle che si trarranno a sorte delle nominate dalle Contrade, et il riscatto di dua prigioni. Il premio, secondo l' uso, si darà alla più bella invenzione; et il palio s' ha da correre coi barbari, che sin qui passano il numero di sette od otto, guidati da ragazzi piccoli.

Ma tra le cose più ridicole e maravigliose che si vedono, è che una villanella d' anni 14 incirca ha da far correre un barbaro: e vi sta sopra con tanta sicurtà e leggiadria che è cosa da non credere. Nè mai cavalca, che non habbia seco un numero infinito di persone, così ben s' accommoda a quell' atto del cavalcare; tanto che pare che l' altre donne gli portino invidia e che alcune disegnino d' apprendere quell' arte, vedendo che il cavalcar bene è buon mezzo per acquistarsi la grazia degli huomini. Ha cominciato questa giovinetta a esercitarsi nel corso: e l'altro giorno, perchè il cavallo sboccato dando a traverso saltò certe travi non senza manifesto pericolo di rompersi il collo, ella non si smarrì punto nè fece segno di cadere, ma con molta arte e destrezza lo corresse e ritenne, difficilissimo per il sopradetto a ciascuno. A tale che molti dè maraviglia e da credere qualcosa della Cuccagna, poi che le donne cominzono a fare li esercitii degli uomini; ma non già a me, tenendo nè senza qualche prova il proprio de simili non solo dominare e formare li maturi e sbocati barbari, ma ancora li arditi e veloci polledri. Di che potriano talvolta accertarsene molti, che tirati dall' appetito procurano dolcemente farne prova con essa: et io talvolta sarei di tal numero, se pure pensassi dar principio alla giostra. Dei *cartelli*, che sono andati in volta per visitare le Contrade, ve ne sono stati alcuni assai gentili e spiritosi: ma più di ogni altra cosa mi è piaciuto la quiete e concordia, con la quale si sono fatti questi giuochi. So che Vostra Signoria si riderà non tanto ch' io habbi osservato queste minutezze, ma che io gliele scriva, massime nel colmo di tanti negotii. Ma lo fo aposta per trarglieli della testa, a imitazione del medico che per levare all' infermo i travagli dall' animo, lo tien lungamente occupato in diversi ancor che vani ragionamenti. Ma per non trapassare più i termini del honesto, col fin di questa la prego che mi comandi, e le bacio le mani. Di Siena, li 9 d' agosto 1581.

Di V. S. Ill.ma

Servitore obbligatissimo
Federigo delli Conti da Montauto.

Digitized by Google

Illustre signor mio ossservandissimo.

Si celebrò hieri la solennità della festa, corse il palio e per Dio grazia passò il solleone, tutto senza un minimo dispiacere o disturbo e con quella quiete et onorevolezza si può desiderare, non solo infra tutti li altri ma ancora infra le sette Contrade uscite con bellissime livree per il paese a honorare la festa con tant' altri barbari. Avanti al cui corso dalli otto signori della festa si trasse a sorte il cavare il prigione dalle carcere, pagandoli esse le loro condennationi; che tal sorte toccò alla Contrada detta del *Drago*, nel cui barbaro corse la villanella che scrissi. E similmente a sorte il dar le dote a dua fanciulle de 30 fiorini per ciascuna, una alla Contrada dell'*Oca* e l'altra della *Lupa*. Dipoi alla più bella inventione una collana de scudi 40 o più fu per sententia data alla Contrada del *Drago* antedetto, et il premio della più bella livrea di una tazza d'argento de circa 20 scudi fu porto alla Contrada del *Montone*, et ultimamente il palio a quella dell' *Onda;* sibene da tutti a li più desiderate alla villanella antedetta. Di che mancò poco l'effetto, poiche fu la terza siben prima molto spazio del corso. Però non le mancharono de altre bone sorte, essendo amirata da molti per la sua legiadria e massime da me, che non ho altro per hora da dire a Vostra Signoria . . . . . .

. . . . . .

Di Siena, li 16 d'agosto 1581.

Di V. S. Ill.ma

Servitore obbligatissimo
Federigo delli Conti da Montauto.

Firenze, giugno 1894

CARLO CARNESECCHI.

Digitized by Google

NOTIZIE

Il Pampepato è tra i dolciumi una specialità senese abbastanza conosciuta, che offre alla nostra Città, nella occasione delle strenne di Natale e di Capo d'anno, un commercio di qualche importanza. Il Pampepato o Panforte è universalmente accetto, sia per la sua bontà, sia per le ornamentazioni in zucchero che lo rendono assai piacevole all' occhio. Sarebbe però desiderabile che quegli ornamenti fossero più eleganti ed artistici e meno goffi, cosa che dovrebbe facilmente ottenersi in Siena dove il sentimento delle arti belle è comune anche ad un modesto operaio. Questo dolce è d'uso antichissimo nella nostra Città e se ne trova ricordo fino dai primi anni del 1200. In certe testimonianze fatte il 7 febbraio 1205 a favore del Monastero di Montecellesi, (oggi Montecelso presso Fontebecci) è detto che alcuni servi o coloni censuali del Monastero erano obbligati di portare a quelle monache a titolo di *censo* un buon numero di *panes melatos et pepatos*, e che alcuni di questi pani erano anche *magnos*. Il miele ed il pepe costituirono il fondamento del Pampepato, e si capisce che anche il Pampepato coll'andar del tempo ha subito le influenze del progresso, così la farina dolce fu sostituita dalla polvere di caccao e i fichi secchi dal candito: nè qui forse si arresterà il progresso. Ma intanto rimane accertato che questo dolce ha un' origine antichissima, anzi possiamo aggiungere che i senesi da vari secoli considerarono il Pampepato come il loro dolce nazionale. Sappiamo infatti da una deliberazione di Balia del 1515, che nei presenti o donativi soliti farsi annualmente nelle grandi solennità alla Signoria, cioè ai Governatori della Repubblica, trovavasi sempre un certo numero di *pampepati* e *briguocoli*.

L.s.

Corona di Carlo IV. — È noto quanto misere fossero le condizioni pecuniarie dell'Imperatore Carlo IV, e come nelle sue discese in Italia (1354, 1368) richiedesse di denaro ogni città per la quale transitava. Narrano storici e cronisti che impegnò nelle mani di alcuni mercanti fiorentini l' imperiale corona per la somma di fiorini 1620. I senesi, che a Carlo IV fecero ognora lietissima accoglienza, ma più solenne nel 1368 perchè lui annuente erano stati cacciati di governo i « Nove », sapendo della corona dall' Imperatore impegnata vollero riscattarla.

Nei libri della nostra Biccherna esiste il ricordo della spesa occorsa per tale riscatto.

Escita di venardi xx d' otobre.

A Francescho di Piero Porchari fiorini mille den. per restituzione e quali pagò per mandato de' signori Dodici in servigio de lo chomune di Siena per ricchogliare la chorona di misser lo imperadore la quale era pegnorata in Fiorenza avemone pulizia da Signori Dodici sugellata dal bulettino di Misser Malatesta al memoriale 7.° 209. lire IIIm IIIc sol. o den.

Digitized by Google

Da un documento, esistente nell'Archivio privato di casa Bargagli, si rileva, che nel giorno 16 ottobre 1386 i Senesi pagarono all' Imperatore Carlo IV, e per lui a Tommaso Pellegrini veronese, Tesoriere di Cansignore della Scala la somma di « *duo millia florenorum* » in restituzione di altrettanti già prestati da Cansignore a Carlo IV.

Al.

Antonio Panormitano. — I senesi furono ognora solleciti di onorare non solo papi, imperatori, principi e cardinali, ma ancora gli uomini che ebbero rinomanza nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Ci piace qui di ricordare come venne onorato quell' *Antonio Beccadelli* detto il Panormitano che ebbe nel 1432 la corona di poeta dall' imperatore Sigismondo. Egli trovavasi in Siena nel marzo 1435 (st. sen.) come oratore del Re di Aragona e i senesi vollero usare a lui un trattamento diverso da quello solito praticarsi agli altri ambasciatori. Essi infatti, dopo averlo ospitato con tutto il seguito a spese pubbliche, vollero fargli anche un onorato presente, come si rileva dalla deliberazione del Consiglio del popolo che appresso trascriviamo: *In Consilio Populi ecc. congregato in loco consueto ecc. factaque solemni proposita supra honoratione noviter fienda nobili viro et laureato poete domino Antonio Parnormita, oratori serenissimi Regis Aragonum patris nostri, missoque partito ad lupinos albos et nigros fuit solemniter victum et ottentum, quod Magnifici Domini provideant cum effectu et modo honeste et secrete quod de pecunia Communis Senarum solvatur ospitium apud quem* famosus legum doctor et laureatus poeta, dominus Antonius Panormita, *Magnificus orator serenissimi Regis Aragonum, fuit et est expensas factas per eum in eius victu et sociorum et equorum, tam pro tempore quo stetit, quam pro tempore quo stabit ac vice civitate Senarum usque ad eius recessum, et quod Magnifici Domini faciant apotixam solutionis dictarum expensarum, quam Camerarius Biccherne faciat sine preiudicio aut damno.*

Et in eodem Consilio similiter fuit victum et solemniter reformatum aprobare expensam librarum XXX den. sen. in ensenio misso per prefatos Magnificos Dominos pro parte nostre Comunitatis eidem prefato Magnifico Oratori Regis Aragonum. Et quod de quantitate predicta Domini faciant apodixam solutionis, quam solutionem ipse Camerarius Biccherne faciat sine suo preiudicio aut damno. (*A. S. S.* Concistoro, Scritture ad annum).

Ls.

Filatrici. — L' arte di filare a mano, antica quasi quanto l' uomo, dopo l' invenzione della macchina da filare, avvenuta nei primi anni di questo secolo, è andata quasi a scomparire ed ora può dirsi relegata nelle campagne tra pochi contadini.

Questa utilissima arte muliebre, cantata da Virgilio nelle Georgiche

Carmine quo captae dum fusis mollia pensa
Devolvunt

Digitized by Google

e rimpianta da Dante quando ricorda alla sua bella Firenze

E le sue donne al fuso ed al pennecchio,

aveva qualche inconveniente. Quel bisogno di bagnarsi continuamente le dita con la saliva per torcere il filo non è gradevole all' occhio e tanto meno viene tollerato dallo stomaco: ma a render meno piacevole quest' arte concorre il fatto che essa è quasi esclusivamente esercitata da vecchie megere le quali, avendo per età debole la vista, si reputano meno adatte ad eseguire altri lavori femminili.

Anche anticamente non par che si avesse per l' arte di filare tutta l' ammirazione dei poeti. Gli statuti di Siena, ad esempio, proibivano di filare alle donne che vendevano cose da mangiare nella piazza del mercato. Nello statuto volgare del 1310 nella V. Distinzione così si legge (*A. S. S.*).

Che neuna femina, la quale venda nel Campo del mercato cose da mangiare, fili.

Anco statuimo et ordiniamo che neuna femina la quale vende nel Campo del mercato, poma, follia o vero uova o vero polli o vero alcuna altra cosa da mangiare, fili o vero filare debia nel Campo del mercato. Et quale contrafarà sia punita per ciascuna volta in x sol. di denari. Et sopra le predette cose si mattano accusatori segreti a' quali si creda. Et sopra le predette cose faccia la Podestà bandire nel Campo del mercato. E la legge in questo tempo era meno severa: una cinquantina d' anni innanzi la Repubblica teneva ai suoi stipendi tre uomini con l' incarico di scacciare dalla Città tutti i lebbrosi e di rompere le rocche a quante donne trovavano a filare per la via. Il lettore sagace potrà immaginare quali e quante baruffe dovevano seguire! Ecco intanto la notizia tolta dai libri delle spese della Repubblica (*Biccherna*. 1262 da luglio c. 43).

Item iij lib. den. Albertino lombardo | *nuntiis Comunis*
Item iij lib. den. Vitali Benevennis | *cacciatoribus malagdo-*
Item iij lib. den. Masuccio | *rum et fractoribus*
roccharum mulierum que vadunt filandi per viam, pro eorum salario sex mensium usque Kal. januarij.

Ls.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

Che tutte rocture, usci et finestre, se murino et non si possa auere acqua si non per canna. Decto dì, nel consiglo detto. c. 14r).

« Item, acciò che l'acque predette venghino nette alle fonti, et non abbino alcuna sturbatione di fastidio per lo corso suo, prouidero..... facendosi essa muragla *(sic)* a le spese proprie di chi de l'acqua d'essi buttini vorrà adoparare ».

Che si niuno pozzo presso a' bottini trapelasse, che si debba acconciare sì che l'acqua non abbi mancamento. (c. 14v).

« Item, se per caso occorrisse che niuno pozzo di quelli che anno dell' acque predette non tenesse..... acciò che l'acque per lo camino non manchino o habbino turbatione. »

Che l'oparaio ogni duo mesi recerchi e' bottinj. Decto dì, nel consiglio *(detto)* (c. 14v).

« Item, acciò che non si scorra nello inconueniente moderno, et che e' bottini et andamenti dell'acque predecte non manchino, prouiddero..... ne facci de la picciola spesa grande inconueniente ».

Che l'oparaio non habbi vacatione. Decto dì, nel decto consiglio. (c. 15r).

« Item, che l'oparaio predecto per suo offitio non habbi nè auere debba..... ..... non possa auere duo salarij. »

In nomine domini. Amen. Anno dominice Incarnationis M° CCCC° VIIIj° indictione tertia, die uero martis prima mensis octobris. In Generali Consilio campane Magnifici Comunis Senarum fuit obtentum pro ut infrascripta prouisione continetur, cuius tenor talis est, videlicit:

Chome la electione de l'operaio de le fonti si douesse fare et de la sua auctorità grande, una co' consiglierj. (c. 15r).

« Cum fuerit prouisum in consilio generali quod operarius aque et buttinorum deberet eligi pro duobus annis..... uel aliter super ipsa materia prouiddere, in dei nomine generaliter consulatur ».

In nomine domini, amen. Anno domini M° CCCC° VXIj, indictione xj^a^ a' dì xiiij^a^ del mese di dicenbre. Nel consiglo *(sic)* generale de la campana del Magnifico Comuno di Siena fu obtenuto come ne la infrascritta prouisione si contiene; el cui tenore è questo, cioè: (c. 15v).

Digitized by Google

« Ancho, cum ciò sia cosa che gl'offitij che si danno a' ciptadinj è conueneuole che se dieno ad tempi e non perpetuali..... A la quale per la presente s' intenda essare et sia sollepnemente et juridicamente derogato ».

In nomine dominj. Amen. Anno dominice Incarnationis M° CCCC° XX° IJ°, Jndictione XV^a, die prima mensis Augusti. Nel generale consiglo *(sic)* de la canpana del Magnifico comuno di Siena fu obtenuto come ne la infrascripta prouisione si contiene; el cui tenore è questo, cioè:

De la electione de l' operaio e suoi consiglieri et de loro auctorità. (c. 16r).

« Item, veduto et considerato quanto spendio de gl' antichi nostri anno facto jn fare venire l'aqua a la fonte del canpo..... a' quali s' intenda essere adtribuita la gabella del pane vendareccio solamente per lo governo de le decte fonti: intorno ad quale governo habbino piena auctorità quanto el Consiglio Generale ».

In nomine domini. Amen. Anno dominice Jncarnationis M° CCCC° XXV^to Jndictione iij,^a die uero XX mensis Iunij. Nel Generale Consiglio de la Canpana del Magnifico conmuno di Siena fu obtenuto come ne la infrascripta prouisione si contiene; el cui tenore è questo, cioè:

De la electione di consiglieri de l'operaio et che sieno per vno anno et comincino jn klende *(sic)* di Magio (c. 17r).

« Cum, secundum formam dicte prouisionis noue, condite die prima augusti M° CCCC° XX° IJ°, debeant omni anno eligi tres ciues..... semper incipiendo jn klendis *(sic)* Maij cum offitio et obseruatis jn sopradicta prouisione ordinatis et insertis, jn dei nomine consulatur. »

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. GIUGNO 1894 NUM. 6.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Le più antiche decorazioni cavalleresche. — DOCUMENTI: Agostino Chigi. — NOTIZIE: Bagni senesi — Pereta — S. Giovanni d' Asso — Pinocci-Sansedoni — Giuochi Giorgiani — La consegna dello Scettro alla Signoria — Sigillo di Maestro Sabbatino pittore. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

LE PIÙ ANTICHE DECORAZIONI CAVALLERESCHE

Questa Monografia intorno alle più antiche decorazioni cavalleresche, sebbene il suo titolo la indichi come non riferentesi esclusivamente a cose senesi, venne ben volentieri accolta in questo Periodico, perchè in essa molti ed importanti documenti di Siena tuttora sconosciuti vi sono riferiti ed illustrati.

LA DIREZIONE.

Domenico Maria Manni, che nel secolo passato ebbe nome di valente erudito, fu il primo, e credo che poi sia rimasto anche il solo, ad illustrare alcune medaglie medioevali simili ai vecchi sigilli. Il Manni vi portò la sua attenzione mentre era intento a raccogliere i sigilli dei bassi tempi per formarne quella grandiosa opera che anche oggi ricercano e consultano con profitto i cultori della storia e della sfragistica. Queste medaglie hanno qualche rassomiglianza con i sigilli, ma per certe particolarità si può giudicare che fossero destinate ad uno scopo diverso. E in fatti non potevano essere state adoperate come i

Digitized by Google

sigilli, i quali dovendo lasciare nella cera un' impronta a rilievo sono sempre incavati e portano all' intorno una leggenda che d' ordinario indica il nome della corporazione civile o ecclesiastica o della persona a cui dovettero servire. Poichè l' impronta del sigillo spesso serviva per autenticare firme fatte da altra mano o scritture che doveano essere riconosciute facilmente dal pubblico. Invece le medaglie mancano di qualsiasi iscrizione, e gli incavi, se pure vi si trovano, sono sempre ripieni con qualche smalto colorato.

Di comune con i sigilli oltre alla forma, come abbiamo detto, hanno la picciola, ma se in questi trovasi di consueto nel rovescio, in quelle poi è posta sempre nella parte superiore, come esclusivamente vedesi in tutte le medaglie antiche e moderne destinate a rimanere appese. Non è difficile perciò di distinguerle dai sigilli e neppure il Manni potè incontrare gravi difficoltà a separarle e a formarne una collezione a parte; tuttavia non rimaneva cosa altrettanto facile di scoprirne l'uso. I segni che vi si vedono rappresentati hanno un carattere puramente araldico: sono per lo più leoni, gigli, croci, caprioli, sbarre, e restano racchiusi dentro a stemmi quando di per sè stesse le medaglie non rappresentano una piccola targa o scudo simile a quello di combattimento. E tali imprese le fanno escludere dal novero dalle medaglie di devozione, comuni anche in quei tempi.

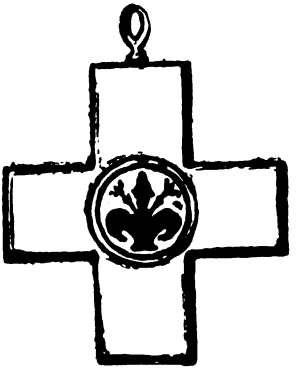
Il Manni che ebbe molta pratica di simile antichità, fin da pincipio sospettò che se ne fossero fregiati gli antichi cavalieri. E in una lezione (1) che lesse in Macerata, quando fu ascritto tra gli Accademici Incatenati, prese occasione per illustrarle. Non riferirò qui tutta la lezione del Manni, che in parte è estranea al nostro argomento, ma mi limiterò a riportare quelle sole conclusioni nelle quali non posso concordare pienamente. Egli, dopo aver dichiarato che queste medaglie altro non erano se non decorazioni cavalleresche, soggiunge che « portavano queste dorate divise DEGLI ORDINI RESPETTIVI

(1) Si veda il raro opuscolo col titolo: *Delle tessere cavalleresche tenute al collo.* Lezione del sig. Domenico Maria Manni Accademico Catenato. Firenze, Viviani 1760.

Digitized by Google

« i cavalieri, al collo sulla nuda carne, per far riconoscere pub-
« blicamente la loro qualità di cavalieri: » anzi afferma esser necessarie nelle stesse azioni di guerra « ove per il mescola-
« mento delle schiere, per lo menar delle mani, stanti le fe-
« rite, il sangue, lo spogliamento dei morti, lo strazio e l'op-
« pressione dei manomessi per la deformazione del volto dei
« feriti e dei sani a cagione della polve e del fuoco, le ve-
« sti ed altri esterni segnali non facevano omai più comparsa e
« non comparendo non davano luogo a riconoscersi le persone
« e le parti; d' onde accadeva che nella confusione furibonda gli
« amici medesimi non altrimenti che se nemici o stranieri si
« trattassero fra loro stessi ».

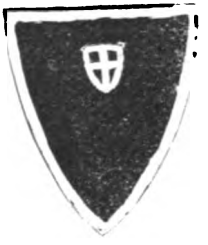
Dopo questa conclusione passa ad illustrare cinque medaglie che male a proposito chiama *tessere*, perchè suppone che abbian servito ai cavalieri come segnale di riconoscimento. La prima che presenta ha la forma di croce con un fiordaliso



nel mezzo rassomigliante a quello adottato ne' più antichi tempi dal Comune di Firenze. Al Manni non sfuggì questa particolarità e giudicò essere appartenuta ad uno dei cavalieri detti della Passione del Signore, quando non fosse stata insegna dei cavalieri che il Comune di Firenze incominciò a creare negli ultimi anni del secolo XIII comunemente detti

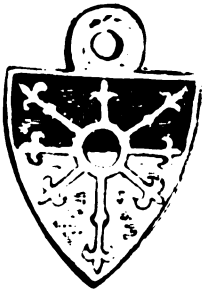
Digitized by Google

del Popolo (1). A questo stesso ordine attribuì un'altra medaglia sebbene sia molto diversa nella forma e apparisca mancante del



solito giglio. Essa rappresenta uno scudicciuolo con un piccolo stemma crociato nel mezzo. Il Manni credette anche questa una decorazione dei cavalieri del Popolo per la ragione che ai suoi tempi conservavasi dalla famiglia Baldovinetti di Firenze, di cui un antenato, messer Niccolò d'Alessio, era stato creato cavaliere per acclamazione di popolo il 27 luglio 1378, nell' occasione del tumulto dei Ciompi.

Su una terza medaglia, con un *raggio di carbonchio gigliato* nel mezzo, come vedesi nello stemma delle famiglie fiorentine Buondelmonti e Giandonati, egli vi ravvisa uno sprone, impresa che attribuisce, senza addurne ragione, ai cavalieri dello *Sprone d' oro.*



(1) Il cav. Eugenio Branchi in una monografia intitolata *Della croce vermiglia in campo bianco arme del popolo fiorentino divenuta insegna dei Cavalieri del popolo*, pubblicando questa stessa medaglia, segue l'opinione del Manni. (Vedi nel Periodico di Numismatica e Stragistica per la Storia d' Italia. Anno IV. Firenze Ricci, 1872. p. 78).

Digitized by Google

Le altre due decorazioni per la stranezza dei segni ivi rappresentati non potè assegnarle agli ordini cavallereschi più diffusi in Italia, e se pure volle ascriverle a qualche ordine equestre fu costretto a ricercarlo tra gli stranieri e quasi sconosciuti. La prima di queste decorazioni, formata da uno scudo bordato nel di cui centro vedesi una branca di leone o d' orso che sia, è d' opinione che abbia servito ad uno dei cavalieri appellati della *Coscia di Ginnetto*, ordine, a quanto egli dice, istiuito da San Luigi re di Francia. La seconda, composta di otto semicerchi che racchiudono uno scudo con croce ancorata, l' attribuisce per insegna dei *Cavalieri di Montesia* del regno di Valenza.

Ancorchè il Manni assegni tutte queste medaglie ad ordini equestri, confessa bensì di non averne mai trovato ricordanza nelle costituzioni degli ordini stessi e neppure nelle descrizioni della cerimonia con cui venivano gli antichi cavalieri innalzati agli onori della milizia. Ma perchè crede che siffatte medaglie, o per essere poste indosso ai nuovi cavalieri misteriosamente come amuleti o per la loro piccolezza, fossero cose assai sfuggevoli, trova naturale che non se ne tenesse ricordo.

Mentre convengo col Manni che di queste medaglie se ne fregiassero gli antichi cavalieri per distinguere la loro qualità,

Digitized by Google

non concordo con lui dove afferma che i simboli in quelle rappresentati debbano riferirsi ad ordini equestri. Se ciò fosse vero, dovrebbero trovarsi molte decorazioni eguali, perchè molti erano i cavalieri ascritti ad un medesimo ordine, mentre è quasi una eccezione ritrovare due di queste medaglie che si rassomigliano. E aggiungo che se fossero state usate dagli ordini cavallereschi, quale distintivo proprio, se ne dovrebbe trovare ricordo nelle costituzioni, nelle approvazioni e nelle cerimonie degli ordini stessi, dove dal cappuccio ai calzari del cavaliere, dal tenore di vita alla bardatura del cavallo di combattimento, ogni particolarità vedesi minutamente descritta.

Siccome ho detto che io pure le credo decorazioni cavalleresche, passerò a dichiarare a quali cavalieri esse spettano secondo la mia opinione.

(Continua)

A. Lisini.

DOCUMENTI

Agostino Chigi. — Del Magnifico Agostino Chigi, figlio di Mariano e di Margherita Baldi, vissuto sul termine del secolo XV e nei primordi del susseguente, è ben nota la vita, narrata anche in recenti pubblicazioni (1). Fu Agostino il più facoltoso banchiere della sua età, ed Alessandro VII, a lui pronipote, nei suoi Commentari Chigiani, così ne scrisse: *Eisdem parentibus* (Mariano e Margherita suddetti) *oritur Senis, avito nomine, Augustinus anno circiter MCDLXV quem postea ditissimum omnium civium suspexit Italia, magni vero cognomento Mercatoris Europa omnis et Asiae etiam pars appellavit.*

(1) *G. Cugnoni* - Agostino Chigi - Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato 1881.

Digitized by Google

Ceduto da Galeazzo di Nastoccio Saracini il tesorierato pontificio alla famiglia Chigi, con atto 12 settembre 1506, tenne Agostino quell' ufficio tanto onoratamente da rendersi bene accetto ai Papi Giulio II e Leone X, i quali più volte attinsero nelle sue immense ricchezze. Nè i Pontefici solo ricorsero a lui, ma principi e repubbliche e financo il Gran Sultano, che soleva chiamarlo il « *Gran Mercante della Cristianità* ». Amico del Sanzio, del Peruzzi, del Bazzi, mecenate di tutti gli insigni artisti di pittura e scultura, che tanto vanto diedero all' Italia, a loro sovvenne con le ricchezze e con l'aderenze presso i grandi. Morì Agostino nell' età di 51 anni circa; e perchè intorno alle circostanze della sua morte, alla pompa dei suoi funerali, niuno ne riferì con documenti contemporanei, abbiamo reputato non priva d' interesse la pubblicazione della seguente lettera. È questa diretta, da un tal Bernardino, al Cardinale Giovanni Piccolomini, detto il Cardinale delle Lune, terzo Arcivescovo di Siena, di Agostino Chigi amicissimo.

(*A. S. S.* Carte dei Particolari. Piccolomini).

Ybs

Reverendissime Domine, post commendationes etc. Eri il Maestro di Casa et io fussimo, nomine D. V. Rev., a condolerci della morte di mess. Augustino Chigi con mess. Gismondo suo figlio, offerendo etc.; quale con humanità et observanza grande di V. S. Rev. ringratiò et acceptò le offerte dicendo V. R. S. haver perso uno bono servitore, tamen V. S. sempre porrà disporre di lui et facultà di tutti. Et dixe haver scripto a V. R. S. il caso di mess. Augustino. Morì eri a mattina e questa mattina tutti de familia siamo stati con lo Maestro di Casa a onorar il corpo quale con gran pompa accompagnato dalla famiglia del Papa et fere omnium cardinalium da molti prelati et cortigiani et da tutte nationi, da Fiorentini in fori. È stato portato al Popolo a seppellire in sua cappella quale ha lassato per testamento si finisca. Di Transtriberi si passò a Ponte Sixto per Campo di Fiore per Banchi fino al Ponte Sancti Angeli, e dal Ponte retta prope flumine fino al Popolo. Li vestiti, fra li quali era mess. Gismondo, tutti andorno a piedi e tornorno numero octanta et più. Item torcie ducento, cento ne portorno li Furfanti quale rimasero alli frati, cento la compagnia di Sancta Catherina vestiti con li sacchi, quale sono remaste alla compagnia. Fu fatto una extemporanea oratione et dixe in tra le altre cose si fare meglio, adeo che existimo farano grande spesa: Dicano haver ben concio le cose sui dalli piati in fuori et da sei mesi in qua aver comprato di stabile per XL milia ducati. Denari lassati, mess. Giovan Battista da Casoli dice crede sia ducento milia senza li crediti che sono più di cento milia. Generalmente è da tutti

Digitized by Google

laudato et compianto, et ha lassato che infra sex menses si debba serrare il banco. Anco che quella abbia prima tutto inteso tamen scrivo hec, et il prothonotario mess. Philippo Gardi è stato detto questa mattina essere amalato, altro non so.

Questa sera al Maestro di Casa siamo stati a fare officio con lo Oratore Imperii nomine V. Rev. D. anco che quella non sia qua, ho confortato il Maestro di Casa a farlo ut aliis intelligat modum. Era in mezo fra lo Oratore Pollono et Portogallo et regratiando domandò se V. Rev. S. era qui, lo Oratore Pollono et di Portogallo risposero di no che eravate a Siena et ambo bene dixero D. V. Rev.ma in magistro domus et me audiente. Si farà il debito della Casa et feliciter valeat. Ex urbe XI aprilis MDXX.

E. V. Rev.me D.

Indignus Servulus
Bernardinus.

A tergo.

Rev.mo in Christo Patri et Domino
Domino Io. Cardinali Senensis
de' Piccolominibus domino
Unico

Senis.

Al.

NOTIZIE

Bagni senesi. — La Provincia di Siena, ricca d'acque termali, ebbe fin da remotissimi tempi bagni assai rinomati. Chi volesse accingersi a narrarne la storia farebbe opera interessante per lo studio della medicina di quell' età e al tempo stesso curiosa per le costumanze dell'epoca e per le notizie dei cospicui personaggi che da ogni parte vi concorrevano.

Allora come adesso i bagni erano frequentati non tanto da chi ne aveva veramente bisogno ma anche da uomini politici e dai *bons vivants* che a quelli ricorrono più per trovare una distrazione alle noie della vita che un sicuro rimedio agli incomodi a cui va soggetta l' umanità.

Intanto qui indichiamo, a chi volesse formarne oggetto di studio, questo breve documento riguardante i tre principali bagni tenuti aperti dalla Repubblica nella seconda metà del secolo XV. Il Documento è conservato nell' *A. S. S.* tra le scritture del Concistoro, e porta la data 23 Aprile 1435.

Digitized by Google

Dinanzi a Voi Magnifici et Potenti Signori etc. Ricordasi con reverentia per li vostri Camarlingo et Executori de la vostra Cabella, come già è buon pezo al bagno vostro di Petrinolo cadde quello muro che viene verso la Farma et mai non si rifece. Et ànno avuto da più cittadini che sarebbe bene et utile di quello bagno ch' el detto muro si rifacesse, chè non essendovi, gitta la Farma grande uggia e freddura in esso bagno, et ancho quando trahe vento nuoce assai a esso bagno. Et però, per ogni rispetto, sarebbe utile a rifarlo, maxime considerato quanto quello bagno è richiesto e operato et da Signori e persone da bene. Abiamo avuto informatione che a rifarlo costarebbe circa fior. quaranta. Piacciavi provedere che è utile et honore di Comune che s' acconci o de' denari de le chabelle d'esso bagno o per quello modo pare a le M. V.

Et più vi ricordiamo ch' el bagno a Rapolano è molto guasto però che l' acqua d'esso s' è tramata in grande parte, et anco sono cascati quasi la maggior parte de' tetti d' esso bagno et rotte travi e legname. Et se non s' acconcia, viene in grande mancamento de le cabelle d' esso bagno. Et secondo aviamo avuta informatione tutti e' detti acconcimi, di ritrovare l' acqua et ridurla per lo doccio et etiamdio del legname et tegoli e facitura, costaranno circa fior. trenta.

Appresso ancora, al bagno di Macereto è mancata l' acqua che à preso altro camino. Et è non solamente utile ma necessario di ritrovarla e ritornarla al suo camino. Et per quello abiamo informatione costarà circa diece fior. Piacciavi provedere che s' acconcino o de' denari de le cabelle d' essi bagni o per quello modo pare a le V. S.

Ls.

Pereta. — A compimento delle notizie date dal Repetti, diremo come Pereta, posta nella Maremma Grossetana, è oggi un semplice villaggio, dove poche vestigia restano della sua passata prosperità. Spediva l' anno 1262 la Repubblica Senese nella terra di Pereta Giovanni del Papa con grossa banda di cavalli, imperocchè gli Aldobrandeschi, signori di quella terra, ricusavano rendere i dovuti omaggi non tanto alla Repubblica quanto a Messer Bartolomeo De Astis Vicario e Capitano di Re Manfredi. I Peretani vedendosi nella impossibilità di impegnare una lotta per loro vantaggiosa con i soldati della Repubblica, d' accordo cogli Aldobrandeschi vennero ai patti, e giurarono fedeltà a Siena ed al Re Manfredi. L' anno 1273 fu Pereta con la violenza delle armi tolta al Conte Rosso, che la possedeva, da M. Ghino Trappola Saracini; per la qual cosa sdegnati i Senesi, e premendo loro in quel tempo l'amicizia del Conte, intimarono a Ghino di rilasciare la terra sotto pena della confisca di tutti i suoi beni. Troviamo che nel 1344 la terra e corte di Pereta obbedivano a Messer Ranieri, Capitano Generale di Pisa e Lucca. Gli Aldobrandeschi nondimeno vi avevano sempre ragioni di dominio e ve l' ebbero fino al 1345, nel quale anno Andrea e Giovanni d' Arrigo costituirono procuratore Conte di Manno Squarcialupi da Siena affine di sottoporre le loro terre alla Repubblica, fra le quali metà della terra di Pereta.

I Conti di Donoratico, non sappiamo come, possederono l'altra metà di Pereta, e da loro passò sotto il dominio pontificio. Nel 1377 Papa Gregorio XI, mandò a

Digitized by Google

Pereta numerose genti Brettone, che tanto andarono oltre nel manomettere le terre di Maremma da espugnare e dare alle fiamme più luoghi, tra i quali Porrona, dove peri Longaruccio Squarcialupi Castellano della Repubblica.

La Camera Apostolica vendè l'anno 1383 Pereta a Messer Giovanni Minucci, cittadino Senese e Cameriere segreto di Urbano VI, che morendo la lasciò al fratello Francesco. I Peretani poco compiacendosi del governo di costui, meditarono di darsi agli Aldobrandeschi Conti di Santa Fiora. Accortosi Francesco della trama, procurò che il Conte Tancredi di Modigliana che si trovava alle prese con Giovanni Agud nella fortezza di Fabrica, si accostasse a Pereta. Introdotti con facilità i soldati del Conte nella rocca, furono i Peretani costretti a venire a patti, e fra gli altri si stabilì che si dovessero mantenere sotto la guarentigia della Repubblica di Siena fino alla cessazione delle ostilità, cessate le quali Pereta sarebbe tornata alla Santa Sede (Cons. Gen. 1383). Ottenuta così la terra i Senesi fecero risarcire la rocca e fortificarla in modo che nè i Peretani nè altri potessero occuparla, e lo fecero con tanta celerità che nel 1384 era in grado di resistere a qualunque assalto. Ma col tempo la guerra cessò ed i Senesi non restituirono la terra come avevano promessa.

Al.

S. Giovanni d' Asso. — Alle poche notizie date dal Repetti nel suo Dizionario storico-geografico intorno a San Giovanni d' Asso, aggiugeremo per prima, quella del ritrovamento fattovi di vari oggetti antichi romani, che fanno giustamente supporre come la sua origine risalga a tempi assai remoti. Il più antico documento del Castello di San Gio. d' Asso rimonta al luglio 1151, come giustamente osserva il Repetti. È un pubblico istrumento col quale Paltonieri figlio del Conte Forteguerra (1) diede in pegno, e non sottopose a Scudacollo, signore (2) della città di Siena, a nome del popolo Senese, i castelli di San Gio. d' Asso e d' Avena (3), con le respettive giurisdizioni per anni dieci: (Caleffo Vecchio c. 22). È supponibile che spirato questo termine i ricordati castelli sieno tornati all' antico signore.

Nel 1208 San Gio. d' Asso era interamente posseduto dalla nostra Repubblica, resultando da memorie che i Senesi necessitati a trovar denari, eletto un consiglio di quindici persone, le mandarono per tutte le terre dello Stato, e che a San Gio. d' Asso imposero la somma di lire 250, somma per quel tempo rilevante e che sta a dimostrare esser stato il detto castello assi popolato. In progresso di tempo, ignorasi se per compra o usurpazione divenne signore di San Gio. d' Asso un tal Messer Pepone, oriundo del castello stesso il quale nel 1256 lo vendeva a Messer Orlando Buonsignori e suoi consorti. Pentendosi Pepone del contratto stipulato ricusossi di consegnare San Giovanni ai compratori, laonde questi ne ricorsero alla Re-

(1) Discesero da questo Forteguerra i Forteguerri Senesi, a distinzione di quelli che vennero da Pistoia.

(2) La parola Signore in questo caso sta per Capo o Priore del Magistrato, atteso che in quel tempo Siena si reggeva a libero comune.

(3) Il castello d' Avena, già da più secoli distrutto, è oggi un semplice villaggio nelle vicinanze di Chiusurre.

Digitized by Google

pubblica che deliberò d' intimare a Pepone il rilascio del castello, ordinando in pari tempo al Potestà di agire ostilmente qualora vi fosse rifiuto. (Cons. Gen. *ad annum*). Solo il dominio utile di questo castello era dei Buonsignori, alla Repubblica apparteneva il dominio diretto, e questa vi tenne un suo Potestà fino al dicembre 1271, nel quale anno attesa la sensibile diminuzione di popolo in San Giovanni, pensò di sostituirvi un Vicario.

Dai Buonsignori, il suddetto castello passò ai Salimbeni, ma non sapremmo dire se direttamente: certo è che nel 1303 apparteneva a Ranieri Salimbeni. Venuto questi nella determinazione di disfarsene trovò un compratore nella persona del Cardinale Riccardo Petroni, il quale scrisse al Magistrato della Repubblica per le debite licenze, stante il decreto di alcune leggi statutarie relative a simili acquisti. Il Consiglio del popolo con deliberazione del 29 settembre 1303 accordò al Cardinale la domandata licenza con la riserva della sovranità nella Signoria di Siena: e questa riserva operò che il castello di San Giovanni venisse prima dai Salimbeni donato alla Repubblica (Caleffo Assunta c. 597) e che questa alla sua volta lo cedesse al Petroni. L' anno 1314 i Petroni erano sempre padroni della terra perchè con deliberazione 30 luglio di detto anno venne proibito al Potestà di Siena di procedere contro Giovanni di Misser Mischiato ed altri de' Petroni per gli eccessi che si diceva avere essi commessi contro la chiesa di San Pietro in detto Castello, avendo pagato in Biccherna per i danni arrecati la somma di fiorini d'oro 2000.

Con istrumento stipulato in Siena il 6 novembre 1440 (Caleffetto c. 79) la Repubblica conseguì la metà di tutte le ragioni ed azioni utili per indiviso del castello di San Giovanni d' Asso perchè donatole da Simone di Niccolò Petroni; se dell' altra metà se ne era la Repubblica impossessata avanti al ricordato contratto o per compra o donazione si tace dalle pubbliche carte, certo è che pochi anni dopo di San Gio. d' Asso e del grandioso palazzo medioevale costruitovi da' Petroni era divenuta padrona la Repubblica di Siena.

Al.

Pinocci-Sansedoni. — In Tommaso Pinocci si estinse la senese omonima famiglia del Monte o Ordine del Popolo, che ebbe a primo risieduto Francesco di Giovanni detto *Vannello*, stato di Concistoro nel bimestre di maggio e giugno 1392 per il terzo di San Martino. (Leoni lib. II f.° 32). Ultimo risieduto dei Pinocci fu il dott. Ottavio del Cav. Fortunio, per il Terzo di Città nei mesi di settembre e ottobre 1629. Ottavio ebbe per figli il ricordato Tommaso ed Urania, sposata a Giovanni d' Ambrogio Sansedoni il 16 agosto 1673. Il detto Tommaso ascrittosi all'ordine sacerdotale divenne Arciprete della Metropolitana di Siena: privo di agnatizi eredi con testamento del 6 novembre 1692 ai rogiti di Giovanni Belli, istituì erede universale il nipote *ex sorore* Antonio Sansedoni con l'obbligo però di chiamarsi Ottavio Antonio e di pigliare il cognome ed arme de' Pinocci senza mistura. Al libro XIII de' Leoni (a. 1710) troviamo che Antonio lasciato il Monte dei Gentiluomini, al quale apparteneva, risiedè in Concistoro per quello del Popolo, e vi è iscritto come appresso:

« Cav. Antonio Pinocci del Rett. Giovanni di Ambrogio Sansedoni = P = »

Digitized by Google

Nel 1733 i figli del prefato Cav. Antonio chiesero ed ottennero dal Granduca di Toscana di riprendere il natural cognome e Monte de' Sansedoni, senza pregiudizio di decadenza dall' eredità Pinocci; obbligandosi però in egual tempo a ritenere aggiunto e misto al cognome ed arme de' Sansedoni il cognone ed arme de' Pinocci.

Lo stemma della famiglia Pinocci era d' azzurro con due delfini d' oro affrontati tenenti in bocca una ghirlanda, sovrastato dal capo dell' impero.

Al.

Giuochi Giorgiani. — I giuochi *dell' elmora, dei cestarelli*, detti anche *Giorgiani* consistevano in finte battaglie nelle quali i combattenti usavano lance e spade di legno e per difendersi cuffie o elmi di giunco e targioni di cuoio. Durante i secoli XIII e XIV si facevano nel Carnevale per divertimento pubblico sulle principali piazze in quasi tutta la Toscana, ma i senesi ebbero per questi giuochi una predilezione speciale. I nostri storici pretendono che in Siena si cominciassero nel 1260 in onore di S. Giorgio, dopo la famosa battaglia di Montaperti, ma da una memoria che qui riferiamo, par che queste finte battaglie avessero da noi un' origine anche più antica. Si combatteva per burla ma non di rado nel campo rimanevano morti e feriti. Pietro Parenzi romano, che tenne l' ufficio di Potestà per sei mesi nel 1238, per menomare disgrazie ordinò ai Castaldi del Comune di non permettere che vi prendessero parte quei cittadini che non si presentavano sufficientemente difesi. I Castaldi, volendo eseguire l' ordine ricevuto dal Potestà, intimarono a un certo Adota di Canaccio, che si era portato nella piazza del Campo per combattere coperto con un solo mantello di pelle, di uscire dalla Piazza e di non immischiarsi nella battaglia, soggiungendo che tale era l' ordine del Potestà. Costui, dispiacente di doversene partire, esclamò: *Vada con mala fortuna questo bel Potestà*. Per tali parole poco rispettose verso l' ufficiale più autorevole della Repubblica fu condannato in sessanta soldi, e questa condanna è così trascritta nel Libro dei Pretori. (*A. S. S.* Pretori Lib. 1231-42. c. 137.

Item Adotam Canaccii in lv sol. quia cum Orlandinus Castaldus Communis, mandato Potestatis, iwisset ad custodiendum ne homines inhermes intrent intra armatos in bactallia in Campo fori, et invenisset dictum Adotam cum matello vel pelle intra armatos et redarguisset eum quod ita manebat, et dixit ei quod Potestas preceperat ei quod faceret admoveri inhermes ab armatis: dixit ei, dictum Adota, vade cum mala fortuna ecce pulcre Potestates.

Ls.

La consegna dello Scettro alla Signoria. — Per antica costumanza, durata fino alle riforme del Granduca Pietro Leopoldo I, quegli ufficiali che presiedettero al governo della Repubblica, e di poi al tempo del Principato all' amministrazione municipale senese, chiamati col nome collettivo di *Signoria*, si rinnovavano il primo giorno d' ogni bimestre, meno il Capitano di Popolo che rimaneva in ufficio per sei mesi. In quella occasione, dopo la *Messa dello Spirito Santo* celebrata nella Cappella di Palazzo col concorso delle altre autorità e di un buon numero di nobili, il Capitano di Popolo quando veniva a scadere, o il vec-

Digitized by Google

chio Priore, che a turno funzionava da capo della Signoria, doveva consegnare al nuovo Priore uno scettro d' argento come segno d' autorità, e i due Priori, l'uno nel darlo e l' altro nel riceverlo, pronunziavano lunghe orazioni rettoriche spesso sconclusionate, ma dove quasi sempre trovavano posto le virtù dei greci e dei romani e le divinità dell' Olimpo. Narra a questo proposito Girolamo Gigli, nel suo vocabolario Cateriniano alla voce MO, che « essendo destinato una volta a di- « scorrere per quell' occasione un certo buon gentiluomo, che avea le lettere dove « l' hanno (come disse Giomba di sopra) i cavalli regnicoli; e sapendo che il Ca- « pitan del Popolo successore era della sua scuola, fegli sapere che voleva dire il « più corto discorso che mai sentito si fosse da quella residenza e che nello stesso « modo confortava lui a regolarsi; a tale che piccandosi l' uno e l' altro di por- « tare il vanto nello stile laconico fecero una solenne scommessa sopra la brevità « dell' orazione: cosa che mise in curiosità tutta Siena di andare alla funzione. « Assiso dunque nel soglio l' Oratore d' appresso alla nuova Signoria, senza tener « davanti l'usata carta per soccorso della memoria, prese francamente l' antico Scet- « tro d' argento e porgendolo al successore, non già fecegli una concione, nè meno « raccolsesi in un solo periodo, ma in una mezza parola soddisfece al suo debito « dicendo: *To*, che è il diminutivo di *togli*. Ognuno allora credette aver lui vinto « la scommesa, ma il laconico successore non ebbe meno d' ingegno e meno di « prontezza di lui, poichè nel prendere quella consegna rispose; *Mo*, per *mostra*: « e così fu finita la grande arringa con pari lode, dichiarandosi poi per pubblico « decreto che più brevi orazioni non potevano farsi se non se per via di cenni o « di fischio ».

Se la storiella del Gigli sia vera o no, non è facile a dirsi, ma peraltro si può dubitare che qualche ingegno bizzarro, nel ricevere dall' antecessore l' ufficio, abbia dato saggio del suo estro poetico. In un codice dell' *A. S. S.*, che riguarda il governo e l'elezione della Signoria, così intitolato *Breve compendium de electione, officio, auctoritate, privilegiis et immunitatibus Magnifici Capitanei populi Vexilliferique iusticiae excelsae civitatis Senarum*, nel foglio di guardia, trovasi trascritto, con caratteri della metà del secolo XV, questo sonetto che si riferisce appunto ad una nuova elezione.

Quanto sia grave et arduo 'l governo
Di questo sceptro ad me da voi mandato,
Dignissimo Prior gran magistrato,
Attonito mi fa mentr' io 'l discerno.

Ma ben ch' io senta 'l mio difecto interno,
Ne' vostri bon consigli confidato
E del bon Capitan, che Dio ci ha dato,
Siccome il prenderò, Dio 'l facci eterno.

Et per la summa sua bontade, immensa,
L'opere nostre ad fine optimo intenda
Et spezzi l' arme ad chi contra noi pensa.

Digitized by Google

L' Omnipotente sua man ci difenda,
Si ch' omni humana industria ad noi infensa
Non habbi tanta forza che ci offenda.

Ls.

Sigillo di Maestro Sabbatino pittore. — Ai molti pittori che Siena novera del Secolo XIII e XIV va aggiunto anche un maestro Sabbatino, a cui appartenne il Sigillo qui riprodotto. Questo pittore non dovette raggiungere la rinomanza di Duccio, di Simone Martini, di Lippo Memmi, dei Lorenzetti e di altri insigni artisti della sua età, le opere dei quali fanno tuttoggi ammirata la vecchia scuola senese, ma anche egli deve aver contribuito a render popolare l' arte pittorica in Siena. Vero è che non conosciamo alcun lavoro di sua mano o che almeno dalla tradizione venga a lui attribuito. Anzi fa d' uopo dichiarare che ben poche notizie abbiamo trovato di questo pittore. Il primo ricordo di lui è in una citazione fatta il 4 decembre 1310 da Sozzo di messer Boramo sindaco e procuratore della Casa dei Poveri, volgarmente detta della Misericordia. Messer Sozzo cita dinanzi a Niccolò Giudice e assessore del Comune di Siena per il terzo di Camollia, tre pittori senesi che tenevano botteghe della Casa, che non erano solleciti a pagare la pigione. Tra quei pittori trovasi anche il nostro Sabbatino che è detto figlio di Ramo.

Quasi tutti i pittori senesi dal XIII secolo al XIV tennero bottega o fondaco tra la chiesa dell' Abbadia di S. Donato, oggi Monte dei Paschi, e le chiese di S. Egidio e di S. Antonio; cioè presso la Casa della Misericordia, che fu poi convertita nel 1408, per bolle di Papa Gregorio XII, in Casa di Sapienza. La stessa via che a questa fa confine, e che conduce alla parrocchia di S. Antonio, conserva anche oggi il nome di Via dei Pittori. Nel citato documento si legge che Messer Sozzo *conquiritur de Sabbatino Rami et de Mino Pretis pictoribus da populo S. Egidii, a quibus et quolibet eorum in solidum petit sibi, pro dicta domo, dari et solvi xl sol. den. Sen. salvo plurimi ex maiori summa, dicte Domus dare tenentur ex causa pensionis ex instrumento guarentisie.* E di più lo stesso procuratore *conquiritur, dicto nomine, de Mino Gratiani* (altro pittore) *de populo Sancti Donati, a quo petit sibi de dicta Domo dari et solvi sex lib..et octo sol. et nove den. denariorum senensium, quos dicte Domus dari debet ex causa pensionis ex instrumento guarentisie.* E il giudice, ricevute le proteste del procuratore della Casa di Misericordia, intima ai pittori di pagare il loro debito dentro al termine di quindici giorni.

Se Sabbatino abbia anche dopo l'intimazione fattagli di pagar la pigione, continuato a tener bottega con Mino di Prete non possiamo assicurarlo. Sappiamo che pochi mesi dopo a questo precetto, cioè nel 1311, acquistò una casa per il prezzo di L. 60 nel popolo di S. Antonio da un tal Simone di Guido, *(A. S. S. Denunzie di gabella)* ma forse seguitò ad abitare nello stesso popolo di S. Egidio dalla parte del Castellare dei Malavolti, perchè nel 1315 è ascritto tra le persone di quella Lira obbligate a prestare denari al Comune a seconda delle proprie facoltà. Sabbatino dovette prestare per quella volta un fiorino d' oro. E sei anni dopo, in un libro di Creditori del Comune, per quel medesimo titolo, è iscritto creditore con queste parole: *Sabbatino di Ramo dipentore diè avere, si-*

Digitized by Google

chome apare per lo libro de la presta minore di Chamollia f.° cvij .... j lib., x den. — Anco diè avere, si chome apare per lo detto libro f.° cclxviij .... xiij sol. — Di questi denari, avuti a dì xxviij di feraio iijxxv, demo per lui a Antonio Vitali pesatore dell' Arte della Lana innanzi f.° cxlv, ebeli mona Nuta sua figliuola .... j lib., xiij sol., ij den.

Dalle notizie qui sopra riferite non si rileva se Sabbatino fu figlio di quel Ramo di Paganello noto scultore, che nel 1281 venne assoluto da una condanna e richiamato in patria *eo quod* — dice la deliberazione del Consiglio Generale — *est de bonis intalliatoribus et scultoribus et subtilioribus de mundo, qui inveniri possit.* Ma dallo stemma che vedesi inciso nel sigillo si può arguire che egli fosse della famiglia Utinelli, oggi estinta, la quale usava uno stemma gradato d' oro e di rosso simile a quello.

Questa è l' ultima memoria che abbiamo trovato di lui, e nulla sappiamo dell' anno della sua morte, la quale dovette accadere prima del settembre 1340, perchè nell' obituario del Convento di S. Domenico, oggi conservato nella Biblioteca Comunale senese, sotto la data del 13 settembre vedesi registrato il seppellimento della vedova del nostro pittore con queste parole: *Uxor quondam Sabbatini pictoris, sepulta est, xiij septembris.*

Ls.

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

In nomine domini. Amen. Anno dominice Jncarnationis M° CCCC° x° IIj° jndictione vj^{a} die uero veneris VIIj^{a} mensis februarij. Nel generale Consiglio de la canpana del Magnifico communo di Siena fu reformato come ne la infrascripta prouisione si contiene: el quale tenore è questo, cioè:

Che l'operaio de l' acqua se facesse per tre anni et che le sue deliberationi facesse co' quactro di Biccherna e suoi Consiglierj. (c. 18^{r}).

« Item, considerato quanto fusse necessario el condurre l' acqua nel canpo et quanta commodità dia ad tutta la città, Et quanta fusse la spesa grandissima et oggidì sia manchata..... che poi cum picciola spesa et fatigha se manterranno et cum assai meno che non si fa oggidì ».

Digitized by Google

In nomine domini. Amen. Anno dominice Jncarnationis M° CCCC° XIIIj° jndictione vj^a die IIIj^e mensis augusti. Nel generale Consiglio de la canpana del Magnifico communo di Siena fu obtenuto come ne la infrascritta prouisione si contiene, el cuj tenore è questo, cioè: (c. 18^v)

« Fo proueduto ch' a l'operaio se desse nouuj consiglieri o confermare li eletti cum grande auctorità. E douesse auere el mese sopra la cabella del vino fiorini cento et sopra el pane vendareccio libre cento.

In nomine domini. Amen. Certi Sauij cittadinj eletti ad fare prouisioni per deliberatione del consiglio del popolo sopra la materia de' Buttini de l' acqua de la fonte del canpo jnsieme co li tre consiglieri del camarlengho de detti buttinj, auuto etiandio el decto camarlengho, Et inteso ciò che accha-de circha la decta materia, prouiddero et ordinaro jn questa forma et modo, cioè: (c. 18^v)

« In prima, che veduta la grandissima necessità che è de prouedere che l' acqua de la decta fonte vengha abondantemente, Et trabochi continuamente.. ..... fuit obtenta suprascripta prouisio in omnibus et per omnia pro ut in ea continetur. »

In nomine domini. Amen. Anno dominice Jncarnationis M° CCCC° XIIIj° Jndictione Ij die uero dominico VIIj^a mensis decenbris. Generali consilio Campane Magnificis comunis Senarum fuit obtentum quod fiat pro ut jn jnfrascripta petitione cum eius deliberatione continetur; quarum tenor talis est, videlicit:

Che all' oparaio dell'aqua sia adtribuita la gabella del pane vendareccio e' camarlengho del vino paghi mese fiorini cinquanta. (c. 20v).

» Dinançi ad voi Magnifici Signori et capitano di popolo de la città di Siena. Exsponsi per li vostri Servidori Operaio dell' acqua et bottini et tre suoi consiglieri che loro furono eletti ad questo offitio per li consigli vostri..... Quod fuit victum per LXXXV lupinos albos pro si, non obstantibus XVIIj in contrarium pro non. Johannes Angelj notarius conscripsit (?) etc. »

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. LUGLIO 1894 NUM. 7.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — I tumulti del giugno 1482 in Siena. — DOCUMENTI: Provvisioni senesi riguardanti schiavi e schiave nei secoli XIV. e XV. — NOTIZIE: Venturi-Gallerani-Guelfi Del Testa — Fornace di cristalli alla Veneziana in Siena — Monte Martino — Percena. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

I TUMULTI DEL GIUGNO 1482 IN SIENA

E ALCUNI BREVI DI SISTO IV. (1)

Il venerdì 7 di giugno 1482 innanzi desinare, il Consiglio della Repubblica di Siena stava discutendo i patti della lega da rinnovarsi col Papa e la provvisione (presentata a disegno per ricondurre la quiete in città) di restituire ai Riformatori i

(1) Questo articolo è stato compilato sugli storici senesi editi ed inediti che crediamo opportuno di citare fin da principio, e su alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Firenze e della Biblioteca Nazionale centrale della stessa città, che ricorderemo o riprodurremo a volta a volta. Ci sia intanto lecito di esprimere i nostri cordiali ringraziamenti all'amico FRANCESCO BANDINI PICCOLOMINI, il quale con vera cortesia ci permise di consultare la copia della storia manoscritta del Tommasi di casa sua, e ci fu largo di notizie e consigli.

Cfr. pertanto: MALAVOLTI ORLANDO, *Historia de' fatti e guerre de'Sanesi così esterne come civili* seguite dall' origine della lor città fino all'anno MDLV, III parte. — Siena, Marchetti, MDXCIX.

ALLEGRETTI ALLEGRETTO, *Diarj Sanesi* in MURATORI *Rerum Italicarum Scriptores, XXIII.*

PECCI GIO. ANTONIO, *Memorie storico-critiche della città di Siena che servono alla vita civile di Pandolfo Petrucci dal MCCCCLXXX al MDXII.* — Siena, Bindi, MDCCLV.

TOMMASI GIUGURTA, *Historie di Siena* - Parte manoscritta. Ad annum; ms. nella biblioteca della nob. Casa Bandini Piccolomini in Siena, lib. VI, a c. 26 e seg.

TITII SIGISMUNDI *Historiarum Senensium* volumen quartum quod etiamnum nuncupatur tomus sextus, ms. nella Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze: II, V, 140, a c. 51 e seg.

Digitized by Google

crediti del Monte del sale, di cui erano stati privati due anni avanti, quando alcuni Noveschi, e segnatamente messer Placido Placidi e messer Pietrino Bellanti (1), chiesta ed ottenuta la parola, presero a contraddire a quest'ultima proposta e tanto dissero che riuscirono a farla respingere; il che sollevò talmente le ire della fazione opposta che poco mancò che questa scendesse a vie di fatto contro quei Consiglieri. E subito, pretestando alcuni suoi bisogni, uscì dalla sala messer Cristofano di Guidoccio Gionti; e, sceso in Piazza, se ne venne sul primo gradino della Costarella, dove, fermatosi alquanto, volse lo sguardo in giro e si levò il cappuccio di testa. A questo segno due rigattieri, uomini plebei, chiusero in fretta le loro botteghe ed accorsero in Piazza colle armi sotto il mantello, seguìti in breve da molti altri. I quali, chiedendo ragione del fatto ed udendo la voce, malignamente propalata, che in Belcaro e nelle sue case di Siena Leonardo Bellanti, uno dei Nove e Gonfaloniere del Terzo, nascondesse armati pronti ad offendere il popolo, alzarono a un tratto tale rumore che il Consiglio fu costretto a mandare due de' suoi a verificare la cosa, sperando che, riconosciuta vana la notizia, si sciogliesse l'assembramento. Ma quei, che avevano sollevata la plebe con ben altri fini, non restarono per ciò dall'incitarla maggiormente contro i loro avversari; e, percorrendo tutta la Piazza, suggerivano di chiedere ad alta voce il ritorno dei confinati e degli ammoniti e altre simili riforme.

« Viva il Popolo! » gridavasi da ogni lato; « Viva il Popolo!» gridavano procedendo in mezzo alla turba i Borghesi ed altri primari cittadini, scesi armati nella Piazza. « Gridate pure: Viva il Popolo! » diceva a sua volta Antonio Bellanti, capo dei Noveschi, venuto anch' egli fra i Banchi (2). E da per tutto erano tali la confusione e le grida che in Palazzo cominciavano i magistrati ad essere turbati. Anzi, non intendendo la ragione del tumulto, Francesco Marretti, Capitano del Popolo, affacciatosi a una delle finestre della sala dipinta, che guardavano sulla

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. *Riformagioni*, Otto di Pratica, Responsive 2, a c. 393.

(2) A. S. F. *Rif.* Otto di Pratica, Responsive 2, a c. 393.

Digitized by Google

Piazza e fattovi sventolare il suo gonfalone coll' arme del Popolo, mandò suo fratello maestro Girolamo, medico e messer Borghese Borghesi a chiedere che cosa desiderasse la plebe. Saputo ch' essa chiedeva con arroganza che si rimettessero tutti i confinati e ammoniti, si annullasse l' ibrido Monte degli Aggregati e si restituissero ai Riformatori i denari del Monte del sale, come colui che era propenso a tali domande, egli ne fece subito proposta generale al Consiglio, dipingendo maggiore assai che non fosse il fermento del popolo ed accrescendo in modo il pericolo che, sbigottiti, i Consiglieri non seppero opporsegli (1).

Del resto, pareva che egli non avesse in alcun modo esagerato, perchè più forti salivano i rumori dalla folla che aveva occupata la Piazza. Già vedevansi, in mezzo a questa, due dei confinati, Antonio del Gulia e Conte Capacci, entrati in Siena al primo rumore da certe vicine loro possessioni. Imprecavasi contro i Reali di Napoli ed i loro partigiani; sparlavasi atrocemente dei Petrucci, dei Placidi e dei Bellanti. E crescendo col rumore le voglie dei sollevati, già affermavasi pubblicamente che non solamente i confinati e gli ammoniti sarebbero tornati, ma bensì anche i ribelli; e facevasi il nome di messer Bartolommeo Sozzini, di Lorenzo di Antonio di Ser Lorenzo, dei Luti, dei Capacci, di Giovanni di Cristofano Lotti, di Giovanni di Battista, dei figliuoli di messer Niccolò di Nanni. Nè fermandosi a ciò, alcuni, più esaltati, già davansi a offendere gli oppositori: ed a Leonardo Bellanti toglievano per isfregio la lanterna grande, che, come segno del suo ufficio di Gonfaloniere, teneva appesa in sull' uscio di casa sua (2); e tutte le armi ed insegne reali, che vedevano in città, abbattevano e guastavano (3).

Giunta al colmo la confusione, fu mandato a chiamare in Palazzo il Cardinale arcivescovo, Francesco Piccolomini, in cui antecedentemente erano state rimesse tutte le differenze cittadine. Ed egli, avviandosi verso la Piazza, rimase vivamente

(1) Tommasi, ms. cit., lib. VI, a c. 26'-27; Tizio, ms. cit. a c. 51-52.
(2) A. S. F. *Rif.* Otto di Pratica, Responsive, 2, a c. 393.
(3) Malavolti, op. cit., a c. 81.

Digitized by Google

turbato dal vedere l' audacia del popolo, la debolezza del Governo ed alcuni Consiglieri, quali messer Cristofano di Guidoccio, messer Paolo Gherardi, Crescenzio Gori, Matteo Pannilini e Antonio Spinelli, armati in Piazza, tener bordone ai facinorosi. Sicchè giunto in Consiglio gravemente si dolse procurando d' incorare i Magistrati a riprendere le redini del Governo e a non lasciarsi sopraffare dalla plebe.

Quindi, ristrettosi coi Consiglieri del Capitano del Popolo e coi Nove di Guardia, con loro discusse le domande della folla; e dopo breve consulta, la proposta ne fu letta alla ringhiera, appoggiata caldamente da messer Borghese Borghesi, (che pure aveva avuto tanta parte nelle riforme del 1480!) e approvata, non ostante l'opposizione di messer Andrea Piccolomini, Gonfaloniere di S. Martino.

Non pertanto si sciolsero i sollevati; i quali, persistendo nel loro desiderio di veder ritornare in città anche i ribelli, costrinsero gl' intimoriti Consiglieri a vincere il partito che li liberava dal bando.

Ciò fatto, fu licenziato il Consiglio; ed alcuni dei Popolari reggenti accompagnarono fino alle loro case i principali dei Noveschi, contro cui eransi sparse tali calunnie che essi avrebbero potuto facilmente incorrere in qualche mal partito se la folla li avesse incontrati soli (1). Allora soltanto cominciò a sbandarsi anche la plebe armata, dimostrando somma allegrezza per le vittorie riportate; ma però non volle sciogliersi prima di avere inconsideratamente aperto le porte delle pubbliche carceri a chi vi era rinchiuso così per cause politiche, come per delitti comuni, volendo che in quel dì tutti fossero contenti nella città (2). Stolta ! che con tale atto preparava maggiori guai alla Repubblica !

***

In quel giorno somma lode fu data al popolo di Siena di non avere in tanta confusione offeso alcuno nella persona o

(1) Tommasi, ms. cit., lib. VI, a c. 27-27'.
(2) Malavolti, op. cit., a c. 80'-81.

Digitized by Google

nei beni; e, raggiante, ne scriveva al Papa il Cardinale Piccolomini, il quale informava delle novità il Pontefice, che verso Siena dimostravasi pieno di benevolenza e d' inclinazione. E all' Arcivescovo, rallegrandosi seco lui dell'opera sua e delle riforme ottenute senza spargimento di sangue, rispondeva Sisto IV col breve seguente (1):

Dilecte fili noster salutem etc. Audivimus in civitate ista Senarum proximis diebus excitatum popularem tumultum et civitatem in non modico discrimine fuisse; sed mox omnia bene sedata esse et rem sine sanguine aut alio scandalo successisse, vehementer letamur. Tua vero opera et presentia quantum profuerit vel ex eo maxime cognosci licet quod omnes te fere unum tantos et tam subitos motus repressisse fatentur. Immortale igitur beneficium Cir.tio tua in patriam contulit ex quo et magnam laudem promeruisti. Reliquum est ut cives illos ad conservandam semper quietem et mutuam caritatem horteris et excites. Nos autem ex latere nostro, si quod est quod in hoc agere possimus, pollicemur pro singulari in ipsam civitatem dilectione omnia libenter facturos. Datum Rome, die xiiij iunii 1482, anno XI.°

Nè bastandogli di essersi congratulato col Piccolomini, il Papa ripeteva i suoi benevoli sentimenti e gl' incitamenti alla concordia e alla pace ai Magistrati stessi della Repubblica con quest' altro documento (2):

Dilecti filii salutem etc. Intelleximus ea que novissimis diebus acta sunt in civitate ista vestra Senarum. Letamur rem sine scandalo et civili tumultu transisse. In quo certe prudentia vestra et Cardinalis vestri plurimum commendanda est, que oportune providit. Hortamur autem vos tanquam dilectos et amantissimos filios ut semper intenti sitis ad conservandam quietem civitatis vestre et civiles tumultus cum prudentia et dexteritate ac sine sanguinis effusione sedandos. Quantum vero ad nos spectat, si quid est quod a nobis vestra et civitatis istius causa pro eius pace et tranquillitate prestari possit, id libenti et prompto animo impendemus ut cognoscere possitis paternam erga omnes vos benivolentiam nulla ex parte refrigescere. Datum Rome, die xiiij iunii 1482, anno XI.°

(Continua)

(1) R. Biblioteca Nazionale in Firenze, *Magliabechiana*, II, III, 256, a c. 281.
(2) Ivi, a c. 302'-303.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Provvisioni senesi riguardanti schiavi e schiave nei secoli XIV. e XV. — Cornelio Tacito parlando dei popoli germanici del suo tempo asserisce che essi trattavano con umanità i loro servi. La legge di cristiana carità, predicata a tutti gli uomini come precetto divino, rese più clementi i padroni, più obbedienti e rassegnati i servi; però l' opera della graduale abolizione della schiavitù abbisognò di molti secoli per esser compiuta, perchè questa crudele instituzione sociale era intimamente collegata con gli antichi ordinamenti politici dei popoli settentrionali, i quali si divisero le spoglie del caduto Impero Romano, siccome lo era stata con quelli dei vinti dominatori del mondo.

L' impresa del riscatto procedè lenta ma con somma prudenza di saggi e continui provvedimenti. Infatti in più Concilii fu decretato ed ordinato. — *Ex comunicationi, vel poenitentiae biennii esse subiciendum qui servum proprium sine conscientia Iudicis occiderit* (1).

Luitprando, Re Longobardo, proibì che gli schiavi rifugiatisi in una Chiesa potessero estrarsene a forza, e prescrisse che i Preti ed i ministri della Giustizia dovessero interporsi presso i loro padroni per ottenere ad essi pace e perdono. E se i padroni non osservavano quello che avevano promesso erano puniti con la multa di venti soldi d' oro.

Carlo Magno ed i suoi discendenti poche modificazioni apportarono alla Legislazione Longobarda sui servi. Però ne tutelarono il matrimonio togliendo ai padroni il diritto di scioglierlo, provvidero che non si aggravasse la condizione degli Aldii (cioè uomini soggetti a media servitù). Era loro intendimento di impedire l' assoggettamento volontario dei liberi alla servitù. Lodovico Augusto annullò i vincoli già presi, Lotario volle che l' uomo libero il quale si faceva servo non trascinasse nella misera servitù i figli, i quali rimanevano li-

(1) Muratori L. A. *Ant. ital.* Vol. I, Dissert. XIV, pag. 127.

Digitized by Google

beri. Ma la debolezza dei governi rese pressochè inefficaci le saggie disposizioni di questi sovrani. L'assoggettamento volontario, se non alla piena alla media servitù, crebbe nei secoli IX e X. Ne erano causa la grande penuria economica ed i debiti che ne conseguivano, il bisogno di sottrarsi alle esazioni fiscali, le violenze che i potenti esercitavano a danno dei liberi, allorchè poveri.

Alcuni offerivano sè ed i proprii beni ai Monasteri per riceverli poi da questi in enfiteusi od in feudo a mitissime condizioni *(volontarii servi);* altri si davano ma in condizione di media servitù. La pietà ne fu spesso causa ma ancora il bisogno di liberarsi dalle esazioni del fisco. I donanti entravano sotto la esclusiva giurisdizione dei Monaci, fiduciosi che le loro persone ed i loro beni siccome di Chiesa sarebbero protetti.

Nei secoli XI e XII la debolezza del potere regio e la divisione del potere di fatto fra molti nobili o feudatarii fu favorevole alle fughe dei servi maltrattati; sicuri di trovar terre a condizione di libero colonato ed asilo se riuscivano a sottrarsi dagli oppressori.

Le guerre private posero ogni grande proprietario nella necessità di tenere genti armate per difendersi, e ciò fu cagione di ridurre a media servitù quelli che prima erano servi, ed ai liberi che si obbligavano a servizi militari di schivare il giogo della servitù completa mantenendo il proprio stato.

Nondimeno nei documenti posteriori al mille e fino al tredicesimo secolo seguitano ad esser ben distinti i servi dagli altri uomini, od obbligati all'agricoltura, o tenuti a servigi militari, o semplicemente a fedeltà e prestazioni in generi o in denari, per ragione delle terre ad essi concesse.

Fortunati per la libertà personale furono i secoli XIII e XIV, e specialmente in Italia (1).

Nel secolo XIII crescendo la potenza delle città italiane, che avevano assunto forma di repubblica, queste mossero una guerra sistematica al potere dei nobili che dominavano nelle

(1) Forti. *Istituzioni di diritto civile.* Cap. 3, pag. 123 e seg. Firenze 1863.

Digitized by Google

campagne. Il territorio repubblicano si estese e con esso si aumentò il numero degli uomini liberi. La popolazione di molte città crebbe oltremodo dalla fine del secolo XII a tutto il secolo XIII essendovi molta facilità nell' accogliervi uomini che venivano dalla campagna, i quali tutti non erano nè nobili nè ricchi, ma con lo stare in città acquistavano stato civile e cittadinanza.

Nelle grandi Monarchie di Francia e di Alemagna, in cui il potere regio e quello feudale si mantennero più forti, la giurisprudenza stabilì il diritto d' asilo che le terre franche prestavano alle persone di condizione servile. Lubecca ed altre città della lega del Baltico ammisero la *vindicazione* delle persone di stato servile per un anno ed un giorno di dimora, volendo che passato questo tempo essa prescrivesse la libertà. Questo Gius si trova confermato da varii Diplomi Imperiali del XIII secolo.

In Italia le cose procedettero meglio ovunque la parte repubblicana fu più forte. Poichè nel secolo XIII raramente le città erano in pace con i feudatarii, e quasi per dritto di guerra si accoglievano i fuggitivi, si favorivano coloro che invocavano la loro protezione contro i Signori.

Così la guerra, antica origine della servitù, contribuiva in Italia a procurarne lo scioglimento sia rendendo difficile la *vindicazione* di quelli che si sottraevano ai loro padroni sia dando le armi ad altri che avrebbero in stato pacifico servito alla gleba. E la dipendenza dell' uomo armato non può esser quella di schiavo. Questo era antico e sapientissimo canone di diritto romano; Giustiniano nell'*Autent. quidquid Novella 81 Cod. de Emancipatione*, aveva ordinato — *ut si quis servus, sciente domino, mercatur militiam, repente in ipsam rapiatur ingenuitatem.* Di più fra i modi di guerra le Repubbliche usarono pur quello di costruire castelli fortificati in vicinanza di feudi per dar franchigia a coloro che vi prendessero asilo; e questi furon detti *Castelfranchi.*

Atti generosissimi fecero molte Repubbliche in prò dei servi; fra le altre è degna di somma lode Bologna.

« Nella *Storia Miscella* di Bologna (dice il Muratori) da

Digitized by Google

« me pubblicata nel Tomo XVIII Rer. It. si legge all'anno 1256. « — Furono liberati i rustici del Contado di Bologna chè erano « fedeli (cioè probabilmente servi di masnada come dirò ap- « presso) di cento uomini della città; e furono comprati per « denari dal popolo di Bologna, e fu statuito e bandito, alla « pena del capo, che niuno ardisca riputarsi *fedele*. Così il « Comune di Bologna comperò ogni servo ed ogni serva del « Contado (suo); e diedero della persona da quattordici anni « in sù lire dieci e da quattordici anni in giù lire otto. Co- « minciò dunque in Italia nel secolo XII e XIII a diventare « rara la condizione dei servi, e svanì affatto nel secolo XIV.

« Sul fine di quel secolo visse il Vergerio, di cui sono le « seguenti parole nella vita di Ubertino da Carrara: *Longetus « erat hereditarius servus, et semper una nutritus; nam usque « ad ea tempora propagandorum servorum mos in Italia per- « manserat, qui nunc prorsus abolevit* » (1).

Rimase l'uso di ridurre schiavi gli infedeli presi in guerra. Essi erano servi insieme con la prole che generavano, e quanto a loro avevano piena applicazione le regole del Dritto Romano sulla servitù. Pare che i fiorentini nel secolo XIV avessero non pochi di questi schiavi (2), e ne facessero anche commercio. La riforma dello Statuto fiorentino, dotta compilazione di Paolo da Castro, compiuta nel 1415, regola i diritti dominicali a norma del Gius Romano. Fino dai tempi più remoti leggi altrettanto severe quanto inefficaci, « (così il Molmenti) puni- « vano persino di morte quei mercanti veneziani che facevano « l'infame commercio di carne umana, il quale però non « andò a finire se non sul finire del cinquecento (1500). Nel- « l'Archivio Notarile (di Venezia) esistono volumi intieri di « contratti di compravendita, permute, donazione, cessione « ecc. ecc. di schiavi che cominciano dal secolo XII e giun- « gono quasi alla fine del secolo XVI; ma in misura decre- « scente. — Arrivarono persino carichi di schiavi a Venezia,

(1) MURATORI. *Ant. ital.* Diss. XIV. Vol. I, pag. 127 e seg.

(2) Il Dott. AGOSTINO ZANELLI pubblicò in proposito un interessantissimo lavoro intitolato: *Le schiavi orientali a Firenze nei secoli XIV e XV. Contributo alla storia della vita privata di Firenze.* Ermanno Löescher, Firenze, 1855.

Digitized by Google

« e si vendevano al pubblico incanto a S. Giorgio ed a Rialto. « Erano per la maggior parte *Tartari, Russi, Saraceni, Min-* « *greliani, Bosniaci, Greci, de genere Aragassiorum* (Circassi) « *de genere Alanorum* ecc. ecc.

« A Venezia gli schiavi erano battezzati ed al loro nome « originale si sostituiva quello battesimale. La loro vita non « era triste, e dovevano esser trattati meglio che i domestici « (salariati) perchè nei testamenti, *sono spesso favoriti di le-* « *gati, e donati di libertà* » (1).

(Continua)

NOTIZIE

Venturi-Gallerani-Guelfi Del Testa — L' antichissima famiglia Gallerani, appartenente all' ordine o Monte dei Grandi o Gentiluomini, ebbe per primo risieduto Gianni di Gallerano, Console di Siena nel 1209, e si estinse l'anno 1611 in Giulio di Federigo. Venuto questi a morte, con testamento in data de'20 Gennaio 1611, rogato dal notaro Orazio Crespini, diè facoltà alla propria moglie Lucrezia di Ascanio Venturi, di nominare a suo piacimento uno dei di lei fratelli a succedere nel patrimonio Gallerani, con questo però che il prescelto dovesse usare il cognome ed arme gentilizia di quella famiglia senza proibizione di altri cognomi ed armi.

In virtù della facoltà concessale Lucrezia nominò nel dì 9 aprile 1612 il fratello Augusto, che risiedè per la famiglia Gallerani nel bimestre di marzo ed aprile 1634 per il terzo di Città (Leoni, lib. XI f.° 28). Venendo Augusto a morte senza aver figli, adottivò nella famiglia Gallerani Angelo di Giacinto Venturi, suo nipote, con le medesime condizioni con le quali egli vi era stato chiamato. Angelo risiedè in Concistoro per i Gallerani e per il terzo sopra detto nei mesi di settembre e ottobre 1667. (Leoni, lib. XII f.° 17).

La famiglia Venturi aggiunse al proprio cognome, oltre a quello de' Gallerani, ancor quelli Guelfi e Del-Testa.

La famiglia Guelfi, originaria di Siena, appartenente all' ordine o Monte del Popolo, ebbe a suo primo risieduto Guelfo di Magio nel 1404, e si estinse in Bartolomeo di Gismondo. Questi con suo testamento dei 17 agosto 1604 ordinò una primogenitura, al godimento della quale, dopo gli agnati, chiamò Fulvio Zuc-

(1) Molmenti G. P. *Storia di Venezia nella vita privata*. Torino, Roux e Favale, 1880.

Digitized by Google

cantini e sua discendenza, ed in mancanza di essi, Giulio di Patrizio Venturi. Defunto nell' anno 1662 l' ultimo agnato della famiglia Guelfi, nella persona di Ostilio di Giovanni e non essendovi nessuno individuo della famiglia Zuccantini, ebbe luogo la vocazione alla primogenitura Guelfi nella persona di Patrizio di Ventura di Patrizio Venturi. Il quale comparendo nella Corte del Giudice Ordinario di Siena nel dì 30 maggio 1663 dichiarò d' assumere formalmente il cognome ed arme della famiglia Guelfi, richiedendo l' immissione al possesso dei beni Guelfi. Con sentenza pronunziata dal ricordato Giudice nel 15 giugno 1663 ebbe il Venturi licenza di pigliare il richiesto possesso dei ricordati beni.

La famiglia Del-Testa appartenente all' Ordine o Monte dei Riformatori ebbe a primo risieduto Angelo di Urbano, stato di Concistoro nel novembre e decembre 1486. (Leoni, lib. V. f.° 22). Niccolò di Giulio Del-Testa ultimo della casata, con suo testamento 29 agosto 1692 istituì erede universale Giulio di Patrizio Venturi con obbligo di assumere l' arme e il cognome dei Del-Testa. Venuto a morte nell' 11 ottobre 1698 il suddetto Niccolò, il di lui erede adempiuti gli obblighi impostigli risiedè in Concistoro per la famiglia Del-Testa nel maggio e giugno 1712, come rilevasi dai libri dei Leoni più volte citati.

Lo stemma Gallerani era d' oro a tre fascie ondate di rosso.

Le stemma Guelfi era di rosso con mezzo volo.

Lo stemma Del-Testa era col capo dell' impero, campo di azzurro con due bracci di carnagione in croce di S. Andrea con stella d' oro nel quarto superiore.

Le famiglie Gallerani e Guelfi ebbero le loro sepolture in San Domenico, la famiglia Del-Testa l' ebbe nella Chiesa Cattedrale.

Al.

Fornace di cristalli alla Veneziana in Siena. — A carte 34' del libro quarto dei *Privilegi Granducali* che si conservano nel R. Archivio di Stato in Firenze si trova il seguente documento che riguarda la città di Siena e che io trasmetto alla Onorevole Direzione della *Miscellanea Storica Senese*, nella fiducia che possa tornare gradito di conoscerlo.

Firenze, Agosto 1894.

C. O. Tosi.

« *Don Francesco Medici per la Dio gratia Granduca di Toscana II, di Fiorenza e Siena III, S.re di Portoferraio nel Isola del Elba, di Castigl.ne della Pescaia et del Isola del Giglio, Gran maestro della Sacra religione di S.to Stefano ecc. Volendo noi per benefitio et commodo de Populi favorire et aiutare con gratie et benefitii tutti quelli che con l' industria et loro ingegno hanno cerco di fare utile in publico et in privato alli fedeli sudditi nostri, et considerando alle preci di Scevola Pecci cittadino sanese nelle quali ci ha esposto humilmente di volere introdurre nello Stato nostro di Siena et aprirvi una fornace da bicchieri et christalli alla venetiana purchè ottenesi da noi privilegio per tempo conveniente et sotto certe pene che nessuno altro potessi lavorare di detti christalli in Siena o suo Stato, noi adunque mossi dalla utilità publica, et dalla solita benignità nostra vogliamo et comandiamo che*

Digitized by Google

il prefato Scevola possa per spatio di x anni da hoggi rizzare et aprire una fornace di bicchieri et christalli nello Stato nostro di Siena, et che nissun altro, di qualsivoglia grado, o conditione possa lavorare di cristalli in quello Stato per quel tempo sotto pena di schudi 50 et la perdita del lavoro a chi controfacessi, da applicarsi un terzo al' Acusatore, un terzo al Magistrato che farà la condennatione et il resto alla Camera nostra fiscale. Con dichiaratione espressa che non s' intenda per questo prohibito ad alcuno il potere lavorare di vetro ordinario in quello Stato, et lassando inoltre facultà a ciascuo il poter fare venire da Venetia ogni sorte di lavoro di cristallo et particolarmente che a M.ro Nelio Dal Pregaio, che ne tiene privilegio da Noi, gli sia lecito di condurre et far condurre sempre liberamente nella citta di Siena et suo Stato ogni lavoro di cristalli fatti da lui in Fiorenza et altrove, come ha fatto per il passato. Comandiamo però a tutti li Magnifici Gonfalonieri, Commissarii, Capitani, Vicarii, Podestà, Rettori et altri officiali delli Stati nostri che inviolabilmente osservino et osservare faccino la sopra detta concessione et privilegio non ostante qualsivoglia legge, statuto, bando o provisione in contrario, alle quali per proprio moto et certa scentia et con la nostra ampla et assoluta potestà in tutto deroghiamo. In fede di che abbiamo fatto fare il presente privilegio dal infrascritto Sec.rio et Auditore nostro, firmato di nostra mano con l' appensione del solito sigillo. Dato al Poggio a Caiano il dì xij di ottobre l' anno della salutifera incarnatione del Sig.re 1585 et del nostro Gran Ducato di Toscana et delli altri Ducati xij ».

Monte Martino. — Pubblicando in questa Miscellanea (Anno I pag. 165 e seg.) un documento del 1237 relativo alla progettata costruzione di molini a vento sulla sommità di un Monte Martino, fummo costretti ad aggiungere che per quante ricerche si fossero fatte per precisare quale località nei dintorni di Siena venisse designata con tal nome, non ci era stato possibile stabilirne, nemmeno approssimativamente, l' ubicazione. Siamo ora lieti di potere, almeno all' incirca, indicare la sommità sulla quale dovevano sorgere quei molini dei quali tratta il documento suaccenato.

Nella Cronaca attribuita ad Agnolo di Tura, narrando il cronista le scorrerie che i Guelfi raccolti in Firenze nel 1259, fecero nel territorio di Siena e fino alle porte di questa città, dice che i Fiorentini e i loro alleati « *guastaro tutto val di stroue e presero casole e menzano e la suvara e montarenti e la castellina e rosia e sovicille, movniano* (cioè Mugnano), *montechio e munistero e pogna e ardenano e guastauano cioche poteano. E poi si fermaro sul pogio di monte martini e anco colloro carocci e uenero presso ala porta a munistero di santa petornella* .... ».

Il luogo conosciuto dai nostri antichi col nome di Monte Martino dovrebbe dunque essere nei dintorni della città, fuori di porta Camollia in prossimità dell' antico monastero di Santa Petronilla. Non vogliamo affermare di più: sarebbe forse troppo il volere dal poco che Agnolo di Tura dice di Monte Martino, precisare nel senso vero e proprio della parola, la posizione che rispetto al monastero di S. Petronilla ha la località conosciuta altre volte sotto quella denominazione. Ma, e per convalidare la nostra opinione e per dar modo al cortese lettore di fare tutte

Digitized by Google

quelle deduzioni che a lui piacessero, aggiungiamo che Giugurta Tommasi nel Quinto Libro della sua « Historia di Siena » e precisamente sotto l'anno 1259, narrando l' impresa suaccennata dei Guelfi contro Siena, ricorda Monte Martino e dice. « *Già l' esercito de' nimici, non hauendo trouato chi gli si opponesse, era arriuato a Vico, ed a M. Martini, e predando, e saccheggiando, e correndo tutto dì fin sù le porte della Città, a schiere s' aggirana intorno alle mura* ..... ». E poco più sotto lo storico suddetto torna a rammentare Monte Martino per la stessa ragione e dice che i nemici « *accampatisi poi fra M. Martini, e Santa Petornella, haueuano inteso essere ritornate le milizie del Terzo di Città dall' assedio di M. Massi* ... ».

A. M.

Percena. — Non lungi dalla strada che da Siena conduce a Buonconvento, in sito elevato, scorgonsi le vestigia dell' antico castello di Percena e del quale poveri casolari ed una Chiesa curata di antica costruzione, indicano il luogo preciso dove sorgeva. Il dominio utile su Percena appartenne, dicesi, ai Cacciaconti; certo è però che i Senesi vi ebbero dei diritti possessori in tempi antichi, trovandosi che la Senese Repubblica l' anno 1208 obbligò i Percennesi a pagare la somma di lire quattrocento; dal che si rileva che Percena doveva essere luogo popoloso e fertile. Acquistò il Comune di Siena ogni diritto sul medesimo il 12 ottobre 1212 per volontaria dedizione di quei terrazzani, dedizione ricevuta da Ildobrandino di Bulgarino, allora Camarlingo del nostro Comune. Prosperò ognor più la popolazione di Percena, talchè quando la Repubblica Senese l'anno 1266 venne nella determinazione di stabilire nuove Potesterie nei luoghi più rilevanti del dominio, prescelse fra questi Percena, bene inteso però che l' elezione del detto Potestà dovesse esserne fatta dai Signori « *Ventiquattro* » Governatori di Siena (Cons. Gen. *ad annum*). Ma se nel 1266 il castello di Percena era in floridezza di stato, non così si trovava quattro anni dopo. Una deliberazione del Consiglio Generale ci apprende che ad istanza di un tal mess. Ciampolo Albizzi furono colà dalla Repubblica spediti operai per il risarcimento di quella terra che era stata corsa e devastata, perchè divenuta rifugio ai Guelfi che vi avevano riparato.

Correndo l' anno 1286 sorsero violenti discordie tra gli uomini di Buonconvento e quelli di Percena a cagione di ruberie e rappresaglie. Conosciuto tal fatto, il Consiglio Generale del Comune di Siena nel 4 gennaio di detto anno (stile senese) venne nella deliberazione che delle due comunità se ne formasse una sola, quella di Buonconvento, senza però pregiudizio alcuno per le due comunità e per la Repubblica. Avvenne infatti la decretata unione; ma i Percennesi furono talmente riottosi e violenti, che nel 1293 i Buonconventini si lagnarono presso il Cons. Gen. dei mali che provenivano da tale unione, dichiarando in pari tempo, che, ove non vi venisse provveduto, essi abbandonerebbero la loro terra. Per il che considerando la Repubblica l' utilità e l' importanza di Buonconvento, ritornò all' antico stato le due Comunità. Non potendosi gli uomini di Percena difendere dalle continue scorrerie che si facevano dai soldati di ventura, ebbero ricorso al Consiglio della Repubblica, il quale udite le giuste lagnanze di quei terrieri, con

Digitized by Google

deliberazione 16 agosto 1366 stabilì di fabbricarvi una fortezza, con questo però che tutte le spese si sopportassero dai Percennesi, che dovevano venire esentati dal pagamento delle imposte per quattro anni.

La Comunità di Percena menomata d' importanza, con deliberazione del Consiglio Gen. 20 ottobre 1372 venne riunita nuovamente a quella di Buonconvento, e le fu perfino tolta la franchigia del mercato. Sappiamo finalmente che Ladislao Re di Napoli entrando a guerreggiare nel territorio Senese ai danni della nostra Repubblica assalì il castello di Percena; ma difeso valorosamente dai suoi abitanti resistè all' esercito regio, che dovè togliersi da quella impresa ed avviarsi verso Arezzo, che il Re diceva essere terra di suo patronato.

Da Percena è opinione che derivi la senese famiglia Sozzini, celebre per aver dato tanti dotti giureconsulti ed i famosi eresiarchi.

Al.

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

VI.

Cod. 710 (641)

Cartac. (0,310 × 0,210), sec. XVIII; num., contemporaneamente alla scrittura, a pagine, da 1 a 417, lasciandone, in principio, sei s. num.; delle quali nella prima si legge: « Di Gio. Luca Pucci »; la terza e la quarta hanno la Ritrattazione, la quinta, questo titolo: « Componimenti del Nobile Signore Girolamo Gigli (1) raccolte *(sic)* da Francesco Onorato Tondelli senese. Tomo primo »; restando bianche la seconda e la sesta: in fine, dopo la p. 417, seguono, in pp. s. num., l' Indice, che prende due pp. e tre righe di una terza, e due altre pp. in-

(1) Nell' Inventario unito alla Relazione per l' acquisto degli Ashburnham si registra al n.° 1501 (1425): « Carteggio dell' Abate G. M. Crescimbeni. Questa corrispondenza autografa « ed inedita contiene circa duecento lettere dei più celebri scrittori dei secoli XVII e XVIII, « come, per esempio, Amenta, Borghini (Maria Selvaggia), Casotti, Filicaja, Gigli, Grandi, « Guidi, Marchetti, Muratori, Salvini etc. etc. ». E in capo al manoscritto, nella serie alfabetica degli scrittori delle Lettere, leggesi, al suo luogo: « Gigli Girolamo, sanese, detto in Arcadia Amaranto Scidiatico », cioè *Sciatidico*; ma poi nel corpo del ms., che ha le lettere ordinate alfabeticamente per il cognome di chi le scrisse, niuna ve n' è del Gigli, dopo una di Vincenzio da Filicaia e prima d' altre di Francesco Maurizio Gontieri, dove cadrebbe, senza che apparisca traccia alcuna di mutilazione. Sembra dunque che almeno una lettera del Gigli dovesse esservi accolta; ma che si perdesse nel lavoro di imbrachettare gli originali e di formazione del volume, restandone solo la memoria nella serie detta, compilata prima che il volume fosse legato.

Digitized by Google

teramente bianche. In queste ultime è stata modernamente continuata la num. che progredisce fino a 422.

Il raccoglitore Tondelli appose spesso ai titoli dichiarazioni che riferisco, e, ai componimenti, note che tralascio. Un moderno anonimo studioso, sulla p. ove leggesi il nome del Pucci, notò a matita come questo Ms. sia copia d' altro, autografo del Tondelli, conservato in Firenze nella Biblioteca Moreniana. Ed ivi il Ms. 139 fra quelli già posseduti dal Bigazzi è così descritto: « Gigli Girolamo. « Componimenti raccolti da Onorato Tondelli senese, col ritratto dell' autore in « disegno e con lettera del Sig. Gregorio Gori sulla preferenza della lezione di « questo Ms. su quella adottata a stampa. In fog. picc. ».

Cfr. gli *Scritti Satirici in prosa e in verso di* GIROLAMO GIGLI *per la maggior parte inediti raccolti ed annotati da* LUCIANO BANCHI (Piccola Antologia Senese dall' edito e dall' inedito. Vol. III), Siena, Gati, 1865.

Legat. cartone coperto di carta colorata; dorso e punte di pelle.

GIROLAMO GIGLI. Prose e Poesie.

Ritrattazione di Girolamo Gigli.

« Conoscendomi debitore a Dio ed al Mondo de' mali cagionati alla fama del Prossimo colla mia Lingua e colla mia penna, voglio ed intendo ritrattarmi..... Se da alcuno si ristampassero o si facessero ristampare le mie Composizioni, prego chiunque sia a fare inserire in esse questa mia Ritrattazione. Io Girolamo Gigli ho scritto in Siena questo dì due Agosto 1721.

In Siena, nella Stamperia dell' A. R. della Serenissima Gran Principessa Governatrice, presso Francesco Quinza, 1721 ».

Avvisi ideali composti dal Nobile Sig.re Girolamo Sanese (*sic*). Occasione di detti Avvisi (p. 1).

« Trovandosi il Sig. Girolamo Gigli in Roma, per sodisfare alla curiosità di alcuni Amici suoi in Siena, soleva spesso comporre foglietti di finte ingegnose novelle..... I Foglietti cominciano dalla Lettera dell' Imperatore della Cina, alla quale si riportano in gran parte tutti gli avvisi che seguono ».

Copia di lettera del Re della Cina al Papa interpetrata dal Padre Segretario della Compagnia di Perù dell' Indie. (p. 3).

« A voi Benedetto sopra i Benedetti, Padre ed Imperatore Grande dei Pontefici e Pastori Cristiani..... e scrivendo ultimamente al Re di Francia scrisse colla penna di Pavone ».

« Roma, 8 ottobre 1712. Avendo l' accennato Gionata, settimo imperatore della Cina dato così bel saggio del suo sapere..... e portar le some più gravi che essi portar non possono ».

« Roma, 18 ottobre. Preparandosi per S. Luca l' accennata traslazione del corpo di Raffaello..... che invita i cani ad alzarvi la gamba e farvi delle immondezze ».

« Roma, 18 ottobre. Hanno celebrato i Padri Cappuccini il loro solenne divoto ottavario per S. Felice..... Dice: Padre Laderchi, manco fede ».

Digitized by Google

« Firenze, 30 ottobre. Il giorno de' 24 cadente si celebrò al santuario di Valcava la festa di S. Cresci e compagni..... come fece, grand' anni sono, a Santa Caterina da Siena ».

« Napoli, 15 ottobre. Sentendo l' Abate di Gravina che la Giunta di Spagna ..... e d' altre antichità che si pescheranno in detto mare ».

« Tivoli, 18 detto. Colla lettera dell' Isole Natanti si è avuta notizia dell'arrivo..... onde il delfino si era portato via il cherico e la Missione ».

« Frascati, 14 novembre. Essendosi monsignor Bianchini portato a questo villaggio per divertirsi..... si darà conto dell' altre osservazioni ».

« Firenze, 11 novembre 1712. Si disse l' ordinario addietro che restava in questa dogana il corredo mandato avanti dalle Amazzoni cinesi..... se ne darà ragguaglio nella spedizione futura ».

« Frascati 16 detto. Per quelle poche ore che ieri sera si fece vedere..... e d' altri luoghi, d' onde s' attendevano curiose novità ».

« Firenze, 24 novembre. Intimato il Sig. Barone Canonico Scengh..... e se a lui sarà proibito l' uso di dette polveri ».

« Siena, 28 novembre. È arrivato in questa città l' Abate Haimanz..... se non quando serve per zaffo di moschetto ».

« Siena, 30 novembre. Essendosi già vociferato in questa città di Siena..... ha addotto in tale appello l' incompetenza del foro ».

« Frascati, 3 detto. Seguendo la luna a star coperta.....anco i beni che i suddetti toscani posseggono in Roma, in Francia ed in Spagna ».

« Lucca, 9 detto. Mentre il vascello cinese che ha trasportato da quell' imperio..... e a guisa di gioglio infestano la semenza del buon grano ».

« Firenze, 14 decembre. Il Residente di Venezia avendo inteso..... che serve talora alle musiche delle nominate monache di Lamporecchio ».

« Roma. 15 detto. Atteso l' istanza ultimamente fatta..... onde s'attende la resoluzione di pendenza ».

« Lucca, 17 decembre. Conoscendosi da questo Eccellentissimo Senato..... e de' pellegrini di tutte le nazioni ».

« Firenze, 19 detto. Essendo capitato in questa città l' ofizio composto in Roma..... e convien dar loro, ad ogni tre miglia, un cordiale ».

« Napoli, 16 detto. Avendo l' ammirabil giovanetto Metastasio..... giacchè adesso è legittimamente impedito ».

« Roma, 20 decembre. Dalle lettere di Frascati in data de' 12 del corrente..... .... Se voi non date fede a' nostri mercanti ».

« Certaldo, 26 decembre. È stato qui catturato, d'ordine dell' Arcivescovo di Firenze..... gli mandava l' olio l'Abate Gondi ».

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. AGOSTO 1894 NUM. 8.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — I tumulti del giugno 1482 in Siena. — DOCUMENTI: Provvisioni senesi riguardanti schiavi e schiave nei secoli XIV. e XV. — NOTIZIE: L'effigie di Bruto console segno degli Ufficiali di Mercanzia — L'allogagione dell'albergo della Mitra l'anno 1411 — Antiporto di Camollia — Basilica di S. Francesco. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

I TUMULTI DEL GIUGNO 1482 IN SIENA

E ALCUNI BREVI DI SISTO IV.

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)

***

Ma quando il Pontefice dettava tali brevi, nonostante che fossero già di ritorno i confinati ed i ribelli e che, per ringraziare il Cielo di aver concesso che tal novità passasse senza effusione di sangue, fosse stata fatta una solenne processione (1), eransi già rinnovati i tumulti per via dell'opposizione di alcuni al desiderio della plebe di creare nuova Balìa.

Sorse di nuovo in arme il Popolo la mattina del lunedì, 10 di giugno, occupò la Piazza e Bindo di ser Minoccio, uomo plebeo della contrada di San Domenico, che la capitanava, arrogantemente impose ai Signori di creare la Balìa, dei cui membri porse anche l'elenco: ciò ch'essi non poterono fare

(1) ALLEGRETTI, op. cit., col. 808.

Digitized by Google

fino a sera perchè, trattenuti alle case loro dal timore di rimaner chiusi in Palazzo, i Consiglieri non risposero ai ripetuti inviti di convocazione (1).

Intanto però era cresciuta la folla, in mezzo alla quale vedevasi a cavallo armati m. Cino Cinughi, rettore dello Spedale della Scala, m. Sozzino Bellarmati, m. Cristofano di Guidoccio, m. Paolo Gherardi, m. Alberto Arringhieri e altri; e, come pochi giorni prima, tornava a correre con insistenza la voce di stipendiati raccolti dai Bellanti a Fontebecci e alle case loro. Di nuovo credette la Signoria fare opera buona, mandando a verificare la notizia il vescovo di Pienza, m. Cino Cinughi e m. Paolo Gherardi; che, non avendo trovato niente di straordinario, seco condussero al Palazzo Antonio e Lionardo Bellanti, « e' quali non vi andaro con altro volto che se fussono iti alla morte », vi stettero circa due ore e poi furono riaccompagnati alle case loro (2).

Tuttavia quel giorno gli animi erano molto più esaltati, che non fossero nel primo tumulto, forse per il ritorno dei banditi, bramosi di vendetta, e forse per l' unione alla plebe di tutti i liberati dalle carceri. Sdegnatissimi contro i Noveschi, i sollevati erano pronti a far loro mal partito; e n' ebbero a soffrire m. Achille Petrucci e m. Luzio Bellanti, i quali, venuti in Piazza nonostante che fossero stati avvisati, vi furono aggrediti da parte della plebe e, leggermente ferito il primo, furono respinti fino alle loro case in Camollia. Quivi giunti, gli aggressori li assalirono anche nelle loro mura, e, crescendo in ardire, tentarono di ardere le case dei Sansedoni e saccheggiare quelle di alcuni cittadini dell' Ordine dei Gentiluomini, di cui appunto chiedevasi la deposizione.

Tale fu lo spavento, che incusse nell' animo dei Noveschi questa mossa audace, che Domenico di Aldello Placidi saltò dalle mura a S. Francesco e si produsse una sì forte commozione interna che, fatte appena due miglia, morì.

Ma, se da un lato tali avvenimenti sbigottirono gli assaliti,

(1) Malavolti, op. cit., a c. 81.
(2) A. S. F. *Rif.* Otto di Pratica, Responsive 2, a c. 398.

Digitized by Google

dall'altro i capi del sollevamento, vedendo in tal modo scatenato il furore del popolo e accorgendosi di non essere più capaci di trattenerlo, riconobbero, troppo tardi, il loro errore e pensarono di rimediarvi con uno di quegli atti che colpiscono la volubile fantasia delle turbe e le fanno spesso mutar pensiero. Si recarono dai Bellanti e dai Petrucci a chiedere scusa delle offese loro recate, li fecero montare a cavallo armati e li condussero seco loro (1).

Venne così in Piazza Antonio Bellanti, gridando: « Viva il Popolo e Nove! », e ne fece il giro. E la plebe vedendolo abbandonarsi in tal modo in sua balìa, gli fece buon viso, e, da nemica diventandogli ad un tratto amica, lo seguì per tutta la città, gridando anch'essa: « Popolo e Nove! »; finchè, ritornato in Piazza, egli si partì (2).

Chetati alquanto i rumori, alle ore 22 in pieno Concistoro fu vinta la proposta di Bindo di ser Minoccio; e fra i 36 cittadini eletti a far parte della nuova Balìa leggevansi i nomi di m. Borghese Borghesi, m. Paolo Gherardi, m. Bartolommeo Sozzini, Francesco Tancredi, Andrea Capacci, Tommaso Tommasini, Antonio del Gulia, Lorenzo di Antonio di ser Lorenzo (3): ai quali, accorgendosi di aver nominato uomini, bensì di merito ed affezionati al popolo, ma non tutti atti a governare, ne furono poi aggiunti 14 altri e fra questi entrò anche Antonio Bellanti.

Ma nei dì successivi, ammaestrati dagli avvenimenti nè volendo più lasciarsi cogliere impreparati, i Nove empironsi le case di gente armata. E la mattina del 15, essendosi sparsa la voce che i Riformatori ribelli erano venuti a Staggia ed appressavansi alle porte, e che i Fiorentini si avvicinavano alla città, ed essendosi perciò levata la plebe a rumore, scesero in Piazza armati molti dei capi di quella fazione, tra gli altri m. Benedetto Martinozzi, m. Niccolò Borghesi, m. Luzio Bellanti, m. Dino de' Marzi, coll'intenzione forse di vendicarsi degli assalti del 10; e, provocati da una squadra del Popolo,

(1) Tommasi, ms. cit., lib. VI, a c 28-28'.
(2) A. S. F. *Rif.* Otto di Pratica, Responsive 2, a c. 398.
(3) Ivi.

Digitized by Google

capitanata da Giovanni del Balestriere e da Francesco Severini, con essa appiccarono la zuffa al grido di: « Nove! Nove», uccisero Giovanni e ne ferirono vari e dispersero tutta la parte popolare.

Cessato il conflitto, la Balìa, per rendere la quiete alla città, rimise nel governo i Riformatori ch' erano entro le mura, distribuendoli fra il Popolo ed i Nove; depose l' ordine dei Gentiluomini, eccettuati i soli Piccolomini, che furono ascritti a quello del Popolo; rese lo stato ai Dodici.

Ma invece di ricondurre la pace tra i cittadini, queste deliberazioni generarono maggiori sospetti; ed il Popolo, incitato dai Riformatori, cominciò a trovare che soverchia autorità era lasciata ai Noveschi, e a chiederne la deposizione. Alcuni di questi, sbigottiti e temendo peggio, si allontanarono dalla città; altri, volgendo in animo pensieri di vendetta, recaronsi addirittura presso i nemici della patria per averne aiuti. E fra questi giova ricordare Bertoccio di messer Dino de' Marzi, il quale, saltato giù dalle mura, si presentò il giorno 15 stesso, accompagnato da Roberto Francesi, oste a Staggia, al potestà fiorentino di Colle, Francesco di Gentile Cortigiani, ed espostogli gli ultimi avvenimenti ed i propositi del Popolo, dimostrandosi pieno di rispetto e d'amicizia verso Firenze, gli offerse di dargli Montereggioni « libero ed expedito », purchè gli fornisse da centocinquanta in dugento fanti, Monteriggioni forte terra murata a sei miglia da Siena sulla via maestra, la chiave del dominio senese da quella parte (1). Lusinghiera era la proposta, ma non da accettarsi senza speciale commissione degli Otto di Balia. Ond' è che il Cortigiani, pur lodandolo, lo confortò a ripetere in persona a questo Magistrato quel disegno; ed egli accettò il suggerimento, dicendo di voler di tutto conferire colla magnificenza di Lorenzo dei Medici (2).

***

Quale esito avesse la sua andata in Firenze non sappiamo

(1) R. Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze, *Magl.* II, III, 256, a c. 303.
(2) Tommasi, ms. cit., lib. VI, a c. 7-7'.

Digitized by Google

nè abbiamo intenzione di indagare, bastandoci di aver succintamente ricordato i primi tumulti che dovevano in breve condurre alla rovina del Monte dei Nove. Non vogliamo tuttavia tralasciare di dire che Firenze, per allora, non diede sèguito a tale impresa, e nemmeno prestò molto ascolto alle notizie, che accuratamente mandava da Vertine e da Gaiole, quel Commissario, Piergiovanni da Ricasoli (1), sulle turbolenze di Siena, per essere occupata da fatti altrimenti gravi sulle opposte sue frontiere; ove i Veneziani ed i Pontificî tentavano svariatissime imprese a suo danno. Ma pure se Montereggioni non venne precisamente in quei giorni nelle mani dei nemici, non tardò molto tempo a cadere per sorpresa in quelle dei Senesi stessi che la Balìa stava espellendo dalla città e a diventare oggetto principalissimo di pensieri per Siena e pei suoi collegati.

Fra questi ben si accorgeva dei guai che sarebbero per nascere dai tumulti della città il papa Sisto IV, il quale come abbiamo già veduto, si affannava a incitare i turbolenti suoi amici a stare quieti ed uniti fra di loro; al che li confortava ancora, pochi giorni dopo gli ultimi moti narrati, ripetendo le sue esortazioni nel breve seguente, diretto al Cardinale Piccolomini (2):

Dilecte fili noster salutem etc. Ex licteris tue Cir.nis intelleximus statum omnem civitatis istius Senarum et quid tu egeris pro rebus istis componendis. Laudavimus summopere studium et operam tuam; nihil enim prudentius fieri potuit quam a te actum est. Itaque opus non existimemus cum tua sponte et feceris et facias que ad bonum statum et regimen eiusdem civitatis pertinent. Tamen pro abundantia paterni nostri erga illam amoris iterum atque iterum hortamur Cir.nem ipsam tuam ut quiquid pertinet ad quietem et tranquillitatem civitatis ipsius stabiliendam solita prudentia et diligentia peragat. Quod erit nobis gratissimum. Datum Rome, die XXV iunii 1482, anno XI.o

E non contento di ciò e volendo essere più facilmente ascoltato, spediva poco dopo perfino un Nunzio speciale, il senese protonotario apostolico, Sinolfo Ottieri, chierico di Camera e segretario de' brevi, affine di confortare alla concordia i concitta-

(1) A. S. F. *Rif.* Otto di Pratica, Responsive 2, a c. 404.

(2) Ivi, a c. 393, 398, 399, 417, 401. Gli Otto non gli rispondono che il 15 luglio per commendarlo, incitarlo a vigilare e a intormarli e ordinargli di non lasciare andare nè sudditi nè soldati in aiuto delle varie parti senesi. (Ivi. Missive 3, a c. 136').

Digitized by Google

dini di lui, e chiedere che rimanessero in pace anche coi vicini, segnatamente con Perugia, come meglio si scorge dalla seguente istruzione che gli diede (1):

Instructiones date per S. D. N. venerabili domino Sinulfo, cubiculario secreto eiusdem Santitatis, nuntio et oratori apostolico ad Senense Dominium.

In primis dominus orator salutabit et confortabit illud excelsum Dominium nomine Sanctitatis Domini Nostri et apostolicam benedictionem ei impartiatur; tum licteras apostolicas presentabit.

Deinde amplioribus et convenientibus verbis exponat quod Sanctitas sua superioribus diebus fuit multum solicita et anxia propter tumultus quos audiverat in ea civitate suscitatos utque populum senensem ut peculiarem et Sanctae Romanae Ecclesiae semper devotissimum paterno amore complectitur; sed cum postea sua Beatitudo intellexit prosperos et fœlices successus illius novitatis et quod formam regiminis in melius immutaverant sine cœde aut rapina aliqua, eiectis scandalosis civibus et dignoribus assumptis, Sanctitas sua ex animo congratulatur illi Regimini, laudat et commendat humanitatem et clementiam qua erga victos sunt usi, et hortatur ut in ea velint perseverare, quia generosissimi animi est parere subiectis et debellare superbos. Demum offerat illi Dominio omnes favores, facultates, auxilia et praesidia Sanctissimi Domini nostri et Sanctae Romanae Ecclesiae pro defensione libertatis illius civitatis et subsistentiae Regiminis. Et haec in primo congressu.

In alia vero audientia orator summa industria, arte et diligentia explicabit quod Sanctissimus Dominus Noster, provide considerans rerum praesentium conditionem, arbitratur non parum attinere ad stabilitatem praesentis status tam dominorum Senensium quam S. R. E. si Senenses in pace et bona intelligentia vivant cum vicinis et maxime cum Perusinis, fidelibus subditis et filiis suae Sanctitatis et propterea Sanctitas sua tam pro interesse suo et Sanctae Romanae Ecclesiae quam pro charitate qua utrunque populum complectitur cupit et ardentissime desiderat expetit atque hortatur ut omnes lites, controversiae, rancores atque inimicitiae, quae occasione subditi anuli intercesserunt, sedentur, componantur et omnino de medio tollantur atque pristina amicitia, benivolentia et pax quae utrunque populum rerum omnium abundantia tranquillitate et otio ditabunt (*sic*).

Et ut hoc convenientissime cum effectu sequatur Sanctissimus Dominus Noster hortatur, suadet et etiam rogat ut domini Senenses restituant omnes possessiones quas in suo territorio de facto occupaverunt quibusdam rebus Perusinis et ad hoc intendat omnes vires ac nervos suos orator, ut videat Senenses multis suasionibus et rationibus ut omnia integre reddentur.

Item ut permittant et statuant deinceps Perusinos cives et eorum subditos impune et libere posse versari, praticare commorari, ire et redire in civitate Senensi eiusque comitatu, territorio et districtu cum rebus, bonis et mercantiis suis quibuscunque liberam potestatem emendi, vendendi et alia faciendi et prius ante dis-

(1) R. Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze, *Magl.* II, III, 174 (Sisto IV), a c. 81-82',

Digitized by Google

sensionem anuli et specialiter et expresse ut possint vendere pisces per totum, ut prius consueverunt et omnes leges et prohibitiones contra haec quoquomodo facientes tollantur et deleantur.

***

Quale ragione avesse Sisto IV a dimostrarsi così premuroso della quiete della città di Siena e dell' unione di lei coi sudditi pontificî, facilmente intende chi voglia soltanto ricordarsi che in quei giorni ferveva la guerra così detta di Ferrara e che il Duca di Calabria aveva invaso dal Reame gli stati del Papa e stava procedendo verso Roma. Sisto, temendo che i tumulti senesi potessero dare occasione ai Fiorentini di occupare parte di quel territorio e di prender lui fra due fuochi, aveva sommo interesse a che Siena non si movesse, sperando di liberarsi, come gli avvenne poco dopo, dalla pericolosa vicinanza dei Napoletani, e di poter in sèguito portare la guerra nel Reame stesso, coll' assistenza dell' armata veneziana (1).

Ma i Senesi non intendevano di cooperare a tale politica, più ardenti di abbattere una fazione interna per sostituirla coll' altra, di offendersi reciprocamente, di dar sfogo ai propri rancori, che di danneggiare i nemici esterni e di aiutare i collegati.

Per queste ragioni, tante volte deplorate, ebbero inizio e successero i tumulti sopra cui ci siamo trattenuti alquanto e che, in sostanza, non sono, poi, che una reazione contro i violenti mutamenti del 1480, pei quali furono deposti dal governo e banditi dalla città i Riformatori ed i loro aderenti (2).

EUGENIO CASANOVA.

(1) PIVA EDOARDO, *La guerra di Ferrara nel 1482*. Periodo primo: l'alleanza dei Veneziani con Sisto IV (Padova, Draghi, 1893), p. 87-88.

(2) PAOLI CESARE, *Del Magistrato della Balia nella Repubblica di Siena* (Siena, Bargellini, 1879), p. 19, nota 2.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Provvisioni senesi riguardanti schiavi e schiave nei secoli XIV. e XV. *(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)*.

Senza dilungarci più in commenti storici pubblichiamo le due notevoli Provvisioni senesi argomento del nostro dire. La più antica di esse abbiamo volgarizzata per maggior comodo del lettore, al quale tornerà pure gradito trovare indicati e riferiti dopo le Provvisioni alcuni curiosi documenti relativi alla schiavitù in Siena nel secolo XV.

1356 ottobre 25. In Nomine Domine Amen.

Quidam viri prudentes electi per magnificum offitium Dominorum Duodecim et Capitani Populi Sen. ad providendum super et circa materiam infrascriptam; considerantes in Civitate et Comitatu Sen. fore maximam carestiam famulorum et famularum et servientium in tantum quod saepe accidit quod quis pro suis denariis non invenit qui ei serviat, et quod si approbabantur iufrascripte provvisiones habebitur abundantia famulorum, et famularum et unicuique servientium pro salario et pretio condecenti.

Quae provvisiones in effectu in aliis Magnificis Comunibus, ut dicitur observantur et facte sunt, providerunt et ordinaverunt.

1. *In primis.* — Se alcuno sarà causa che alcun servo o serva, schiavo o schiava di altrui fugga sia punito con L. 200 di multa di cui una metà sia pagata al Comune di Siena e l'altra al padrone o possessore di tali servo o serva. E nulladimeno sia tenuto a restituire il servo o la serva od il suo prezzo al padrone o possessore.

2. *Item.* — Che se alcuno riterrà o celerà servo o serva schiavo o schiava di altri senza la volontà del padrone o del possessore sia punito con pena simile alla scritta di sopra, della qual pena (il provento) sia diviso in modo simile. E nulladimeno sia tenuto a restituire il servo ecc. ecc. od il suo prezzo; e contro chi sarà stato insieme (in compagnia) in tali occasioni, condannato anche in contumacia, basti la prova della fama, con giuramento del padrone o del possessore.

3. *Item.* — Ancora se alcuno avrà percosso in modo da arrecar danno un servo o serva di altri sia punito in L. 50 di den. senesi; della qual condanna una metà sia del Comune di Siena, l'altra del padrone o possessore di detto o detta servo o schiavo, serva o schiava.

4. *Item.* — Anche providero che se alcuno conoscerà carnalmente una serva ovvero schiava altrui così che da lui sia resa gravida o pregnante egli sia tenuto a provvedere a sue spese e denari affinchè essa faccia un parto conveniente quasi come si usa in una famiglia per il matrimonio. E se per conseguenza del parto la sua salute deteriorasse, egli sia tenuto a restituire (pagare) al padrone o possessore di lei la terza parte del prezzo che valeva avanti il parto. E che se essa fosse stata ingravidata da qualche uomo da indicarsi con certezza si stia all' asserzione di detta

Digitized by Google

serva o schiava con due testimoni di pubblica voce e fama. E se la serva o schiava muoia in conseguenza del parto, il *seduttore* sia tenuto dare e restituire il *giusto* prezzo di essa al padrone o possessoore di buona fede.

Il figlio nato da questo parto segua la condizione del padre; e se nasce da padre libero divenga libero ipso facto, e sia in tutte le cose e per tutte come se fosse nato di famiglia libera.

5. *Item.* — I Rettori ed Officiali del Comune di Siena cioè Conservatore, Potestà, Giudice dell'Appellagioni, Officiali di Mercanzia, possa e sia tenuto e debba prendere far prendere qualunque servo o serva, schiavo o schiava di altri fuggitivo o fuggitiva e riconsegnarli al padrone o possessore. Ed ancora debbano detti Officiali cercare diligentemente servi e serve, schiavi o schiave fuggiti o fuggite o sospette di fuga, ed entrare nella casa o nel possesso di chi vogliono in cui si dice esservi i fuggitivi. E circa e nelle predette case, i Rettori ed Officiali ed i loro giudici presenti e futuri sieno tenuti a procedere, come ad essi sembrerà, brevemente sommariamente e di fatto e senza strepito e figura di giudizio, rimosso ogni dritto d'Ordine e di Statuti. E per le predette cose torturare e far torturare essi servi o serve o schiave ed anche gli stessi padroni ne abbiano il diritto.

6. *Item.* — I detti Rettori ed Officiali di Siena ed i loro giudici, ed anche gli Officiali di Mercanzia della detta città di Siena ad istanza dei padroni o possessori, debbano far prendere e mettere nelle carceri del Comune di Siena i detti servi e serve, schiavi e schiave perchè si correggano, e farli rilasciare a volontà dei padroni o possessori e non altrimenti. Ed i predetti Rettori ed Officiali e chi di loro vorrà abbiano libero arbitrio di procedere e mandare a esecuzione quello che vorranno delle cose predette ed anzidette.

7. *Item.* — Che in tutti i casi detti di sopra od infrascritti il possessore di buona fede si ritenga abbia per padrone di tali servi o schiavi.

8. *Item.* — Affinchè nessuna frode dai padroni possa esser commessa, principalmente alienando un corpo libero per schiavo o schiava, e poichè nei contratti che pubblicamente si fanno si presume non azzardarsi frodi, i predetti Prudenti Uomini ordinarono che debba farsi fare dai Signori Quattro della Biccherna un Libro e Registro da tenersi nel loro ufficio, in cui, trascorsi due mesi dalla presente Provvisione (Ordine) qualunque padrone o possessore di servi, o chi in futuro gli avrà, fra due mesi dopo l'acquisto fattone, avendoli in Siena o suo Contado, sia tenuto a far inscrivere il nome ed il segno dei suoi servi o serve, schiavi o schiave, ed il nome e prenome del suo padrone, ed a qual prezzo furono comprati. E lo stesso facciasi ove avvenisse la loro alienazione o vendita.

8. *Item.* — Che chiunque avendo servo o serva, schiavo o schiava, posseduti con buona fede, possa a sua volontà venderli donarli od a qualunque altro titolo alienarli liberamente, e senza pagamento di alcuna gabella.

9. *Item.* — Che in ogni e singola predetta vendita sia indicato il luogo nativo in tutti e per tutti gli schiavi infedeli dall'origine di loro nazione, anche se nel tempo in cui vengono o sono condotti alla città comitato o distretto di Siena fossero fatti cristiani, si presuma essere stati infedeli dall'origine se sono delle parti del genere e della patria degli infedeli. (*A. S. S. Stat. di Siena N. 31 c. 11*).

Digitized by Google

1456 agosto 19.

Item — veduto che al presente si trovano nella vostra ciptà molte schiave et serve per lo governo delle famiglie et case de vostri ciptadini delle quali si è gattivissimo servitio solo per li gattivi et disonesti modi si tengano per molti che le sviano et in farlo fare ogni male masseritia nelle case de loro padroni le quali cose tornano in non piccolo danno de loro ciptadini previddero et ordinaro che qualunque persona sviarà riceptarà o condurrà in alchuno luogo alchune schiave o serve d' alchuno ciptadino di Siena contro la volontà del loro padrone caggi in pena di lire 25 di denari per ciaschuno et ciaschuna volta. Et qualunque entrerà in casa de padroni di esse schiave per cognioscerle carnalmente o per altre ragioni disoneste per ogni volta caggi in pena di lire cento di denari. Et similiter qualunque le dirà alchuna disonestà passando per via in modo che al padrone di esse schiave ne torni danno per mancamento del suo servitio caggi in pena per ciaschuno et ciaschuna volta di lire 25 di denari et di pagare al padrone il costo di esse schiave per li suoi danni et interessi, et basti la confessione di esse schiave o due testimoni a provare tali cose con giuramento et chi le ingravidasse caggi in pena di lire 200 da pagarsi al monte a la mercede dele dette schiave da pagarsi al padrone di esse per quello li fusse costata et a provare questo basti la confessione di esse schiave o due testimoni di fama. Et qualunque riceptasse alchuna cosa da alchuna delle dette schiave o serve o in serbanza, dono o in presto li possa essere aposto per furto et basta la confessione delle dette schiave. Et delle sopra dette cose et ciaschuna di esse ciaschuno uffitiale del comuno di Siena ne possa et debbi cogniosciare a petitione di ciaschuno sotto la pena di lire cento se così non facesse. Non intendendo per questa provisione derogato ad ogni altra che ponesse maggior pena sopra le dette cose et così e vostri ciptadini saranno riguardati et vivarassi honestamente. (*A. S. S. Scritture Concistoriali ad annum*).

1423 maggio 7. Similiter deliberaverunt et decreverunt occasione quarumdam licterarum trasmissarum a Magnificis Dominis Florentinis in favorem Domine Bernarde olim Marci Jacobi civis Florentini et ser Batiste Nicolai Pauli de Florentia mandati sui et dictarum literarum delatoris per quadam puella vocata Dolbra, quam dictus Ser Batistas asseruit esse sclavam dicte Domine Bernarde et nunc reperitur ipsam moram trahere Senis in domo Augustino De lo Scarpa. Audito et intellecto dicto Augustino dicente, quam dictam Dolbra asseruit se esse liberam et nunquam venditam fuisse: qui dictus Ser Batistas dicto nomine faciat legittimam probationem qualiter ipsa sit sclava et ubi probet restituatur eidem, ubi vero non probaret remaneat ipsa puella in eo statu et esse in quo nunc est. (*A. S. S. Concistoro, ad annum c.* 4[1]).

1441 settembre 30. Maddalena da Cafa sclava Angeli Mariani Tofanî Aromataries de Senis cum licentia dicti Angeli ante pedes eius genuflessa petens licentiam, obtinuit facultatem testandi et codicillandi. Actum Senis in domo Laurentii Petri Ghinucci de Azonibus. Lucas Nannis Petri Jannini rogavit. (*A. S. S. Pergamene di S. Francesco. Spoglio Pecci N. 435 c.* 45[1]. *Manca l'originale del Documento*).

Digitized by Google

1455. (s. 's.) febbraio 6. Johannes et Thommasus Cicchij di Tommasinis vendiderunt Domino Jeronimo Baldassarris de Pisis unam sclavam seu servam nomine Luciam, de Tartaria, coloris olivegni, comunis statura pro pretio ducatorum quinquagintaquinque larghorum, et pro uno mantelletto seu clamidetto coloris rossi et una tovaglia de renzo. — Die x.ma martij 1455 Extimatores Comunis extimaverunt dictam clamidem et tovaliam flor. xviiij et statim notificatum sumat in totum lib. cccxxjj. — . Ser Sanus Nicholaj Sani notarius denuntiavit. *(A. S. S. Gabella ad annum c. 23)*.

1460. Dinanzi da voi Magnifici et potenti S. Signori priori Chapitano di popolo et gonfaloniere di Giustizia della M. C. di Siena chor ogni debita reverenzia el vostro minimo figliuolo et servidore Giorgio da Chafa di levante d eta d anni sedici o meno si rachomanda alle vostre M. S. et per lui si spone et dice ale vostre M. S. chome già circha anni dieci essendo io alla citta di Chafa et dessendo io chon altri fanciulli in sulla marina et dessendo una nave di Gienovesi in porto misse in terra la Gondola chon alquanti huomini et segretamente presero me et un altro fanciullo ch era chon mecho d età d anni dieci o circha et dinde ci levaro et chondusserci a Schio di levante et ine machontai overo et miei padroni m assegnaro a uno Lorenzo da Tichasole da Fiorenza chol quale io stetti circha a quatro anni dapoi el detto Lorenzo si partì chome fallito di Schio et ando un pezo per mare et immediate chome fu partito el detto Lorenzo tutta la sua roba fu presa per li suoi creditori et io rimasi chon certi Gienovesi cho quali io stetti circha a tre anni dapoi venendo in Anchona chor una nave di Gienovesi machontai chor uno altro Gienovese et stando cosi in Anchona io per aventura trovai el detto Lorenzo al quale io mi proffersi più volte se voleva che io tornassi chon lui el quale sempre recusò chon dire non aveva bisognio de fatti miei ora essendo io quì in nella nostra città et dero achoro all arte de Calzolai per ventura arivato el ditto Lorenzo el quale m a fatto sostenere al podeste con dire ch ero suo Schiavo la qual cosa non e vero nulla et non ne puo mostrare alchuna chosa unde Magnifici S. miei io mi rachomando alle vostre M. S. et desse suprico cheo per Dio et per Grazia et per la Giustizia che vi debi piacere di provedere che crestiani non sieno presi et venduti in questa vostra magnifica città, avisando le vostre Magnifiche S. che a questi dì ciercho di mandarmi per uno vetturale infuriato a ttalamone per vendermi in sur una galera le quali chose quanto sieno lecite et giuste le vostre M. S. el sanno etc. *(A. S. S. Scritture Concistoriali ad annum)*.

1487 maggio 14. In nomine domini, amen. Anno ab ipsius domini salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo indictione v, secundum stilum et consuetudinem notarium Civitatis Senarum, die vero xiiij mensis maij, tempore Beatissimi in Cristo patris et domini, domini Innocentij divina providentia pape octavi; et regnante serenissimo principe et domino, domino Federico romanorum imperatore semper augusto, ut Senis comuniter fertur. Appareat omnibus evidenter. Quod egregius mercator Matheus olim Johannis de Salvis bancherius de Senis dedit, vendidit et tradidit Raphaeli Asignoro de Savona presenti et recipienti et ementi pro se et suis heredibus et successoribus unam ipsius Mathei sclavam, nomine Caterina de progenie Canariarum et etatis annorum triginta vel

Digitized by Google

circa, sanam et nitidam secundum consuetudinem Civitatis Janue, ad habendum, tenendum et gaudendum dicta sclava et quicquid de inceps dicto Raphaeli et suis heredibus et successoribus placuerit faciendum et disponendum pro pretio et nomine pretii quinquaginta ducatorum auri in auro: quos dictus Matheus venditor fuit confessor et recognovit dicto Raphaeli emptori se ab eo habuisse et recepisse integre et numeratos et non sub spe alicuius future numerationis vel receptionis exceptioni non numerata pecunia et non soluti dicti pretii omnino renunptiante. Et promisit dictus Matheus venditor pro se et suos heredes et successores dicti Raphaeli emptori recipienti et stipulanti ut superius dictam sclavam venditam eidem legiptime defendere, autoricare et distrigare ab omni persona, loco, comuni, collegio et universitate etc. etc.

Actum Senis in Residentia Notariorum coram Ser Baptista Antoni et Ser Johanne Antoni Salvi de Senis. *(A. S. S. Carte dei Particolari. Famiglia Salvi).*

E. Grottanelli De' Santi.

NOTIZIE

L'effigie di Bruto console segno degli Ufficiali di Mercanzia. — Il Consolato della Mercanzia in Siena fu uno dei più antichi ed onorati uffici della Repubblica senese. La sua giudicatura estendevasi al di là delle cause strettamente mercantili, avendo necessitato accrescerne la originaria autorità e giurisdizione le molteplici incombenze che un rapido svolgersi di fiorentissimi commerci costringeva ad affidargli. Questo Magistrato usò per contrassegno dei suoi atti un sigillo recante l'impronta di una balla o torsello in campo di azzurro, interposta talvolta tra i piatti di una bilancia d'oro. Identica ad un tal marco o segno ebbe la Mercanzia di Siena la propria arma ed impresa, come comunemente è noto. Ignorato invece crediamo che i Consoli di Mercanzia usassero per alcun tempo, sul finire del decimo quarto secolo, nel loro sigillo, (non sapremmo ben stabilire se per classica reminiscenza o per umanesimo incipiente), l'effigie di *Bruto consolo de' Romani chole bilancie e chola balla*, come rilevasi da un inventario del Tribunale di Mercanzia compilato nell'anno 1391. Siffatta notizia chiarisce a parer nostro la ragione per la quale vollesi destinato a Bruto primo console, con ai piedi le teste dei figli decapitati, il posto più onorato tra le cinque figure che adornano il dossale del magnifico seggio marmoreo posto nella loggia degli Uffiziali di Mercanzia sul lato destro di chi alla loggia stessa accede. Riportiamo la partita dell'inventario ricordato.

Due sugiegli di ariento attaccati insieme con una catenella d' ariento l' uno grande ed ivi intagliato dentro Bruto consolo de' romani chole bilancie e chola balla e l' altro si è picholino chole bilancie e chola balla intagliato dentrovi.....
(A. S. S. Carte del Tribunale di Mercanzia. Inventario del 1391).

F. Bandini Piccolomini.

Digitized by Google

L' allogagione dell' albergo della Mitra l'anno 1411. — Tra le carte del Convento di San Domenico in Camporegio (1) di Siena, esiste un libro di memorie contemporanee, scritte da Dino di Giovanni di Buonaventura de'Marzi di Siena. In quel libro sono raccolte le più svariate notizie dalle più intime di colui che le scrisse a quelle correnti per la nostra Città, e che agli studiosi interessano non poco. Dobbiamo al libro di Dino de' Marzi la ricordanza della dimora fatta in Siena l' anno 1425 da Gentile da Fabriano.

L' allogagione dell' albergo della « *Mitra* » ricordata con certe particolarità dal suddetto Dino, ci sembra meritevole di esser pubblicata, non solo per la singolarità della scrittura, ma eziandio perchè è nostra opinione che un accurato studio intorno ai più frequentati alberghi di Siena nel medio-evo, farebbe conoscere quali fossero le vie e le località preferite dai viandanti (2).

Anno 1411.

Giovanni di Nicholò da Fiorenza diè dare però che saloghò da me labergho della Mitara *el quale è posto in Siena nel terzo di Chamolia parte nel popolo di Santo Andreia et parte nel popolo di Santo Donato infra suoi chonfini per tempo di quatro anni et quasi chominciaro per Santo Agniolo prossimo passato che fu nel anno 1410 e benchè esso Giovanni entrasse prima nel deto abergho none diè pagare pigione però che il tempo di prima gli dici io Dino per bene entrata. Ma dal detto Santo Agniolo anni 1410 per insino a quatro anni prosimi avenire mi deba dare ognano per pigione desso abergho vinti e otto fiorini de chorenti pagando di sei mesi in sei mesi chonquesti patti che non deba mutare lansegna et non deba fare chompagnia cho ninno aberghatore nè chonaltra persona che tenga o facesse tenere altro abergho in Siena; e se in questo aviene che si faccia perdono a Roma o sel Papa venisse a Siena per istare o per altro modo o se lo sisma si levasse mi deba cresciare la pigione si chome sia convenevole et discreto a detto di due o di tre buoni huomini chomuni. Ancho chesso Giovanni deba mantenere a sue spese uscia, finestre, serature et magiatoie et rastreliere perchè la ricevte achoncie, e tutte laltre chose che visò di bisogno debo achonciare io; et di questo faciemo una scritta di mia mano et soscritto di suo mano infino adi XVI daprile 1410 et ora naviamo fatta charta di questa aloghagione per mano di Ser Antonio di Bartolomeo d' Arcidosso adì XXII d'aprile 1411 o richolta la detta charta.*

Al.

Antiporto di Camollia. — Chi viene a Siena dalla via fiorentina, circa dugento passi innanzi di entrare dalla Porta Camollia, trova un antico e solido

(1) *A. S. S.* Patrimonio dei Resti Ecclesiastici n. 2344.

(2) Dell' albergo della « *Mitra* » la più antica memoria che ne abbiamo risale all'anno 1341, come rilevasi dalla seguente partita tratta da un libro del Magistrato di Biccherna del suddetto anno. « *Anco a Tomasso albergatore dela Mitara per ostellagio di diece di del sindacato di Miss Brandaligi da Pignano capitano del popolo vecchio per se per li suoi Giudici e famiglia VII lib. X sol.* »

Digitized by Google

antimurale ornato con affreschi di un mediocre pittore del secolo XVII (1). Quell' antiporto, che per la sua ampiezza i senesi chiamano il *Portone*, fu edificato nella metà del secolo XIII e venne accresciuto con un portico negli ultimi anni del 1600 a istigazione di un tal P. Catastini Cappuccino, con oblazioni di devoti a S. Bernardino, che dicesi li si riducesse a fare orazione, e con aiuti materiali delle diciassette Contrade. Ma la prima parte dell' edifizio fu costruita nell' aprile del 1259 quando i fiorentini, apertamente guelfi, minacciavano di continuo i senesi che tenevano per parte ghibellina, di modo che essi si dettero a torno a rafforzare le mura e a preparare difese nei punti più deboli dove facilmente poteva essere espugnata la Città. Dai libri delle spese della Repubblica sappiamo che furono preposti alla costruzione Melanese di Giovanni, Guidonaccio di messer Arnolfino giudice e Iacomo di Ballione: fu poi chiamato a camarlingo per l' opera Ranieri di Bistugia. Il lavoro non costò più di lire trecento. Questa somma oggi si reputerebbe insufficiente per un simile edificio, ma non era così in quegli anni in cui il denaro ebbe un valore tanto maggiore dei tempi nostri. Infatti leggesi nei medesimi libri che si potevano acquistare fino a duemila pietre conciate e squadrate per sole venti lire (2). Qui riferiamo le notizie come trovansi registrate nei libri della Biccherna.

1259 Aprile. — *Item, C. lib. Melanesi Iohannis Guidonaccio et Iacobo Ballionis* | *positis ad facendum fieri anteportam de Camollia, et pro eis recepit Ranerius Bistugi eorum Camerarius.* (Bicch. lib. d.° c. 18[t]).

1259 Giugno. — *Item, CC. lib. Milanesi Iohannis Guidonaccio domini Arnolfini iudicis Iacobo Ballionis* | *operariis positis ad facendam fieri antiportam de Camollia, quas recepit pro eis Orlandus Bonsignoris cui dare debebant pro pretio lapidum quos ab eo emerunt pro dicto opere faciendo.* Ivi (c. 49[t]).

Ls.

Basilica di S. Francesco. — Della Basilica di S. Francesco, testè restituita all' onore del culto ed alla gloria dell' arte tra il plauso universale della nostra Città, stimiamo opportuno di pubblicare un ricordo casualmente ritrovato tra le moltissime carte lasciate da Francesco Piccolomini, gentiluomo ed erudito senese, morto sull' iniziarsi del decorso secolo e del quale già venne tenuta parola ai lettori della *Miscellanea* (3). Questo ricordo, che narra dei restauri compiutisi in S. Francesco dopo il terribile incendio del 1655, fu scritto correndo i tempi

(1) Vedesi in questa stessa *Miscellanea* Vol. II p. 3. LA MADONNA DELL' ANTIPORTO DI CAMOLLIA.

(2) 1259 — Item, lib. XX magistro Benecace Gartiani pro pretio duorum milianorum lapidum conciatorum quos dare debet dicto Comuni ut apparet in carta facta manu Ugolini not. Ivi. c. 12[t].

(3) Anno I, n. 5, pag. 70.

Digitized by Google

maggiori e più splendidi del *Barocco*, quindi non devono meravigliare i giudizi artistici in esso contenuti, dai quali, per buona ventura dell' arte, l' età nostra si è del tutto dipartita. Ci piace far notare come le parole di Francesco Piccolomini confermino in modo incontestabile che il maggior merito dei lavori eseguiti in S. Francesco dopo l' incendio debba attribuirsi a Papa Alessandro VII (1), il quale, come afferma il signor R. Liebreick, richiese in dono ai suoi concittadini e lo ottenne, quella parte del gradino d' altare che asserivasi dipinto da Raffaello Sanzio per la cappella dei Sergardi in S. Francesco, scampata dall' incendio (2).

« .... Arricchita di nobilissimi altari, pregiatissime pitture e vaglievolissimi ornamenti fu il 23 d' Agosto 1655 assalita per trascuraggine del Sagrestano da sì fiero incendio che inceneri tutto il tetto, quasi che tutte le pitture e rovinò la maggior parte delle Cappelle con assorbire in poche ore la spesa di 400 e più anni.

« Poco doppo però per l' opera di Papa Alessandro VII, di gloriosa memoria, che obbligò i Frati a concorrere alla spesa fu nuovamente restaurata e toltone la perdita incredibile delle pretiose pitture la Chiesa ha aquistato dal suo esser primiero, poichè è ridotta alla vaghezza moderna e se ha perduti i ricchi altari di marmo che vi erano, ha compensata tal perdita con l' uniformità dei medesimi che benchè di stucco tuttavia per il conserto la rendono molto vaga.

« Tal opera si è fatta nello spatio di anni tre doppo l' incendio e con la spesa nel solo tetto di scudi 12000 oltre quella degli altari, sacrestia, pavimento et altri ornamenti fatti dal Convento o dai Padri Francescani o da Famiglie Senesi e tutto con l' assistenza del Sig. Gio. Battista mio padre per le di cui mani passò ogni benchè minima spesa, nè perdonò ad alcuna fadiga, con una continua assistenza alla detta fabbrica la quale oggi va sempre ornandosi mercè la generosità di Papa Alessandro VII che donò alla medesima lo spoglio di Mons. Pellei Vescovo di Grosseto Inquisitore stato in detto Convento e Provinciale della medesima Religione. E tal donativo fece con conditione che servisse per mantenimento del tetto e ornamento della Chiesa e fosse amministrata a pieno piacimento di quattro Gentiluomini da esso deputati, da surrogarsi, in mancanza dei medesimi, dalla Balìa, uno dei quali fu il predetto signor mio padre che ne restò tesoriere.

« La Chiesa fu consacrata l' anno 1682 da Mons. Bernardo Marsili Arcivescovo e da Mons. Pasquale Pecci Vescovo di Massa » (3).

F. Bandini Piccolomini.

---

(1) Confronta Lusini Don Vittorio. *Storia della Basilica di S. Francesco*. Tip. S. Bernardino, 1894.

(2) Il Sig. Dott. R. Liebreick dimorante a Parigi si recò pochi mesi or sono nella nostra Città per rintracciarvi documenti e memorie intorno al dono dimandato ed ottenuto da Papa Alessandro VII, le quali memorie, unite ad altre dal Sig. Liebreick raccolte intorno ad un tale soggetto, fermersnno l' argomento di una importantissima monografia artistica.

(3) Archivio Piccolomini *presso lo scrivente. Carte di Francesco Piccolomini. Filza 43. Miscellanea di storia senese.*

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

« Siena, 30 detto. Avendo patito diversi disagi per la strada di Firenze a qui..... che bisogni far loro la cassetta nuova ».

« Firenze, 29 detto. Essendo antica usanza di questa piissima città..... per la poca diligenza di chi allora non li colse tutti ».

» Siena, 10 gennaio. Senza a trattenersi nell'accennata villa Marsilia..... vorrà stare insieme con questo animale bastardo ».

« Firenze, 20 gennaio. Essendo tutta la Toscana da molto tempo in qua in costernazione..... dicendosi però, submissa voce: Lasciamo fare a Domino ».

« Firenze, 1 febbraio 1712. Non può finalmente negarsi che nel corso di 50 anni..... che lavora con tant' utile la sua trama ».

« Siena, 2 febbraio. Voleva qui Girolamo Gigli, nel corrente carnevale..... condannati da tutto il mondo alla censura ».

« Firenze, 7 detto. Si dà tutto giorno esecuzione..... desse più segnali di agitazione d'animo sopra l' accaduto ».

« Siena, 10 febbraio. Continua a prender diporto..... trecento e più anni sono ».

« Firenze, 19 febbraio. Ritornato già, son più giorni, da Pisa il Signor Principe Elettore di Sassonia..... che può scampare altrui dal fuoco ».

« Roma, 22 febbraio. Questa sera è giunto incognito l'ambasciatore della Repubblica di S. Marino..... che potrà in tale occasione legittimare la celebre statua della mula del palazzo de' Pitti ».

« Firenze, 27 febbraio. Il sig. Arciconsolo della Crusca, poichè dovette..... ma piuttosto per difetto notabile della medesima ».

« Siena, 28 febbraio. Sentitosi da questo Archintronato, cioè Signor Principe dell' Accademia Intronata..... ond' è che l'autore viene popolarmente acclamato per missionario contro l' ipocrisia ».

« Roma, 28 febbraio. Egli è gran tempo che sento in questa gran città, capo del mondo..... averemo la tanto aspettata funzione della legittimazione del mulo penitente, accennata colle passate ».

« Civitavecchia, 25 febbraio. La notte scorsa è passato di qui un legno leggiero..... battuta da un fulmine più mesi sono ».

« Siena, 8 marzo. Giunse qui ieri un carico di Lisbona con dispacci..... onde si procederà ad altro esame ».

« Roma, 12 marzo. Con tutto che la gran Curia Romana..... di che pure si darà distinta relazione ».

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. SETTEMBRE 1894 NUM. 9.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Chi fu l' architetto della Torre del Mangia? — DOCUMENTI: La Cattedrale di Pienza nel 1604. — NOTIZIE: Un ordine spagnuolo per la cittadella di Siena del 1551 — Mura di Grosseto — Le insegne della Repubblica di Siena a Montalcino — Supplemento al Repetti, Morrano. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

Chi fu l' architetto della Torre del Mangia?

A leggere le guide artistiche di Siena, l' architetto della Torre del Mangia sarebbe già noto nella persona di quel maestro Agostino di Giovanni, valente scultore della prima metà del secolo XIV, che l' avrebbe architettata coll' inseparabile compagno attribuitogli dal Vasari, cioè con quel maestro Angelo insieme al quale scolpì in Arezzo il Sepolcro del Vescovo Tarlati. Ma le guide hanno fatto eco a ciò che era stato detto dai vecchi eruditi, i quali, alla loro volta, ricavarono la notizia dalle rabberciate e poco autentiche cronache senesi degli ultimi anni del quattrocento, senza darsi la pena di riscontrare se essa veniva confermata dai documenti del tempo. È ormai vecchio costume in Siena di attribuire il merito di tutti i monumenti architettonici a soli tre o quattro notissimi artisti, cioè a Giovanni pisano, a Duccio, ad Agostino ed Agnolo, a Cecco di Giorgio e a Baldassarre Peruzzi, a seconda del secolo in cui sorsero quelle costruzioni, come se non

Digitized by Google

fossero mai vissuti altri valenti architetti. E ciò che accade per l' architettura, avviene altresì per tutte le altre opere di belle arti che si ammirano nella nostra Città. A porre freno a questi strani battesimi molto ha concorso in questi ultimi anni la raccolta dei *Documenti per servire alla storia dell' arte senese* pubblicata dal nostro benemerito e illustre concittadino comm. Gaetano Milanesi.

La Torre, secondo il ricordo lasciatoci da quasi tutti gli storici e cronisti senesi, si sarebbe incominciata a costruire nel 1325, e sarebbe stata condotta a termine non più tardi del 1344. Sigismondo Tizio, che di Siena ha trattato più diffusamente di ogni altro storico, afferma che messer Gherardo degli Abbruciati da Brescia, allora potestà di Siena, alla presenza dei canonici e di tutto quanto il clero pose la prima pietra nei fondamenti; e che messer Ugo de' Fabri, operaio del Duomo, a memoria della costruzione vi collocò alquante monete d' oro. A completare la leggenda non si mancò di aggiungere come a ciascuno dei quattro angoli della Torre, vi fossero messe pietre con lettere ebraiche, greche e latine per liberarla, dice lo storico Tommasi, dalle saette, dalle concussioni dei tuoni e delle tempeste.

Come i cronisti commisero errore nell' attribuire a maestro Agostino di Giovanni la costruzione della Torre, così sbagliarono l' anno in cui ebbe principio il lavoro. Ma se Siena manca di cronache antiche e veritiere che ci possan mettere su la buona via, viene compensata largamente da una ricca e preziosa serie di documenti sincroni che da soli bastano a portar luce nella sua intricata storia politica, artistica e letteraria. Noi a quelli ricorreremo, sia per rintracciare il vero anno in cui fu incominciata la Torre, sia per conoscere quali artisti abbiano preso parte alla sua costruzione. Gli interessanti libri del Camarlingo della Repubblica, altrimenti detti della Biccherna, nei quali sono registrati tutti i pagamenti fatti per questo lavoro, ci forniranno esatte notizie. Solo dispiace che la serie di quei registri, durante gli anni del muramento, rimanga interrotta per qualche semestre. Quelle lacune ci impediscono di conoscere con precisione le somme di

Digitized by Google

denaro spese dai nostri avi per innalzare l' elegante ed arrischiato edifizio.

Il primo ricordo che di questa Torre si trova nei libri della Biccherna, porta la data 8 Ottobre 1338. Se, come è cosa probabile, la costruzione non ebbe principio in quel giorno preciso, dovette tuttavia essere incominciata un mese o due innanzi e non prima.

A tener computo delle spese che occorrevano alla giornata, la Repubblica deputava per qualsiasi lavoro un soprintendente o, come chiamavasi allora, un Operaio, al quale veniva pur commesso di invigilare che il lavoro fosse condotto a perfezione. Otto furono gli Operai che in varii anni dovettero sorvegliare il lavoro. Primo ad essere ricordato è Bono Campuglie, poi Lando Metalli, maestro Agostino di Giovanni, Coltino di Buonfiglio, Simone di Vanni di Marchese, Filippo Piccardi, Bernardino Manni e finalmente Francesco di Pietro Saladini.

Tra questi Operai trovasi, come abbiamo detto, anche maestro Agostino di Giovanni, il preteso architetto della Torre; ciò forse dette ragione a credere che egli ne avesse eseguito il disegno. Tuttavia se si riflette che tenne quell' ufficio per soli tre mesi, quando la costruzione era già incominciata da un anno, e che con altri due maestri di pietra cinque anni dopo, fu chiamato a consigliare su i lavori da farsi, si può escludere che egli ne sia stato l'architetto. L'architetto o meglio gli architetti e costruttori ad un tempo furono due perugini, cioè Minuccio di Rinaldo e Francesco suo fratello come si rileva dai ricordi che qui appresso pubblichiamo. Essi si impegnarono con la Repubblica di costruirla a tutto loro rischio, forse a mediazione di un altro celebre artista senese, cioè di maestro Ugolino di Vieri orafo, autore del magnifico reliquiario del Corporale conservato nel Duomo Orvietano. Per quella Torre, eretta fino al coronamento a semplici linee verticali, è probabile che da principio non fosse necessario alcun disegno; si dovette soltanto richiedere che non desse dubbio di perfetta solidità. E ormai che essa conta quasi sei secoli, dimostra come quei maestri abbian ben corrisposto a quel

Digitized by Google

requisito. Ma quando il muramento fu condotto ad una certa altezza, per rendere l' edifizio più grandioso e più elegante delle altre torri magnatizie che si erigevano in molte vie della Città, si ricorse all' opera di maestro Filippo o Lippo di Memmo noto pittore, e a lui si commise il disegno per il coronamento della Torre. A questo proposito nei libri della Biccherna sono registrate le due seguenti partite:

1341 ottobre 29 — *Item Fratri Andree predicto* (Betti, officiale sopra le spie) *decem flor., quos dedit magistro Filippo pictori, pro pictura turris, per apodixam Dominorum Novem....* ... xxxij lib., xij sol., vj den.

Ottobre 30 — *Item, magistro Goccio predicto* (legnaiuolo) *decem lib. pro una impeschiata et pro tabulis et aliis rebus pro ea, pro pictura nove turris, de quibus duobus positis, simul legatis, patet per apodixam Dominorum Novem.....* x lib.

Questo secondo pagamento fa supporre che il Pittore ne abbia fatto un piccolo modello in legno, che poi si sia conservato in un armario o impeschiata, se pure per impeschiata non si debba intendere una cornice a sportelli per meglio conservare il dipinto.

Ad invigilare la costruzione oltre all' Operaio stavano altri cittadini col nome di Ufficiali sopra la edificazione della Torre. Erano generalmente tre, ma dal ricordo che se ne fa nei libri pubblici, rimane il dubbio se pur questo sia stato un uffizio permanente.

Altre commissioni, formate da persone dell' arte, furon chiamate ogni volta che se ne vide la necessità. Il 3 dicembre 1339 si ricorse a cinque maestri dell' Opera di S. Maria perchè vedessero *sportum turris comunis.* E il 3 dicembre 1344 furon chiamati tre maestri di pietra, tra i quali Maestro Agostino di Giovanni, per consigliare *circa facta dicti turris, quod facienda fuisse.*

(Continua)

Digitized by Google

DOCUMENTI

La Cattedrale di Pienza nel 1604. — È la Chiesa Cattedrale di Pienza grandiosa e bella manifestazione di quella maniera gentile di architettare che dicesi del Rinascimento. Ne fu artefice Bernardo Gambarelli fiorentino, il quale incominciò ad innalzarla correndo il 1459 dopo che Pio II ebbe ottenuto dalla senese Repubblica, il 15 maggio di quell' anno, il consenso *pro edificatione templi et domus apud oppidum Corsiniani* (1). Il Gambarelli coordinando ad un armonico insieme le linee architettoniche del maestoso palazzo Piccolomineo con quelle della Cattedrale Pientina, si trovò costretto a porre le fondamenta dell' abside o coro e del presbiterio di essa in un terreno la di cui natural giacitura egli al certo non aveva ben saggiata prima. Pio II, nei suoi Commentari, riferisce come le fondamenta della accennata parte della Cattedrale Pientina furono ricercate profondamente nelle viscere della terra e solo a 108 piedi di profondità vennero ritrovate, ma non abbastanza alte, non essendovi coerenza tra i conglomerati del macigno: che ricercandosi ancora maggior stabilità di fondamenti gli operai si incontrarono in larghe crepaccie per le quali esalavano emanazioni sulfuree, crepaccie che si tentò ostruire e fu operazione lunga e difficile la quale costò la vita a non pochi lavoratori che perirono per certo smottamento di terreno: come si stabilì alfine di tirar archi larghissimi tra masso e masso e sopra questi innalzare il muro. Narra pure Pio II dei gravi dubbi che di subito lo assalirono intorno alla solidità dei fondamenti dati alla Cattedrale Pientina per non essersi, dice, bene esaminata la positura di quei massi, dubbi accresciutigli nello intendere di certo cretto manifestatosi nella parte posteriore della fabbrica appena compiuta, e soggiunge come egli tostochè giunse in Pienza, facesse ricercare e condurre innanzi a sè il Gambarelli, che se ne era partito per timore di

(1) *A. S. S. Consiglio del Popolo ad annum.*

Digitized by Google

incorrere male. Il Gambarelli, benevolmente accolto dal Pontefice, dichiarò doversi di nulla temere per l' edifizio della Chiesa e che lo screpolamento manifestatovisi doveva attribuirsi ad effetto della calcina.

Il tempo parlerà, scrisse Pio II a proposito della stabilità della Cattedrale di Pienza, ed il tempo edace ha pur troppo parlato. L'abside ed il presbiterio di quella Chiesa calano lentissimamente, insieme con i massi su cui vennero innalzati, per entro le viscere della terra ma senza dar volta: nè forza umana sarà bastevole a rattenerli. Quanto di meglio oggidì possa farsi si è di curare, come testè saviamente propose al R. Governo il benemerito *Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Toscana*, che il rimanente della Chiesa venga assicurato da imminenti pericoli e danni.

L' arduo problema di fermare quella parte della Chiesa Pientina che insieme con il suolo sprofonda, fu dal Duca Scipione Piccolomini dato a studiare nel 1604 ad Andrea Sandrini uomo, a giudicarne dal documento che quì pubblichiamo, peritissimo di lavori murari. Il chiarissimo Comm. Gaetano Milanesi, alla cortesia del quale dobbiamo la gentile comunicazione del ricordato documento, così ci scriveva intorno al Sandrini: *Dell'autore di questo Rapporto, che pare un capo-maestro se non vuolsi credere un architetto, non si hanno per ora memorie o notizie: nè sappiamo dire se sia senese o fiorentino. Il Zani nella Enciclopedia Metodica di Belle-Arti, dove registra un quarantamila artisti, anche mediocrissimi, di questo Sandrini non parla. Forse se è senese ne dirà qualcosa il Romagnoli ne' suoi* BELLARTISTI SENESI, *manoscritto alla Biblioteca Comunale di Siena.*

Il Romagnoli non fa menzione alcuna del Sandrini, e noi saremo ben grati a quei cortesi lettori della *Miscellanea*, che volessero fornirci qualche notizia intorno al medesimo.

F. BANDINI PICCOLOMINI

Illmo. Sig. et Pron. mio Ossmo. Sig. Scipione Piccolomini

Conforme all' ordine dato da V. S. Illma. a me Andrea Sandrini, che mi trasferissi a Pientia a vedere e referire in che termine si trovi la Chiesa del Duomo di quella Città, e dirne il parere, e il remedio e la spesa, acciò se ne possi pigliar resolutione, e tutto con l' informati e vecchi del luogo.

Digitized by Google

S' è visto e considerato con la presentia loro, e sentito il Comentario di Papa Pio 2.° in stampa, che dice la difficultà che ebbono quando fondarono detta Chiesa e del tutto se ne dice quanto a piè.

Ho visto, e rivisto se si poteva riparare a una così bella opera, e considerato se gli si poteva far barbacani, ovvero sproni che tenessero la muraglia. S' è visto e considerato, che i barbacani e sproni non possono operare; che dove andrebbono fatti sarebbeno sopra al terreno che camina e caminarebbono insieme il terreno e la parte della Chiesa che camina.

Ancora s' è considerato se si poteva incatenare la muraglia con cingerla intorno con catena di ferro, dove il coro camina col monte, e fermarle nel sicuro, e per esser il ditto coro mezzo ottangolo, non possono operare. In oltre che harebbeno tanta longhezza e collo che piegherebbeno o si spezzerebbeno; chè va la pianta da' fondamenti insieme col terreno tutto unitamente: manco queste possono rimediare.

Da Monsig. Vescovo di quella Città e altri mi hanno messo in consideratione che alli fondamenti della detta Chiesa, dove camina, vi sia una polla di acqua che venga a fare andare il terreno e fondamenti della muraglia. Insieme si dice a V. S. Illma. che il monte e il terreno non camina solo dove è piantata la Chiesa, camina per disopra alla Chiesa in verso levante, un pezzetto e dalla Chiesa in verso ponente circa braccia 500, e passa per le cucine del palazzo di V. S. Illma. e segue in verso ponente per il Convento de' Frati di S. Francesco e va alle mura della Città in verso ponente e alle mura non si vede: fuori un trar di Archibuso segue inanzi et a luogo a luogo si vede il crepaccio, largo molto più che non è in verso la Chiesa e della strada pubblica sanese, che come apre e frange il terreno, ci sono 7 cavalli in pericolo d' andare in precipitio: però si crede e son di parere che tutto quel monte camini la parte già crepata, come s' è detto, insieme con la Chiesa e cucine di V. S. Illma. e Convento di S. Francesco e horti e altre case e fino fuori della Città, e tutto unitamente e se acque vi sono sotto il monte al piano del fondamento della Chiesa, sono per tutto questo viaggio suddetto; e si crede sia irreparabile, massime che se acqua è in quel luogo dove è piantata la Chiesa. Andando unitamente il terreno e il monte, si crede che sia la medesima miniera di pietra, terra e acqua: e il voler riparare un piccol luogo non servirebbe, chè l' altra parte del monte caminando, tirerebbe ancor quella che si rimediassi all' acqua: quantunque il remedio si potessi darli: che son di parere di no. Inoltre che si sente il Commentario di Papa Pio 2.° che quando fondarono, trovarono massi e pietre grossissime e fra l' una e l' altra pietra scaturiva l'acqua in gran quantità et erano sotto il piano del terreno cento otto piedi che si giudicano braccia 55 in 60: e per detto Cumentario stampato si sentono le difficultà che ebbono: quando fondorno non poterno vedere quello che facevano, nè donde l' acqua scaturisse: che per tutto era acqua e pietre: nè manco possettono riparare all' hora che non gl' impedisse il fabricare; che trovorono tra l'uno e l'altro masso gran buche che non potevono riparare a buttar giù grossissime pietre e gran legnami. Però si dice che a voler levar l' acqua da' fondamenti si tratti dell' impossibile. A fare un fossone ovvero minia, non può tenere, se non si mura di

Digitized by Google

mano in mano, per esser terra greta; chè come piove inzuppa, e creperebbe e franarebbe, massimo haver andar sotto braccia 55 in 60: cosa molto difficile il trovare il fondamento: e l' acqua dove scaturisse. Facendo una tanta spesa, si dubita non incontrare la piaga (?), e poi incontrata, non facciamo doppio errore e si venga a liquefare il terreno li intorno, e dove l' acqua camina per li sua meati vadia per l' uno e l' altro luogo, e faccia intenerire il terreno, e non camini per la minia che si facesse, e venga a dar maggior tormento alla Chiesa. Inoltre, trovando l' esito, l' acqua che si trova rinchiusa sotto i fondamenti, trovando poi di potere uscire e di poter correre e cavare materia grave, come terra e tufo, si voterebbe sotto, inoltre i legnami che furono messi quando fondarono fra l' una e l' altra pietra. Però si crede infallibilmente che incorreremo in maggior pericolo di rovina. E questo è quanto in risposta di più pareri e pensieri di altri e mio, se rimedio non hebbono quelli che cominciorono a fondare, son di parere che meno possiamo rimediare adesso, essendo così sotto e in pericolo fra sassi e legnami e acqua in fresco, e la spesa sarebbe delle migliara delli scudi e fallibile. Però sò di parere che si attenda al remedio, come si dice in questo in piè e prima.

Circa alli remedij non dirò altro a V. S. Illma., che si avverta alle travi del tetto a visitarle spesso e vedere se allargano; acciò non si senta strepito che spaurisse il popolo; in caso che facesse motivi più che il solito: non già che la Chiesa possi rovinare a tempi nostri che molto è più sotto terra, che sopra terra, secondo il Comentario di Pio 2.° è tanta larga in pianta non può dar la volta, ma sì bene quel poco che il monte cala, se la mena seco insieme unitamente: poco può allargare di più da capo che da piedi.

Si mette in consideratione che subbito che hebbono fondata la muraglia, subbito cominciò a caminare e far peli la muraglia, sì sotto terra, come quando furono sopra terra: e sono già anni..... e non ha mai fatto gran cosa, senò alli anni passati da certo poco tempo in qua, per le gran pioggie. Havendo resarcito i peli circa cinque anni sono, può aver fatto qualcosa nel calare; ma tutto non viene dal calare: i peli apparenti sono gran parte le calcine nuove che non possino a unire con le vecchie, stringono e mostrano i peli e crepacci. Quello che più ci mostra il vero, sono le suddette travi del tetto in cinque anni non hanno fatto dua corde, poi fu resarcito: chè questa più sicura et evidente che le travi in loro stesse scostano nel trovarsi e piegarsi, qui si vede che appresso si trovano dove si congiungino insieme, queste ci assicurano che il monte cala e insieme la Chiesa, ma non dà volta, cioè poco allargano peli di più da capo che da piedi. Queste travi saranno sempre il nostro principal segno.

Ancora son di parere si resarcisca l' archi delle dua Cappelle della Croce del coro dove sono certi mattoni che stanno in pericolo di cadere: però è bene far due centine da poterne mettere una di dentro e una di fuori all' arco: e resarcito uno andare all' altro: e queste due centine di legname bisogna tenerle sempre pronte in luogo asciutto per far detti risarcimenti.

Ancora bisogna resarcire i pilastri e archi che vi posano sopra le travi del tetto che non furono resarciti cinque anni fa, acciocchè in qualche luogo che sono

Digitized by Google

sconnessi, non cadessi una volta i calcinacci, i mattoni e dessino terrore al popolo e lo spaurissero a andare in Chiesa.

Ancora bisogna resarcire il pavimento della Compagnia sotto la Chiesa, quale ha il crepaccio largo, che quando vi è franata la terra, chè in quel punto che vole andare a basso non venisse a pericolare qualcuno, bisogna torre panconi grossi $^1/_8$ di braccio e traversarli sopra al crepaccio e mattonarvi sopra detti tavoloni grossi.

Ancora bisogna resarcire il canniccio e volte sopra il coro e questa spesa da farsi in centine di legname, calcina e mattoni e tavoloni, in tutto la spesa sarà circa scudi quaranta.

E questo è quanto mi occorre dire a V. S. Illma. per servitio della Chiesa del Duomo di Pienza: e li baccio le mani e Dio nostro Signore la conservi felice.

Data di Siena il dì 12 di Ottobre 1604.

Alli comandi di V. S. Illma.

Affmo. servitore
ANDREA SANDRINI.

NOTIZIE

Un ordine spagnuolo per la cittadella di Siena del 1551. — Narra il Sozzini, nel suo Diario della guerra di Siena, che mentre i Senesi umili supplicavano l' imperatore Carlo V perchè volesse recedere dal divisamento di fabbricare nella loro patria una cittadella, reputandola eglino cosa ingiuriosa e pena immeritata, Don Diego Urtado di Mendozza agente imperiale in Siena, con grandissimo dispiacere di tutti i cittadini facesse « tirar le corde e disegnare i fondamenti della Cittadella nel poggio di S. Prospero poco fuora le mura, in fra la « Porta Fonte Branda e quella di Camollia. Il disegno della quale fu fatto da il « Peloro, ingegnere senese; e lo fece di tal grandezza per beneficio della sua « Città, che sua Maestà Cattolica non la finiva in trent' anni. Subito tirate le « corde, si cominciorno a fondare le cortine di terra per incominciarle a bell' agio; « e così lavorava continuamente con grandissimo numero di guastatori. Della qual « cosa ciascuno restò attonito e stupefatto: tanto maggiormente quanto il detto « messer Girolamo Tolomei per oratore mandato a sua Maestà Cattolica aveva « scritto come bisognava gustare questo calice amaro e ingollare questo trespide « rovito » (1). Pochi tra i cittadini senesi furono quelli che diedero volenterosi l' opera loro alla fabbrica della cittadella di Don Diego; ma egli trovò nelle molte maestranze di lavoratori lombardi allora in Siena gli operai di cui abbisognava. Sembra però che neppure di costoro si fidasse a pieno il Mendozza, poichè nelle carte di

(1) SOZZINI. — *Guerra di Siena.*

Digitized by Google

Ser Francesco Cosimi, notaro senese, trovasi questo curioso biglietto al Cosimi diretto e che si riferisce alla fabbrica della Cittadella. « *Bisogna far un obbligo di* « *commo se obbligan Maestro Lorenzo parmesan et maestro Jacobo parmesan ha* « *fai 4000 moza de calcina albacana per la fabbrica del castelo de Siena. — Et* « *se questa mancasen se obriga de pagar per eso lor Domynco parmesan fornaro* « *che està a lo poble de Castel Vechio, de pagar a la fabrica o a sui ministri el* « *danno che benirà* ». (*A. N. S.* Carte di Ser Francesco Cosimi). Non sappiamo quale atto redigesse il Cosimi dopo ricevuto l' ordine del Mendozza, conosciamo bensì quello che egli scrisse a tergo del referito biglietto, ma la buona creanza vieta di riferirlo. Ser Francesco Cosimi dovè sentirsi bollire fieramente il sangue per le vene nel vedersi costretto a servire gli abborriti spagnuoli: però del patito sopruso prese poco di poi ampia rivalsa. È noto come egli uccidesse in rissa, nelle prime ore della notte che precedè la memorabil cacciata della guarnigione spagnuola, un soldato di quella nazione iniziando per tal modo la preparata rivendicazione della libertà senese.

F. Bandini Piccolomini

Mura di Grosseto. — Diamo qui appresso notizie delle spese che la Repubblica di Siena commise per l' edificazione delle mura di Grosseto, dall' anno 1345 all' anno 1347. Tali mura, (salvo poche modificazioni), esistenti all' epoca in cui Cosimo ebbe la Signoria dello Stato Senese, furono dal medesimo a causa di difesa rafforzate: a Francesco I e Ferdinando I Granduchi di Toscana, è dovuto il merito di aver fatto inalzare le attuali mura Grossetane.

1344-45 Gennaio 5. — *Item Nigio Vannocij Niccholuccio Nerij Brandaglie, Petro Dee de Russis officialibus electis super hedificationem murorum cassarj Grosseti et pro eorum offitio opere, patet per apodixam dictorum Novem. M M lib.* (A. S. S. Biccherna ad annum).

1344-45 Febbraio 18. — *Item Nigio Vannocij, Niccholuccio Nerij Petro Dee da Russis civibus Sen. officialibus electis saper hedificationem murorum Grosseti. M M lib.* (id.).

1345 Aprile 29. — *Item Niccholuccio Nerij Brandaglie Petro Dee da Russis suo socio operario novorum murorum de Grosseto pro suo salario xiiij dierum steterunt in Grosseto in servitium Comunis idest Niccholuccius cum duobus equis et uno famulo et Petrus supradictus cum uno equo et famulo xlij lib. vij sol.* (id.).

1345 Maggio 20. — *Item offitialibus supra muris Grosseti ccc lib. pro spendendo et convertendo in eodem offitio* (id.).

1345 Ottobre 2. — *In primis Nigio Vannoccij Niccholuccio Nerij et Petro Dee et Beringherio offitialibus comunis Sen super muros Grosseti pro expendendo et convertendo in dictis muris Millequinquagintas lib. apodixa a dominis Novem* (id.).

1345 Novembre 21. — *Item Nigio Vannoccij Baldiccionis, Niccholuccio Nerij, Petro Dee et Francisco Bonaviti offitialibus et Camerario murorum de Grosseto pro necessitate laborerij cum quinque equis et cum famulis ad rationem centum sol. in diem steterunt vij diebus habemus apodixam a dominis Novem cum omnibus aliis superius denotatis in ista jornata. xxxv lib.* (id.).

Digitized by Google

1345 Decembre 6. — *In primis Niccholuccio Nerij Brandaglie et Petro Dee et Nigio Vannoccij et Francischo Bonaviti offitialibus et Camerario murorum Grosseti pro vij diebus quibus tenuerunt duos famulos in servitium communis ultra tempus eorum prime apodixe capituli iij lib. x sol. apodixa a dominis Novem* (id.).

1347-48 Gennaio 13. — *In prima a Francesco di Tofano, Bernardo di Tuccio, Lando di Mino Balioni ufficiali sopra le mura di Grosseto e quali quatrocento lib. lodemo per convertilli nelloro ufficio per pulizia de' Signori Nove* (id.).

Al.

Le insegne della Repubblica di Siena a Montalcino. — Nella pace fermata in Chateau-Cambresis tra la Francia, la Spagna e l' Impero, fra gli accordi pattuiti uno eravene che stabiliva come le terre di Toscana presidiate dalle armi francesi dovessero rimettersi alla corona di Spagna. Quando una tale novella giunse alla città di Montalcino, gli animosi difensori della Repubblica di Siena ivi riparata, compresero subito come era suonata l' ultima ora di sua libertà politica. Allora non pochi dei senesi proposero di abbandonare quell' ospitale paese, prender volontariamente la via dell' esilio e andarne per il mondo raminghi e dispersi. Alcuni invece, dall' oro mediceo corrotti, si attraversarono a quel divisamento favoreggiando la dedizione dello Stato al Duca Cosimo: le forze stremate, l' erario esausto, le perdute speranze combattendo per costoro, ne agevolarono gli intendimenti. Il 3 Luglio 1559 fu firmata la capitolazione. Il giorno innanzi a quell' atto, mentre era raccolto il Generale Consiglio del Popolo, una voce generosa vi surse chiedendo che le onorate insegne militari della patria diletta, della amata Repubblica non venissero consegnate agli abborriti fiorentini, ma invece si appendessero quali guerreschi trofei e care memorie nella Chiesa di Sant'Agostino in Montalcino. Quella proposta messa a partito venne unanimemente approvata. Nel libro VII.° ed ultimo delle Deliberazioni del Magistrato della Repubblica di Siena in Montalcino troviamo questo ricordo dell' accennato fatto:

« *Insegne a Santo Agustino. Le tre insegne di fantaria e lo stendardo de' Ca-* « *valleggieri che sono in palazzo si dieno et consegnino al Convento di Santo Agu-* « *stino per sospenderle in Chiesa.* » *A. S. S.* Repubblica di Siena a Montalcino. Delib. Vol. VII N. 6 c. 90).

Di quelle gloriose bandiere ogni traccia o vestigio è oggi sparito: infamia eterna a chi avendole per il volgere dei tempi in custodia vergognosamente le disperse.

F. Bandini Piccolomini

Supplemento al Repetti — Morrano. — Nella Val di Fiora sorgeva la terra di Morrano già feudo degli Aldobrandeschi: di questa oggi poche vestigia si scorgono. Notizie precise intorno a questo castello non ne abbiamo prima del 1319, nel quale anno ai dì 8 Febbraio i Signori di Morrano in nome proprio e de' loro eredi elessero procuratore Naldo del fu Pagno da Siena per chiedere l' accomandigia della Senese Repubblica per ogni ingiuria e danno che fino a quel

Digitized by Google

giorno potesse da loro aver ricevuto. *(A. S. S.* Caleffo Assunta *ad anuum)*. Tale petizione de' Signori di Morrano presentata al Consiglio del Popolo, questo il 16 Febbraio del medesimo anno, consentiva alla richiesta di quei signorotti, con opportuno istrumento stipulato per mano di Ser Tino del fu Buccio notaro, rimanendo così a quei Signori solo il dominio utile della loro terra. Nel 1331 i Signori di Morrano si impegnarono in una guerra contro quei di Farnese, amici e collegati alla Senese Repubblica; per cui nel 20 Agosto del successivo anno il Consiglio del Popolo senese stabilì di somministrare aiuti ai signori di Farnese e di spedire al tempo stessso milizie per l' espugnaziane di Morrano. Non potendo gli Aldobrandeshi competere per lunghi anni con Siena, Canziano di Guidone Aldobrandeschi convenne il 25 Ottbre 1339 con la Repubblica di essere ammesso quale cittadino Senese, sottoponendole al tempo stesso il castello di Stacchilagi e la metà della terra di Morrano, nonchè si obbligò di essere allirato per la somma di lire 2000 e, a seconda degli Statuti Senesi, di fabbricare un palazzo in Siena, e soccorrere la Repubblica con gente a piedi e a cavallo qualora la medesima fosse in caso di guerra. *(A. S. S.* Caleffo Nero *ad annum)*. Gli Orsini pretendevano dei diritti su Morrano ed in contraddittorio all' operato di Canziano Aldobradeschi, con atto 2 Febbraio 1341 *(A. S. S.* Diplomatico *ad annum)* Guidone di Orso Orsini di Sovana sottopose sè e tutte le proprie terre al Comune di Perugia, e unitamente a queste terre, ogni ragione che pretendeva avere su Morrano. Su tale castello vantava pure alcuni diritti la famiglia dei Baschi, ma temendo questa la forza e violenza del Conte Aldobrandino Orsini da Pitigliano cedè le proprie ragioni alla nostra Repubblica, mettendo al tempo stesso sotto la di lei guarentigia tutti gli altri beni che possedevano in Maremma. I Senesi stanchi finalmente delle continue rappresaglie con gli Orsini, colta l' occasione che essi erano entrati a fin di preda nello Stato Senese, spedirono contro di loro le milizie (1454) che entrate nelle terre del Conte ne occuparono Vitozzo e Morrano dove posero un forte presidio. Dopo questo fatto non è più dato trovare notizie relative al castello in parola.

Al.

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

« Livorno, 17 marzo. Conoscendo il Padre Abate della Frappa..... e facendo orare per li ebrei fiorentini eretici della setta chiappina ».

« Firenze, 19 marzo. Si è riconosciuto venerdì di marzo..... si cominciano esecuzioni senza indulgenza ».

« Siena, 20 marzo. Fra le altre istruzioni che ricevette nel passato ordinario..... onde bisognerà attenersi ad altre congetture, come si disse in altra spedizione ».

Digitized by Google

« Roma, 20 marzo. Ieri si trasferì il signor Conte di Culagna..... non sapesse far fare tutti i passi al Duca di Mantova suo padrone ».

« Roma, 25 marzo. Il signor Principe Ruspoli, domenica sera passata, fece sentire un bell'oratorio..... fatta apposta per sua Eccellenza Terrosa Samarinense ».

« Firenze, 26 marzo, 1713. Venerdì passato i signori Camarlinghi..... verrebbe piuttosto a provarlo viterbese che volterrano ».

« Siena, 27 detto. Dopo qualche giorno della ricevuta spedizione..... per venire in questo Collegio Tolomei ».

« Roma, 27 marzo 1713. Essendo stato eletto monsignor Sergardi Commissario..... a titolo di mortificarsi e dormire col cilizio ».

« Livorno, 5 aprile 1713. Un corriere arrivato questa mattina, spedito da Genova..... per le quali non si è saputo trovar fin qui concia saporosa in tutta la Turchia ».

« Firenze, 6 aprile 1713. Avendo finito ormai in questa città il suo catechismo S. A. Elettorale di Sassonia..... Hoc collectarum tempore etc. ».

« Siena, 7 aprile. Inclina ogni giorno più questo Signor Principino Ruspoli..... e questo Pubblico non vorrà impiccolirle per adattarle a lui ».

« Roma, 8 detto. I Padri Gesuiti del Collegio Romano hanno fatto una pubblica mostra..... perchè essendo di quella sorte che sterminò una volta cinque città, non vi si può arrischiare il Lino d' una sola pietra ».

« Roma, 10 aprile. Venerdì passato volendo il Padre Damasceno..... guarisce simpaticamente da quei calci che tutto dì si ricevono dalle bestie beneficate ».

« Qui terminano le spedizioni degli Avvisi Ideali; ma l'autore disse averne fatti degli altri, che non volle dare alla luce ».

Avviso Ideale contenente la finta conversione di Madama Adelaide (p. 115).

« Un celebre avvenimento fa molto curiosa la spedizione di questa posta. Sono molti mesi che monsignore Aldobrandini Nunzio di Venezia..... e il Cardinal Vicario è stato veduto dallo scopatore baciare quella commedia come il Messale ».

Copia di Lettera scritta da Girolamo Gigli al Fagioli il dì 12 decembre 1712 nel mandargli una delle sue Balzane Poetiche (p. 129).

« Scrivo al signor Francesco Onorato Tondelli che presenti a Vostra Signoria per mia parte certa copia di una frascheria che io feci ultimamente a Roma..... e gli offerisce infine tutto se stesso, dedicandosi ».

Copia di Lettera scritta di Siena dal medesimo Gigli al Cardinale Camarlingo nel 1712 (p. 131).

(« Qui bisogna sapere che il Gigli è stato ajo in una corte di un Principe romano e che non vi ha avuta troppo fortuna: siccome ancora che nell' Accademia *Intronata* è nominato l'*Economo* ».)

« Mostrò ultimamente la benignità di Vostra Eccellenza tanta compassione ai poveri birbanti dell' antico Panteon favoloso..... con tutta l' obbligata riverenza ossequiosamente m' inchino.

Digitized by Google

Copia di Lettera scritta da Girolamo Gigli all' Accademia degl' *Intronati* di Siena (pag. 133).

« Illustrissimi Signori, Padroni Colendissimi. Io ho fatto, e tutto il dì vo facendo di gran debiti, che costantemente toccheranno a pagarsi in gran parte a cotesta Accademia..... resto, baciando i venerabili Postelli, e segnandomi reverentemente, Delle Signorie Vostre Illustrissime, L' *Economo* — Roma..... ».

Lettera scritta alla Balìa di Siena nel 1720. La quale non ebbe effettuazione perchè Francesco Onorato Tondelli dissuase Gigli a mandarla (p. 146).

« Non cercando io questa volta di quali cittadini sieno ripiene le sedie di cotesto Illustrissimo e amplissimo Collegio..... che talvolta sopra di cotesti eccelsi scanni dalla mia sincera lingua avrete intese proferire, e che dall' invidia di taluno sono state rivolte a storto significato ».

Lettera satirica scritta da Girolamo Gigli alla sua sorella maritata al Fabiani in Siena (p. 160).

« Considerando maturamente alla lettera che vi scrissi ieri, non fo altro che sospirare e piangere..... ed offerendomi di venire umiliato con una fune al collo a casa vostra e della cara Laurenzia mia consorte per fare tutto il vostro volere. Amen. Così sia. Buona notte, citte ».

Biglietti scritti da Gigli al Crescimbeni e risposte del medesimo Crescimbeni (p. 162).

(« Avendo il Sig. Girolamo Gigli sentito che dal Collegio di Arcadia si fosse mal'inteso non so qual passo della sua Canzone del Brandano, ad effetto di esplorare la mente del Collegio medesimo, che perciò si era venerdì a' 24 d' agosto ragunato, e per dichiararsi col Sig. Crescimbeni suo amico intorno ai sensi della poesia accennata, giudicò bene il giorno di sabato mandare per Pio, suo giovane di studio, l' infrascritto biglietto al Sig. Crescimbeni, accompagnato con una copia dell' operetta ultimamente da lui pubblicata, cioè *La Città Diletta di Maria*, colla *Relazione* delle Feste celebrate da' Sanesi per l' Esaltazione dell'Eminentissimo Gran Maestro Zondadari, e con un esemplare del sopradetto *Brandano*. Il tenore del biglietto, tutto di mano del Sig. Gigli, era questo: »)

« Girolamo Gigli riverisce umilmente il Sig. Arciprete Crescimbeni, degnissimo Custode d' Arcadia, e gli dice aver inteso parlare..... si conferma pronto a quanto sopra, ossequiosissimamente inchinandosi. Di casa, 24 agosto 1720 ».

(« Fu presentato questo Biglietto il sopradetto giorno dal nominato giovane, ed il lunedì giorno ventesimo scorso d' agosto a ore 22, ricevè il Sig. Gigli dal Bidello d' Arcadia l' infrascritte carte. E prima un Biglietto del Sig. Crescimbeni che così diceva: »)

« Di casa, 25 agosto 1720. Crescimbeni riverisce senza fine il Sig. Girolamo Gigli suo signore, e in risposta gli significa..... e con tutto lo spirito si conferma ».

(« Inoltre vi era una carta così scritta: »)

Digitized by Google

« Si fa testimonianza come negli Atti del Collegio d' Arcadia, tenuto il sotto nominato giorno, si legge la seguente Risoluzione: »

« Avendo il Sig. Girolamo Gigli, col suo nome pastorale di *Amaranto Sciaditico*, stampato, senza la debita licenza d' Arcadia un componimento intitolato *Poesia Fanatica* etc. ..... si stampi il presente Decreto colla dichiarazione delle pene contenute nelle sopradette nostre Leggi e Decreti nelle quali è incorso Dato in Collegio d' Arcadia, 23 agosto 1720. Callim. Eprd.° Sotto Custode ».

(« Questa notificazione si ricevè ai 26 di agosto, e a' 2 settembre si mandò dal Gigli questa risposta: »

« Girolamo Gigli riverisce divotamente il Sig. Crescimbeni, facendogli sapere di aver ricevuto il suo biglietto de' 25 del corrente agosto..... con che esso Gigli si conferma qual sempre si è pregiato e vuol pregiarsi d' essere, Di V. S. Ill.ma e R.ma, ancora, se così comanda, Questo di 3 settembre 1720, Girolamo Gigli, detto in Arcadia Amaranto Sciaditico. »

(« Questo biglietto del Gigli fu letto a' 5 di settembre nel Collegio d'Arcadia, dove..... fu..... concluso per sette suffragi che il Gigli dovesse cassarsi, della qual cassazione non solo non fu fatta partecipe l' Adunanza Generale..... se non che verso la metà di decembre si è risaputo che il Crescimbeni ha fatta girare per tutte le Colonie d' Italia questa Significazione: »)

(« Avendo il Collegio d' Arcadia adunato di settembre il sottoscritto giorno ascoltata una Lettera responsiva del Sig. Girolamo Gigli..... il Collegio..... ha decretato il detto Sig. Gigli essere incorso nella pena d'esser cassato dal Collegio degli Arcadi..... e di questa Risoluzione, d' ordine dello stesso Collegio per ora si dà parte alle celebri Colonie d'Arcadia. 5 settembre 1720. »)

(« Onde il Gigli, senza procedere ad altro appello, si è voluto far da per sè stesso giudice della causa collo spedire, per ora, questo Mandamento stampato alle Colonie; e tra poco uscirà qualche altra cosa di più bello, oltre al Manifesto che pensa fare di tutto il seguito ».)

« Noi Polimone Licurio, Cesennio Isunteo..... Pastori del supremo Collegio Egemonico d' Arcadia nel Bosco Parrasio..... Dato nel Serbatoio supremo pastorale del Bosco Parrasio, al II dopo il 20 di Boediomione cadente, l'anno IV dell'Olimpiade DCXXIV ab A. I. Olimp. VIII An. II, della pazzia di *Alfesibeo Carìo* la IV Canazione incominciata. Curatore *Amaranto Sciaditico* Epimileta. Reggente del Bosco Parrasio, pel Custode Filargiromaniaco, *Elasgo Crannonio* Sotto Custode ».

(« La retroscritta Lettera Pastorale Arcadica, stampata che fu, Gigli la mandò a tutte le Colonie ed a tutti i suoi amici. Fra questi furono favoriti il Can. Mozzi, il Cav. Marmi, ai quali l'accompagnò coi seguenti Epig. Madrigaletti, come accenna in una sua lettera a Francesco Onorato Tondelli, del seguente tenore: »)

« Roma, primo febbraio 1721. Avendo questa sera molta fretta, vi dirò che per Lione risponderò lungamente al vostro foglio..... Se non volete farne lettura al sig. conte Beringucci fatela al dottor Vaselli, e torno a ricordarvi il ritratto della Governatrice ».

(« Il Gigli, per aver mandate al canonico Mozzi a Marmi le sopradette Lettere

Digitized by Google

Pastorali coi Madrigaletti, ne fu dal Tondelli amichevolmente avvertito; onde, per iscusarsi, così rispose: »)

« Roma, 8 febbraio 1721. Si racconta che un gran signore, adorno delle più singolari virtù, rubbava due o tre volte l' anno delle piccole coserelle agli amici... ..... bisogna cacciargli in capo l'ampolla magica con quest'altra frottola del cardinalato ».

Lettera scritta di Roma a' Notari Senesi (p. 190).

« Hieronimus Gigli nobilis Senensis Economiae Theoricae Lector in Senarum Universitate Licentiatus, in nobili Collegio Ptholomaeo sermonis Haetrusci Magister..... epistolas nostras a tabellarijs ut non accipiatis, cavete. Romae, pridie kal. dicembris, anno a *Pilone* condito septimo, *Sororculae* tertio, *Dirindiniane* persecutionis primo ».

FRANCESCO ONORATO TONDELLI. Lettera a Girolamo Gigli (p. 197).

(« Il Serenissimo Gran Principe Gio. Gastone, per prendersi piacere, comandò a Francesco Onorato Tondelli che scrivesse a Gigli che attaccasse carteggio con Luigi Medici: onde, per obbedire ai comandi di S. A. R., il Tondelli suddetto scrisse a Gigli medesimo, facendogli il seguente Carattere del soggetto: »)

« Il Sig. Luigi Medici è, primieramente cavaliere di ottimi e cristiani costumi..... Discorre sovente di una sua grand' opera che egli chiama il *Gran Sepultuario di Firenze*, dove tratta delle sepolture, delle chiese, loro iscrizioni etc. ».

Lettere scritte dal Sig. GIROLAMO GIGLI al suddetto Sig. Luigi Medici (p. 200).

« Volendo l'arciletterata assemblea de' quarantotto presidenti al compimento di questa Libreria Casanattense..... e pieno finalmente di ossequioso rispetto e di brama de' suoi eruditissimi comandamenti, mi offerisco per la prima volta, Di V. S. Ill.ma Dev.mo Obbl.mo Servitore Girolamo Gigli, Sotto Segretario dell'Assemblea Casanattense. Roma 21 decembre 1721 ».

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. OTTOBRE 1894 NUM. 10.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Chi fu l' architetto della Torre del Mangia? – DOCUMENTI: Acque in Siena. — Una lettera di Filiberto II di Savoia. — NOTIZIE: Genevieffa Gigli Borghesi — La stamperia del pubblico di Siena — Gridatori dei morti — La pena delle mitre — Aggiunte al Repetti, Montepinzuto — Sigillo di Castel del Piano. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

Chi fu l' architetto della Torre del Mangia?

(Continuazione e fine vedi fascicolo precedente)

Nel 1348, l' anno appunto della grande mortalità, la Torre stava per raggiungere il suo compimento. Si pensò fin da allora a far fondere una grossa campana per collocarvela (1), ma sembrando che mal vi si potesse adattare, il Consiglio Generale nella sua adunanza de' 29 maggio 1349, ordinò che la Torre fosse terminata in modo che tutte le campane del pubblico vi trovassero comoda sede (2). A questo scopo de-

(1) Nel libro delle spese della Biccherna si legge: 1348 maggio 30 — *La prima a Tuccio Maffei operaio sopra la chanpana nuova, e quali cienti cinquanta due fior. d'oro li demo per convertilli nel magistero de la detta chanpana per polizia de Signori Nove..... iiij lxxviij lib. j sol.* (Lib. d.° c. 144[1]).

1349 aprile 28. — *Anco el chonvento e frati mantellini sessanta tre lib. di metallo, el quale de loro se misse ne la grossa chanpana nuova del Chomune, avianne polizia de' Signori Nove... .. lxiij lib.* (Lib. d.° c. 148[1]).

1349 aprile 29. — *Anco a Ristoro Lottini fabro, settantotto lib., quindici sol. per salaro e prezo del batacchio de la grande chanpana del Champo, avianne polizia de' Signori Nove..... lxxviij lib., xv sol.* (Lib. d.° c. 149).

(2) Ved. Deliberazioni del Consiglio Generale vol. 144 a c. 46. Le campane del pubblico per più di un secolo stettero nella torre della famiglia Mignanelli, e di là furon tolte il 5 febbraio 1344 (st. sen.) e collocate nella torre dei figli di Tolomeo di Pela. (V.[i] BICCHERNA. Libro dell' uscita *ad annum* c. 88 e c. 101).

Digitized by Google

stinò la rendita della gabella della carne, che da quasi tre anni era stata posta a disposizione dell' operaio della fonte di Piazza. A quest' ordine fu dato subito esecuzione. Il 30 giugno, nei libri della Biccherna, più volte ricordati, si legge questo pagamento: *Anco a Michele di Ser Memo* (orafo) *tre fior. e quali gli demo per aconciare le champane de la Torre e per quella del Champo: ebegli a dì xxx da Magio come appare al memoriale in f.° xlij.....viiij lib., viiij sol.*

Rimarrebbe ora a sapersi quale spesa dovette sostenere la Repubblica per edificare la Torre. I pagamenti che si trovano registrati per essa, ascendono a circa 10000 lire di quel tempo, ma dal 1338 al 1350, cioè negli anni della sua costruzione, mancando nella raccolta dei libri del Camarlingo i registri delle spese di quattro semestri, la somma non può conoscersi con esattezza. Tuttavia si potrà andare poco lungi dal vero supponendo che in quei quattro semestri fossero concesse altre mille lire. E così si potrà portare la spesa totale a 11000 lire. Forse meraviglierà che quella costruzione sia costata sì poco. Nè maggiore poteva esser la somma necessaria; infatti sappiamo che dodicimila mattoni costavano soltanto sessantasei lire, compreso il porto sul luogo stesso dove il materiale occorreva (1). Ma se si conguaglierà quella somma con la nostra moneta, si troverà che la Torre costò più di 100000 lire delle nostre, valutando la lira, che ha corso oggi, venticinque denari di quel tempo. E non si potrà valutare di più, perchè venti denari si rispondevano per l' infima opera giornaliera, e si ha da supporre che quella piccola somma fosse sufficiente per vivere.

Quando poi si pensa che la nostra Città in quegli anni, nei quali pur concorsero carestie e pestilenze grandissime, aveva intrapreso altri colossali lavori, cioè la costruzione del Duomo Nuovo, la conduttura dell' acqua nella Piazza del Campo e il palazzo del Potestà con le pubbliche carceri, bisognerà riconoscere essere stato quello il periodo più prospero della Repubblica senese. In questa stessa « *Miscellanea* » abbiamo

(1) Vedasi il lib. della Biccherna 1339 (st. sen.) 24 febbraio a c. 18.

Digitized by Google

detto per quali cause la Torre del Palazzo pubblico, fu chiamata del Mangia (1), qui pubblicheremo le notizie che abbiamo raccolte su la sua costruzione.

A. L.

1338 ottobre 8.

In prima a Bono Campuglia operaio de la torre del Comune e quali settecento lib. gli demo per pulizia de' Signori Nove. (BICCHERNA, ad annum c. 35t).

1338 dicembre 22.

Anco a Bono Campuglia operaio de la tore, e quali dugiento fior. d' oro furo per espese fate ne la detta torre come apare per pulizia de' Nove, vagliano vjc xxxv lib. (Libri detti, ad annum c. 61t).

1338 (st. sen.) marzo 24.

Anco a Bono Campuglia operaio de la nuova tore del Comune, le quali seicento lib. demo a lui per spendare nell' aczamento e mura e aconcime della detta torre, pulizia de' Nove. (Lib. d.i c. 33t).

1339 giugno 30.

Anco a Bono Campuglia operaio della tore le quagli dugiento lib. demo a lui per spendare ne le mura della detta tore, pulizia de' Nove. (Lib. d.i c. 86t).

1339 luglio 23.

Item, Bono Campuglie operario turris nove Comunis pro expendendo in opere dicte turris per apodixam Dominorum Novem..... v.c lib. (Lib. d.i c. 86).

1339 settembre 7.

Item, Lando Metalli operario turris nove Comunis pro eius salario quatuor mensium et decem dierum ad rationem quinque lib. per mensem..... xxj lib., xiij sol. iiij den. (Lib. d.i c. 100t).

1339 ottobre 25.

Item, Bono Campullie operario Comunis pro expensis nove turris..... cccxx lib. (Lib. d.i c. 112).

1339 dicembre 3.

Item, magistro Paulo Iohannis
magistro Tozo Nuti
magistro Iacobo Iohannis
magistro Bartholomeo Guiduccij
magistro Iohanni magistri Agostini
magistris opere Sancte Marie pro eorum salario et pro expensis quando iverunt ad videndum aquas conducendus ad Civitatem et pro videndo sportum turris Comunis, sicut apparet mandato dominorum quattuor..... lib. xv, sol. v. (Lib. d.i c. 123).

1339 dicembre 30.

Magistro Agostino magistri Iohannis operario turris nove pro suo salario iij mensium..... x lib. (Lib. d.i c. 130t).

(1) Si veda al vol. I, pag. 26. Il padre di quel Giovanni soprannominato Mangiaguadagni o Mangia si chiama Balduccio, ma per sincope era detto Duccio. (Biccherna, 1345 agosto 29 c. 100).

Digitized by Google

1339 dicembre 30.

Magistro Agostino magistri Iohannis operario nove turris pro lignamine..... j lib. xviij sol. j den. (Lib. d.[I] c. 139).

1339 (st. sen.) marzo 11.

Anco a Bono Campuglia operaio del Comune, e quali trecento diciotto lib. sei sol. otto den. furo per dare al maestro Mucio per le mura de la tore, sicome apare per detta pulizia..... iij[c] xviij lib., vj sol., viij den. (Lib. d.[I] c. 24).

1340 aprile 20.

Anco a Bono Campuglia operaio del Comune e quali quatrociento lib. furo per fare lavorare a la tore, si come apare per detta pulizia..... iiij lib. (Lib. d.[I] c. 85[t]).

1341 aprile 20.

Item, Bono Champuglie, operario Comunis, quattrocentas lib. habuit pro construendo turrim, sicut apparet per apodixam Dominorum Novem..... cccc.. lib. (Lib. d.[I] c. 117[t]).

1341 agosto 6.

In primis Lando Metalli operario nove turris Comunis Sen. quadraginta octo lib. et decem sol. den. pro pluribus rebus pro dicta turri, ut patet per apodixam Dominorum Novem..... xlviij lib. x sol. (Lib. d.[I] c. 98).

1341 ottobre 29.

Item, fratri Andree predicto (Betti, officiale sopra le spie) *decem flor. quos dedit magistro Filippo pictori pro pictura turris per apodixam Dominorum Novem..... xxxij lib. xij sol. vj den.* (Lib. d.[I] c. 119[t]).

1341 ottobre 30.

Item, magistro Goccio predicto (legnaiuolo) *decem lib. pro una impeschiata et pro tabulis et aliis rebus pro ea pro pictura nove turris, de quibus duobus positis, simul legatis, patet per apodixam Dominorum Novem..... x lib.* (Lib. d[I]. c. 120[t]).

1341 dicembre 31.

Item, Bono Campuglie operario nove turris Comunis Sen. trecentas triginta duos lib. decem octo sol. et octo den. expendendas in dicta turri in C. flor. per apodixam Dominorum Novem..... iij[c] xxxij lib. xviij sol. viij den. (Lib. d.[I] c. 141[t]).

1341.

Andrea Tomini del Terzo di Camollia popolo di Sancto Antonio, Maestro Cecho da Perugia debono dare a dì xvij di dicembre per la condennagione d'Andrea detto torre j mese..... xviij lib. xv sol.

Anne dato per lui maestro Muccio e maestro Iacomo de la torre a dì xv di giugnio come appare innanzi a ragione di Bono Campuglia in cinque fior. ij lib. v sol. v den. (Biccherna, Memoriale a c. 58).

1341-2.

Bono Campuglie, per la nuova torre de' avere a dì xxxj di dicembre, sono a uscita per questo dì, cento fior. d' oro..... c fior. d' oro.

Anne avuto, e quali demo contati a maestro e Muccio maestri de la torre, per detta dì Bono..... x fior. d' oro.

Anco avuto, el quale li die contanti di una borsa a dì..... di ferraio, maestro Minuccio..... j fior. d' oro.

Digitized by Google

Anco avuto, vj di marzo, maestro Muccio, portò Martino Vernaccia..... j fior. d' oro.

Anco avuto a dì xx di marzo, contati in mano di Meuccio..... j fior. d' oro.

Anco avuto Muccio per la loro presta, le cinque paghe..... j fior. d' oro, j lib. xiij sol.

Anco avuto e quali promissero per Andrea Turamini in diciotto lib. quindici sol., come appare in questo livro f.° lviij..... v fior. d' oro, ij lib. v sol., v den.

Anco avuto sette fior. d' oro e quali demo contati al maestro Cecchо e Muccio per loro a Ugolino del maestro Vieri per li frati del Carmino. per la terza parte d' una case, posto che debba avere in f.° 222 vij fior. d' oro.

Anco avuto, a dì xviiij di luglio, contanti in mano de maestri..... ij fior. d' oro.

Anco anno avuto, a dì xvj d' agosto contanti in mano del maestro Muccio, iij fior. d' oro. (Biccherna, Memoriale d.° a c. 205).

1341.

Frate Andrea per la dipentura de la torre de' avere e quali levamo a questa ragione di sopra, xxx lib.

Anne avuto el maestro Lippo..... xiiij lib. iij sol. (Biccherna, Memoriale dal luglio, c. 206).

1342.

Ugolino del maestro Veri orafo de' avere adì xxvij di giugno sette fior. d' oro li promettemo per maestro Muccio e maestro Cecchо Naldi, apare a ragione di Bono Campuglie adietro a f.° ccv..... vij fior. d' oro. (Biccherna, Memoriale d.° a c. 225).

1342.

Ugolino del maestro Veri orafo, de' avere per lo maestro de la torre, a retro f. xxxvij fior. d' oro. (Biccherna, Memoriale d.° c. 226).

1342 marzo 19.

Anco a Coltino Buonfigli ufficiale sopra la Camera del Comune e quali quarantacinque lib. ebe per fare murare e ripiano (o ripieno?) de la tore del Comune, pagamoli per pulizia de' Signori Nove..... (Biccherna, lib. d' entrata e uscita c. 153).

1343 settembre 22.

Coltino Bonfilii capitaneo (forse per errore, altrove è sempre chiamato *operario Comunis*) *Comunis Sen. lib. quadringentas pro expendendis in turri Comunis Sen., de quibus est apodixa Dominorum Novem..... cccc lib.* (Lib. d.[1] c. 30).

1343 novembre 20.

Coltino Bonfilii operario Comunis Sen. lib. trecentas, quas habuit pro expendendis in opere turris per apodixam Dominorum Novem..... ccc lib. (Lib. d.[1] c. 42[1]).

Manca il libro 1343-4.

1344 luglio 28.

Item, Niccolao domini Stricche
Francisco Cini
Petrino Naddini

decem flor. auri, quos eis dedimus per apodixam Dominorum Novem pro sol-

Digitized by Google

vendo magistris et aliis expensis factis occasione turris Comunis Sen..... xxxiij lib. (Lib. d.[i] c. 113[t]).

1344 dicembre 3.

Item, magistro Agustino Iohannis
magistro Iohanni Mandi et
magistro Iohanni Iacopucci
magistris lapidum electis per dominos officiales turris et Coltinum ad revidendum circa facta dicti turris quod facienda fuisse, quindecim lib. den. pro eorum salario et hoc per apodixam Dominorum Novem..... xv lib. (Lib. d.[i] c. 144[t]).

1344 gennaio 15.

Item, Simoni Vannis Marchesis operario turris Comunis Sen. pro suo salario pro quattuor mensium et viginti diebus ad rationem quatuor lib. pro quolibet mense, habuimus apodixam a Dominis Novem..... xviij lib., xij sol. (Lib. d.[i] c. 90).

1344 marzo 5.

Item, magistro Muccio de Perusio ducentas nonaginta tres lib. pro residuo muraglie nove turris dicti Comunis, quam habebant ad rischium a Comuni. Habuimus apodixam Dominorum Novem..... cclxxxxiij lib. (Lib. d.[i] c. 108).

1344 marzo 9.

Item, Filippo Piccardi operario nove turris Comunis, quingentas lib. pro expensis factis in dicta turri, habuimus apodixam Dominorum Novem..... v[c] lib. (Lib. d.[i] c. 111[t]).

1345 aprile 16.

Item, Michaelis ser Memi (orafo) *unum flor. auri quod expendit in actatione campane grosse in turri nova, habuimus apodixam Dominorum Novem..... iij lib. v sol. x den.* (Lib. d.[i] c. 127[t]).

1345 giugno 7.

Item, Filippo Picchardi operario nove turris campanarum pro denariis quos debet expendere in dicta turri sexcentas lib., habuimus apodixam Dominorum Novem..... vj[c] lib. (Lib. d.[i] c. 155[t]).

1345 giugno 20.

In primis magistro Muccio de Perugio olim magistro nove turris campanarum septuaginta duos lib. pro resto quod debebat habere a comuni, habuimus apodixam Dominorum Novem. (Lib. d.[i] c. 155[t]).

1345 settembre 10.

In primis Filippo Picchardi hoperario nove turris Comunis Sen. pro expensis dicte turris quingentas lib. apodixa a Dominis Novem..... v[c] lib. (Lib. d.[i] c. 23).

1345-6 gennaio 14.

Item, Iacomo Iannis
Niccholino Bonaventure
Petrino Naddini Tuccij
officialibus supra edificatione nove turris Comunis Sen. apodixa D. N..... cc lib.
(Lib. d.[i] c. 81).

1345-6 febbraio 13.

Item, Filippo Piccardi officiali et camerario supra hedificatione nove turris pro expendendis et convertendis in dicto laborerio..... ccc lib. (Lib. d.[i] c. 38[t]).

Digitized by Google

1346 marzo 24.

Item, Filippo Piccardi camerario nove turris communis iij^c lib. pro spendendo et convertendo in laborerio dicte Turris iij^c lib. (Lib. d.^l c. 98^t).

1346 maggio 18.

Item, Philippo Piccardi operario nove turris communis iij^c lib. pro spendendo in hedificatione dicte turris..... iij^c lib. (Lib. d.^l c. 110).

1346 giugno 21.

Item, Filippo Piccardi operario nove turris ccl lib. pro spendendo et convertendo in laborerio dicte turris..... ccl. lib. (Lib. d.^l c. 116^t).

1347 luglio 14.

Anco a Bandino Manni operaio v'chio della torre del Comuno per salario del detto suo uficio per vj mesi che finiro in chalende magio, pulizia de' Singnori Nove..... lib. xxiiij sol. (Lib. d.^l c. 106).

1347 luglio 19.

In prima a Francesco di Petro Saladini operaio della torre del Comuno ciento lib. per ispendare et chonvertire ne' bisogni de la detta torre puliza da Nove..... lib. c. (Lib. d.^l c. 107^t).

1347 settembre 10.

Anco a Francescho di Pietro Saladini oparaio della torre del Comuno ciento lib. per ispendare et chonvertire ne bisogni della torre pulizia de nove..... lib. c. (Lib. d.^l c. 121).

1347 ottobre 29.

Anco a Francescho di Petro Saladini operaio della tore del Comuno ciento lib. ebe per ispendare e chonvertire ne' bisogni della detta torre pulizia da Nove..... lib. c. (Lib. d.^l c. 133).

1348 maggio 10.

A Francesco di Pietro Saladini officiale sopra la torre nuova del Comune le quali ciento lib. li demo per convertilli nel suo ufficio per pulizia de' signori Nove..... c. lib. (Lib. d.^l c. 136^t).

1349 novembre 16.

A Coltino Bonfigli operario turris et supra molendina comunis pro eius ospitio M. lib. (Lib. d.^l c. 99).

DOCUMENTI

Acque in Siena. — L'arduo ploblema del condurre copiose e salubri acque in Siena, affaticò ognora l'animo dei senesi, e sovente troviamo ricordo di dispendiose soluzioni proposte, riuscite non attuabili all'atto pratico. Tra le più antiche memorie

Digitized by Google

da noi conosciute vi è quella dell' anno 1267, con la quale affidavasi ad un certo monaco dell' Abbazia di S. Galgano l' incarico di condurre l'acque del fiume Merse alla città. Venne più tardi la ricerca famosa dell' acqua Diana, ricordata da Dante con quei versi ben noti ed allusivi ai senesi:

Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone e perderagli
Più di speranza ch' a trovar la Diana.

A lato però dei progetti fantastici, un lavoro serio ed efficace si praticava, lento se vuolsi, ma mai abbandonato ed inteso a condurre, con retto criterio, acque in città mediante cunicoli sotterranei. Fu opera veramente grandiosa e che tutto dì viene ammirata quella del sotterraneo acquedotto che partendosi dalle radici del Chianti, e traversando il poggio del Castagno, porta acqua in ogni punto della città nostra. È fama (così il Gigli) che Carlo V passando per Siena esprimesse il desiderio di vedere i ricordati cunicoli e che vedutili esclamasse essere Siena più bella sotto che sopra.

Il documento che quì pubblichiamo ci offre un saggio delle disposizioni legislative con le quali provvedevasi al mantenimento dei detti cunicoli o bottini, la cura dei quali era affidata ad un apposito magistrato che ebbe ufficio e giurisdizione sua propria (1); le carte del quale per la maggior parte andarono disperse perchè trafugate in Inghilterra. Oggi sebbene ricuperate all' Italia, non sono sventuratamente state restituite alla sede loro naturale, ma ritenute a Firenze nella Biblioteca Medicea-Laurenziana (2).

Anno Domini MCCCCLXII Ind. XI die vero iij Februarij.....

Item providero et ordinaro, avuta piena informatione quanto sia diminuita laqua dele fonti nostre e maxime quella del Campo, perchè si dice volgarmente l' acqua del Castagno essere perduta che oltra al danno resulterebbe infamia perpetua ala vostra Republica, unde per conservamento et per fare cosa perpetua che per lo advenire e nostri Mag.ci Sig.ri et Gonfalonieri maestri eleghino in Concestoro VI Maestri sufficienti e quali mandino a scontrino in consiglio di popolo: et quello che otterrà per lo più voti si intenda essere et sia operaio de buttini per tempo di tre anni

(1) Vedi *Miscellanea Storica Senese*, anno II, n. 1, 2, 3, 5, 6.
(2) *Miscellanea Storica Senese*, anno I, n. 7.

Digitized by Google

con salario di fior. tre al mese et che il detto operaio non possi nè debbi in quello tempo di tre anni lavorare nè fare lavorare se non da Fonte Becci al Castagno perfino dove principia il buttino da Castagno, sotto pena di fior. 100, et a questo modo si mettarà laqua da Castagno che so più danni 10 non venne a Siena e così si facci di tre anni in tre anni che vorrà dire si farà buono et perpetuo. Et per adempire et fare questo effecto che in questo maggio proximo si vendino le cabelle del pane vendereccio per tempo di anni tre che se narà almeno fior. 1200 de quali se ne dia al detto operaio della fonte del Campo fior. 800, e il resto si diano al operaio di fonte Branda per le spese si faranno neli detti bottini di F. Branda. Et che lo detto operaio de buttini che sarà electo per la Fonte del Campo sia obligato in detto tempo di tre anni fare murare canne 100 con volta di mattoni al detto bottino del Castagno ognanno la terza parte almeno pena al detto operaio fior. 100 per ciascuno anno daplicarsi al Monte senza alcuna diminuzione. Et acciò che facilmente possa satisfare quanto è detto chel detto operaio de' buttini possa allogare insieme co quatro di Biccherna solamente et non si faccino più consiglieri per lavenire e che sieno solamente consiglieri e detti quatro che più facilmente si congreharanno. Et che per lavenire l' acqua di detti bottini dela fonte del Campo non si possi concedere ad alcuna persona senza licentia et deliberatione dessi quatro et operaio non potendo però concederla a alcuno dela città nè fuore dela città se prima quelo tale non paga al Camarlingo dela fonte del Campo L. 50 di den. senesi. Et che detto operaio ne debbi tenere buono conto et spendarli neli acconcimi dessi bottini pena a esso Camarlingo e 4 di biccherna fiorini 100 per ciascuna volta che contrafacessero. Et che quello maestro che vinciarà lo scontrino non possi rifiutare se prima non paga al Monte L. 50; intendendosi però chel detto operaio abbi la cura et offitio che à al presente el Camarlingo delle fonti e buttini. (*A. S. S.* Cons. Gen. *ad annum*, c. 291).

Al.

Una lettera di Filiberto II di Savoia. — Pubblicò già questa *Miscellanea* (1) documenti riguardanti le relazioni dei Principi di Casa Savoia con la Senese Repubblica. Sfuggì allora allo studioso di quel tema la lettera che qui produciamo. La medesima fu ritrovata in quella numerosa serie di carte per antico errore archivistico costituita ed indicata con la denominazione di lettere « *senza data* ». La lettera è scritta dal Duca Filiberto II di Savoia (n. 1480 m. 1504) ai Governatori di Siena, e sembra negli ultimi anni della sua vita, allorquando l' imperatore Massimiliano l' avea creato Vicario dell' impero, come ben rilevasi dalla domanda del Duca, richiedente di tran-

(1) *Miscellanea Storica*, anno I, n. 2, Pt.

Digitized by Google

sitare liberamente per lo stato senese, affine di recarsi a Roma a trattare col Papa affari inerenti all' imperatore e all' impero.

Magnifici et generosi domini commendationes etc. Cum pro nonnullis importantibus negotiis serenissimorum dominorum meorum et principum dominorum Regis Romanorum et Archiducis Austrie eius filii pertractandis, transitu per dominia et terras dictioni vestre subiectas indigeam, in quo nunc transeuntibus aliquam intellexi prestari difficultatem, volui magnificentias vestras per Cursorem presentium exhibitorem priusquam finibus vestris applicuissem consulere, et easdem rogare quatenus liberum ubicunque transitum et hospitium mihi cum equis et peditibus meis dignetur indulgere, et ad id licteras suas patentes per eundem Cursorem remittere, quemadmodum in simili casu predicti principes mei vestris et aliorum principum et comunitatum oratoribus fecerunt hactenus et facient in imposterum super quo breve sanctissimi domini nostri Pape in huius rei commendatione trasmitto, me autem semper habebunt magnificentie vestre votis suis deditissimum auxiliante altissimo qui easdem conservare dignetur; ex Monterose xij julij.

V. M.

Deditissimus Philibertus naturalis
Orator et Dux Sabaudie

Presentate die xiiij julij.

A tergo — Magnificis et generosis dominis dominis prioribus gubernatoribus comunis et capitaneo populi Civitatis Senarum.

Al.

NOTIZIE

Genevieffa Gigli Borghesi. — Girolamo Gigli, l' arguto e mordace nostro scrittore, tra le molte cure che si dette per corredare delle più ampie notizie, storiche e filologiche le lettere di Santa Caterina da Siena, non trascurò quella di compilare un « *Albero delle famiglie Borghesi e Benincasa procedenti dallo stesso stipite* ». Un tal lavoro forma un manoscritto di ben 660 pagine in 8.° grande e la copia originale di esso, con annotazioni dello stesso Gigli, si conserva nell' Archivio Piccolomini-Bandini, tra le carte di Francesco Piccolomini che lo ebbe in dono dall' Autore medesimo. In questa genealogia il Gigli dimostra la comune agnazione dei Borghesi e dei Benincasa. Dopo averla provata con lunga ed erudita dissertazione, muove giusto rimprovero alla Sacra Congregazione dei Riti, la quale nel 1641, nell' occasione di una riforma del Breviario ordinata da Urbano VIII, perchè in seguito a pressioni della famiglia Borghesi di Roma, la quale riteneva ignobile la comunanza di origine con la famiglia di un modesto tintore di panni, fece togliere dalle lezioni dell' Ufficio solite a recitarsi nell' occasione della festa di Santa Caterina le parole « *et Benincasia una cum Borghesia familia*

Digitized by Google

ex eodem stipite proveniente ». Il Pontefice ora nominato, pochi anni prima vi aveva fatto aggiungere quelle parole. Al capitolo delle donne illustri appartenenti alla famiglia Borghesi e precisamente a pag. 562 e segg. del manoscritto suddetto il Gigli ci fornisce notizie sulla propria figlia Geneviefla maritata ad Aldello Borghesi e con le parole che qui sotto riportiamo ci fa conoscere la fama che come poetessa godette tra i comtemporanei.

Ecco come a questo proposito il nostro Gigli si esprime.

« Geneviefa figliuola di Girolamo Gigli compilatore di quest' Albero, gentiluomo sanese fu maritata a Aldello Domenico dell' Auditor Flaminio Borghesi alla Generazione 15 n.° 2. Ella portò il nome del primo dramma musicale composto da suo padre sopra la tenera istoria di Geneuiefa principessa palatina.

« Amò questa nostra figliuola la poesia, e ne lasciò qualche saggio in più sonetti, de' quali due qui si riportano, e per questo suo poetare erale stata preparata dagli Arcadi la corona del pastorale alloro se dalla morte non le fosse stato seccato prima di cingerle la fronte, e questo medesimo onore stava per conseguire dalle Accademiche Sanesi Assicurate, attesa particolarmente la prontezza della facezia di frequente erudizione mescolata. Morì in Cetona terra dello stato sanese, in tempo che suo marito ui era Gouernatore e Commissario agli argini delle Chiane sanesi nel 1718, in tempo appunto che componeva una pastorale ridicola nello stile de' contadini sanesi intitolata la Crezia litigante, in cui esprimeva al naturale il costume di Lucrezia Tolomei Borghesi sua suocera, donna la più inquieta ne' tribunali che a' nostri giorni sia stata ».

Dopo averci date queste notizie il nostro Gigli, forse sempre spiritoso e, diciamolo pure un po' mordace, aggiunge che il giorno in cui la propria figlia andò sposa ad Aldello Borghesi egli alludendo ad una Finetti che aveva sposato Ubaldo Benvoglienti che, almeno secondo il Gigli, era ritenuto per più valente letterato che marito la licenziò con queste parole

« Figliuola mia, che tu sia benedetta:
« Dio ti guardi dal mal della Finetta ».

A. M.

La stamperia del pubblico di Siena. — Fra gli antichi e più noti stampatori di Siena vanno annoverati i Bonetti, che di padre in figlio esercitarono l'arte loro con non comune perizia, tenendo stamperia, magazzino e bottega presso *La Loggia del Papa*. L'ultimo dei Bonetti, Emilio, morto il 7 marzo 1629 legò per testamento alla nostra Città la tipografia della sua famiglia, a condizione che se ne continuasse l'esercizio. Accettatasi dal Collegio di Balia quella eredità col vincolo che gravavala, la stamperia Bonetti si intitolò d'allora in poi del « *Pubblico di Siena* » e fu allogata, fino all'alienazione imposta dal granduca Pietro Leopoldo, a diversi stampatori, ai quali invigilava un gentiluomo delegatovi dal Concistoro col nome di *Soprintendente della Stamperia*. (*A. S. S. — Balia Delib. anno 1629*).

F. Bandini Piccolomini

Digitized by Google

Gridatori dei morti. — Fra le moltissime disposizioni contenute negli Statuti della Repubblica di Siena, eravi quella riguardante il sistema di partecipare al pubblico la morte dei cittadini a mezzo dei pubblici gridatori, che venivano designati a tale ufficio dal Generale Consiglio del Popolo. Erano questi incaricati di gridare il nome del morto quando il cadavere si portava in chiesa e quando gli si facevano i funerali. A tali gridatori veniva corrisposto una tassa fissa a seconda della condizione delle persone defunte: se il morto era un cavaliere, un giudice, un medico ovvero la moglie di uno di essi, si pagavano nove soldi a banditore; per ogni persona che venisse accompagnata in chiesa con due doppieri, sei soldi; per quelli accompagnatevi con un solo doppiere, cinque soldi; per gli accompagnati senza nessun doppiere, quattro soldi. Con tale salario erano obbligati di « *facere ricordationes ipsorum mortuorum et accomiatationes gentium post sepolturam corporis persone mortue* » ed ogni altro servigio attinente alla sepoltura.

Se il gridatore era uno solo poteva percepire il salario di due; ma i banditori non potevano pretendere mancia alcuna sotto pena di cento lire senesi e a questa stessa pena andava soggetto colui che avesse dato più di quanto stabiliva il Costituto. Non potevano i banditori ricusarsi di bandire a nessuna persona sotto pena di venticinque lire e nella medesima pena incorrevano qualora avessero bandito di notte i morti. Si eleggevano uno per terzo e questi soli avevano diritto di gridare i morti. Quando però non erano bastevoli all' ufficio era permesso a chiunque aiutarli nel gridare, eccettuati però i banditori del Comune.

Al.

La pena delle mitre. — Chi scorre i libri di Biccherna, che contengono tante notizie preziose per la storia del nostro Comune, trova con una certa frequenza segnate le spese occorse nella compra di mitre. A prima vista si crederebbe che il comune avesse fatto acquisto di simili oggetti per donarli a qualche insigne prelato o dignitario della Chiesa, ma quelli stessi libri ci fanno conoscere che la vera ragione delle spese suddette sta nell' applicazione di una strana pena. Nel Medio Evo, quando e per la maggior rozzezza degli animi e per la convinzione propria di quei tempi si riteneva che il presentare al pubblico il colpevole in una situazione per lui ridicola e vergognosa, fosse al tempo stesso pena severa e remora efficace a raffrenare i delitti, la berlina trovava larga applicazione nel sistema penale allora in uso. Altra volta abbiamo descritto il modo strano e ignominioso col quale venivano puniti coloro che non avevano mantenuta la parola data od erano venuti meno all' impegno che si erano assunto; oggi ci troviamo di fronte ad un'altra pena non meno indecorosa. I rei col capo coperto da un enorme berretto in forma di mitra, sul quale spesso si leggevano descritti i loro delitti, venivano esposti a pubblico ludibrio o su palchi appositamente costruiti in determinati luoghi della città su carri tirati da buoi e preceduti dai trombetti del Comune e dal banditore che ad alta voce faceva conoscere la colpa commessa da quei malfattori. Molto facilmente l' imposizione di questi berretti o mitre avveniva ogni volta che qualche reo era esposto alla berlina; però parrebbe che a preferenza le mitre servissero per coloro che avessero testimoniato il falso. Qui sotto ripor-

Digitized by Google

tiamo qualcuna delle partite di Biccherna dalle quali abbiamo desunte queste poche notizie.

1339 ottobre 11

Imprimis Naldo Griffolini
Bartalomeo Nini
Franceschino Tuctii et
Puccino

nuntiis domini potestatis qui iverunt cum milite potestatis qui fecit facere executionem condepnatorum de Rocchastrata, qui fuerunt miterati; per apodixam potestatis . . . viij sol.

(Biccherna *ad annum* c. 109).

1339 ottobre 31

Item, magistro Goccio pro acconcimine carretto (sic) *et miterarum et pro pretio sui* (sic) *salario unius parii bovum duorum dierum et salario nuntiorum et pro agutis et aliis rebus suis, occasione condepnatorum de Rocchastrata; per apodixam domini potestatis . . . . iij lib. xvij sol.* (L.° det. c. 115).

1339-40 febbraio 19

Ancho a Rosello e Ciuragia | *messi de lo podestà, e quali quatro sol. furo per quatro huomini che aconpagiaro quando portaro la mitara si come apare per pulizia de la podestà . . . . . iiij sol.* (Biccherna *ad annum* c. 17).

1340-41 gennaio 27

In primis Mattheo Niccoluccij decem sol. quos habuit pro tribus miteris pro tribus testibus sicut apparet per apodissam domini Capitanei populi . . . . . x sol. (Biccherna *ad annum* c. 96[t]).

A. M.

Aggiunte al Repetti — Montepinzuto. — Il nome di questo antico castello è oggi pressochè da tutti ignorato e pochissime vestigia indicano dove sorgeva sul Monteamiata. Appartenne ai monaci di San Salvadore, dai quali nel 5 Gennaio 1170 fu concesso in enfiteusi a' Signori di Tintinnano. (*A. S. S.* Caleffo dell' Assunta *ad annum*). Dal dominio dell'Abbazia Amiatina, per intromissione di Buonconte di Cavalcante, cittadino senese, Montepinzuto passò nel Giugno 1213 (Caleffo suddetto *ad annum*) in potere della Repubblica Senese con tutti quegli obblighi e patti soliti a stipularsi in simili dedizioni. Dubitando però i Senesi della fede di quei terrazzani spedirono a quella terra l' anno 1217 Uggieri e Menaldo, in qualità di ambasciatori per confermare quanto già nel 1213 era stato stabilito. Fu in quella circostanza che la Repubblica acquistò Belmonte, Monte Giovi e Potentino. L'ultima notizia di Montepinzuto è del 1355 dalla quale sappiamo che mentre il dominio diretto apparteneva alla Senese Repubblica, l' Abbazia di San Salvadore ne aveva ricuperato un dominio utile.

Al.

Sigillo di Castel del Piano. — Le poche notizie che abbiamo tuttora inedite su la terra di Castel del Piano, le diamo qui appresso come illustrazione di un antico sigillo di questo interessante paese del Montamiata. Fu il medesimo, come giustamente osserva il Repetti nel suo Dizionario storico, antico feudo degli Aldobrandeschi che lo cedettero alla Senese Repubblica mediante il compenso

Digitized by Google

di fiorini ottocento. Quei terrazzani conosciuta la vendita che del loro castello era stata fatta ai senesi (1331), tosto spedirono un tal Vanni di Puccio, in qualità di Procuratore, affichè in nome di tutti loro giurasse fedeltà alla Repubblica; e questa dal lato proprio spediva a Castel del Piano Pietro di ser Mannello, cittadino senese, per prenderne formale possesso. Temendo i Senesi che la terra di Castel del Piano non fosse sufficientemente fortificata, fu nel 28 marzo 1403 presa la deliberazione *(A. S. S.* Cons. Gen. *ad annum)* di rifabbricare nuove muraglie circondate da un fosso dove a maggior sicurezza ci fosse perennemente l' acqua.

La convenzione stabilita tra Siena e Castel del Piano nel 1331, fu rinnovata nel 1404 allorchè i Senesi liberatisi dal giogo dei Visconti, vollero consolidare la padronanza che già avevano su tutte le terre del dominio.

Il sigillo è conservato nella raccolta di numismatica e sfragistica della R. Accademia dei Fisiocritici. Nel centro vedesi un castello con torre ed all' intorno la leggenda ✠ *SIGILLUM CASTELLI DE PLANO*. Questo sigillo fu usato nella seconda metà del secolo XIV per tutto il quattrocento.

Al.

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

Risposta alla suddetta Lettera fatta fare dal sig. LUIGI MEDICI, e si crede che sia del prete Mariani (p. 204).

« Degno, per verità, del romano antico fasto è il nobile pensiero..... termino nell' offrirmele con queste primizie delle mie soscrizioni, dichiarandomi Dev.mo..... Luigi Medici. Firenze, 14 gennaio 1720 ».

(« Il Serenissimo Gran Principe credendo che Luigi Medici, invanito della suddetta lettera avrebbe fatto veramente il ritratto, comandò al Tondelli che scrivesse a Gigli che trovasse qualche invenzione acciò non lo facesse; onde Gigli scrisse la seguente seconda lettera che arrivò opportuna perchè il Medici aveva fatta fare la tela e la cornice fino alla cintura come letterato di seconda classe, e la mostrò al suddetto Tondelli »).

Lettera di GIROLAMO GIGLI al Sig. Luigi Medici (p. 207).

« Ritrovandomi questa sera nell' Arcisegreteria dell' Arcibiblioteca Casanattense, ricevo l' eruditissimo foglio suo di risposta..... mentre mi confermo tutto ossequio per la sua virtù in originale e in ritratto, e per li suoi meriti ammirabili a olio e a fresco. Roma, 18 gennaio 1720 ».

(« Le altre risposte *(di Luigi Medici)* si tralasciano, essendo consimili alla prima »).

Digitized by Google

Lettera di GIROLAMO GIGLI al Sig. Luigi Medici (p. 210).

« Essendo stata approvata da' superiori la grand' opera Lancisiana, il Salvioni mi ha dato questa sera il titolo....., Monsignor Fontanini, che ha per V. S. Ill.ma una somma stima, m'impone che la riverisca; e mi dico, per questa volta..... Roma, 21 gennaio 1721. P. S. Mi dica, per grazia, se sia vero che l' accluso sonetto..... e questa dedicatoria Salvionica farà crepar d'invidia più d'uno ».

(Il titolo, stampato alla macchia, fu del seguente tenore = De Coitu | Mortuorum | Libri tres | Opus postumum | Ioannis Marie | Lancisi | illustrissimo et eruditissimo viro | literarum huius saeculi facile principi | nec non regiarum Bibliothecarum defensori acerrimo | Aloisio Mediceo | a Ioanne M. Salvionio | Archigymnasi Romani Archityprapho Archidicatum | Romae MDCCXXI | Superiorum permissu »).

« Essendo io stato travagliato alcuni giorni da certi fierissimi dolori endecasillabi..... a tenore dello scritto, e mi ratifico..,.. Roma, 15 febbraio 1721. La supplico a non palesare nulla a madama sua consorte, perchè le dame muoiono malissimo volentieri di male di profezia ».

(« Curiosissima cosa accadde in questo mentre, poichè si ammalò gravemente la moglie al Sig. Luigi Medici, e combattendo in lui l' amore coniugale e la vanità del cardinalato, non sapeva nè rallegrarsi nè contristarsi; ed un giorno, essendo in piena anticamera del Serenissimo Gran Principe, alcuni suoi amici, domandandogli della sanità della moglie e confortandolo che non sarebbe stato gran male, rispose: Eh! lor signori non sanno ogni cosa; volendo inferire: Non sanno ciò che è stato profetizzato »).

Lettera che GIGLI finge che scriva un cuoco per entrare al servizio del Sig. Luigi Medici (p. 216).

« Ill.mo Signore et Eminentissimo in breve. Essendosi sparsa voce che V. S. Ill.ma sia stata profetizzata cardinale..... e bacio le mani al suo gran merito. Di V. S. Ill.ma, anzi Eminenza futura, Umiliss.o Dev.mo Servitore, Francesco Lardello. Roma, 8 marzo 1721 ».

Altra lettera simile che GIGLI finge scritta da chi chiede esser Maestro di Camera (p. 217).

« Sono molti giorni che qui corre voce della prossima esaltazione di V. S. Ill.ma al cardinalato..... che tutto alla virtù sua voglio sacrificare nel professarmi che fo, Dev.mo Obbl.mo Fra Maroveo gran Commendatore della Valle di Giosafatte. Roma, 8 marzo 1721: giorno anniversario del mio duello napoletano ».

(« Dopo la di là detta lettera Gigli si ammalò e fu terminato sì bel carteggio mentre il medesimo Gigli non ne guarì, benchè vivesse ancora molti mesi »).

Lettera scritta da Sua Eminenza il Gran Maestro di Malta Zondadari alla Balìa di Siena; la di cui risposta fu motivo che Gigli facesse la seguente Scivolata (p. 220).

« Ill.mi Signori. Stimai sempre mia sorte che la Provvidenza Divina mi avesse dato per patria cotesta illustre città ..... nel sublimarmi a questo grado, mentre

Digitized by Google

alle Signorie Vostre Ill.me bacio le mani. Delle SS. VV. Ill.me Servitore il Gran Maestro Zondadari. Malta, 18 gennaio 1720 ».

Sentimenti della Lettera scritta dall' Eminentissimo Gran Maestro Fra Marco Antonio Zondadari al Collegio della Balìa di Siena in congiuntura della sua esaltazione a quel gran Magistero, nel seguente Capitolo espressi (p. 222).

« Scrivo mia Siena a te, che la fortuna . . . . . Bene allora impiegato in servir voi ».

Lettera responsiva della Balìa di Siena al Gran Maestro (p. 224).

« Eminentissimo Signore. Quella sorte che l' Eminenza Vostra, in riprova del suo amore, ci asserisce di aver sempre riconosciuto . . . . . pieni di devoto ossequio facciamo all'eminenza Vostra profondissimo inchino. Siena, 14 gennaio 1719 | 20 ».

La medesima risposta, in un Capitolo (p. 226).

« Risponde Siena a te per cui gran pregio . . . . . A quel che da te scende alto splendore ».

La Scivolata (p. 229).

(« Un cervello stravagante ha composto certi versi pettinatori, forse in numero d' un migliaio, in derisione della cattiva Lettera responsiva mandata dalla Balia di Siena al Gran Maestro di Malta. Questo componimento l' autore l' ha intitolato la *Scivolata* perchè è tutto di versi sdrucciolì, e, poichè egli non lo vuol dar fuora, un suo amico, che si ricorda di questo a pezzi, l' ha qui copiato. Comincia dunque così. Le note sono di Francesco Onorato Tondelli »).

« Illustrissimi Domini, Quella risposta insipida . . . . . A ora di terza e vespero Gli vergasse la pancia etc.

Canzone per le fiaccole del carnevale colle note di Francesco Onorato Tondelli; la quale Canzone Gigli cantò in trionfo come si legge nella *Scivolata* alla pag. 232 (p. 264).

« La Sorellina di Don Pilone Nel gran salone si recitò . . . . . Fare a chi muore far testamenti Contro i parenti più non curò. La Sorellina etc.

Il Maestro di Cappella. Intermedio per la prima opera del teatro di Capranica dell' anno 1715, del Sig. GIROLAMO GIGLI. Interlocutori: Don Carissimo, maestro di Cappella; la Sig.a Dirindina, cantatrice, sua scolara; Liscione, musico castrato (p. 267).

« Signora Dirindina, Così sempre infingarda . . . . . E l' uovo mai non fa. Dammi la man Liscione etc. ».

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. NOVEMBRE 1894 NUM. 11.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Le più antiche decorazioni cavalleresche. — DOCUMENTI: Il bando del Marchese di Marignano contro i Senesi — Per la storia artistica della Chiesa di S. Francesco. — NOTIZIE: Famiglia Lucarini-Bellanti-Saracini — Fortezza di Siena — Aggiunte al Repetti, Pian-Castagnaio — Sigillo degli Otto sopra l'Annona. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.

LE PIÙ ANTICHE DECORAZIONI CAVALLERESCHE

(Cont. v. fasc. 6)

Molti e valenti scrittori hanno lasciato pregiate opere su gli antichi cavalieri e su gli ordini equestri: lo stesso Lodovico Antonio Muratori, che delle istituzioni medioevali trattò sempre da grande maestro, nelle *Antiquitates italicae* vi ha dedicato quasi un' intiera dissertazione (1). Tuttavia a me pare, che intorno alla cavalleria dei tempi di mezzo regni sempre qualche confusione e che rimangano ancora molte cose a sapersi.

Modesto è il limite che mi sono prefisso, e per ciò non

(1) È la cinquantesima terza dissertazione. Sarebbe opera lunga a voler ricordare tutti coloro che hanno scritto su la cavalleria e su gli ordini equestri. Rammenterò così di passaggio il *Sansovino*, L' origine dei cavalieri — il *Menennio*, Origines ordinum militarium — il *Bonanni*, Gli ordini religiosi della Chiesa militante ed equestri — l' *Hermant*, Histoire des religions ou ordres militaires et des ordres de chevalerie — il *Menestrier*, De la chevalerie ancienne et moderne — il Dizionario degli ordini religiosi e militari, stampato dal Fenzo — il *Sainte Pelaye*, Mémoires sur l' ancienne chevalerie — l' *Helyot*, Storia degli ordini monastici e militari — lo *Schoonebeck*, Storia degli ordini militari — il *Bosio*, Storia della religione di S. Giov. Gerosolimitano — il *Giucci*, Sconografia storica degli ordini religiosi e cavallereschi — il *Cibrario*, Descrizione storica degli ordini cavallereschi, ecc.

Digitized by Google

mi tratterrò a lungo su questo intricato e grave argomento; soltanto accennerò a quelle parti che più direttamente possono interessare alla illustrazione delle nostre medaglie.

Quindi tralascio affatto di discutere se l' origine della cavalleria si debba far risalire agli *angusticlavii* delle legioni romane o come alcuni scrittori pretendono, si debba ricercare tra i costumi dei goti, dei longobardi e dei franchi. Verrò piuttosto a quell' epoca in cui la potestà sovrana in Italia incominciò a smembrarsi in private signorie, le quali, com' è noto, fecero quasi giornalmente uso delle armi per contrapporsi al potere regio o per combatter tra di loro; e che per meglio esplicare le tendenze guerresche innalzarono per le campagne fortezze e castelli merlati. Non è d' uopo ricordare che quelle generazioni a cui i barbari avevano trasfuso parte del loro sangue, ebbero in grande pregio la forza brutale, e riempirono la storia di fatti atroci e di efferate violenze, conculcando spesso la giustizia e la ragione. A difendere i deboli e gli oppressi era sorto appunto il cristianesimo il quale invero, moderando le accese passioni, esercitò gran forza morale su i costumi del tempo e rese gli uomini più accessibili alla pietà; così che si incominciò fin d' allora a soccorrere il povero, l' infermo e il pellegrino con affetto fraterno e tenere per tutti sacra l' ospitalità.

La cavalleria del medioevo si esplicò con queste due contrapposte tendenze: l' amore alle armi, la pietà cristiana. Il prendere la difesa del debole e del misero contro l' oppressore, sia pure con le armi, non contradiceva ai precetti evangelici e l'uso di esse si considerò come opera buona, se vôlto a prò della religione, della giustizia e dell' onore. San Paolo, San Martino, San Giorgio, San Vittorio erano stati guerrieri, ed appunto in quei secoli furono tenuti in grande venerazione, e si invocò il loro nome nel furore delle battaglie.

Non dimenticherò di dire come le leggende su le grandi imprese di Carlo Magno e dei suoi *paladini*, e i prodigiosi atti di re Arturo e dei cavalieri della *tavola rotonda*, che atterravano giganti e amoreggiavano con fate, erano divenute allora assai popolari. E di queste meravigliose gesta, cantate dai tro-

Digitized by Google

vieri nelle corti dei signori e nelle pubbliche piazze, molto si compiacquero le calde fantasie del medioevo, siccome ben rispecchiavano tutte le virtù e tutti i vizi dell' epoca; e con esse la balda gioventù veniva eccitata ad imitare l' esempio di quegli eroi. Anzi si può supporre che la cavalleria del medioevo, per la forma organica che ebbe, sia derivata dagli stessi conti palatini istituiti da Carlo Magno. E una prova sta in questo. Gli imperatori che a lui succedettero, compresi quelli di Germania, allorchè conferirono a qualche loro beneaffetto il titolo di conte, vi aggiunsero quasi conseguenziale quello di *eques*, cioè di cavaliere: *comes et eques palatinus* si legge in quei diplomi di concessione. Però resultava questa differenza. Il titolo di conte non poteva esser concesso che dall' imperatore e in progresso di tempo anche dal papa, mentre ogni cavaliere era investito della facoltà di creare altri cavalieri. Ma nei più antichi tempi non era ammesso nella cavalleria se non chi intendeva di dedicarsi totalmente all'esercizio delle armi, e il cavaliere non poteva esercitare qualsiasi altra professione e mestiere. Quindi nasceva la necessità che la persona investita di quel grado, che conferiva titolo nobiliare, fosse di condizione ricca o almeno assai agiata. Le *corti bandite* che si dovevano tenere nell' atto della professione, per le quali occorrevano grandi spese, furono forse introdotte per frenare il desiderio di esservi ascritti a coloro che per condizione sociale non avrebbero potuto tenere alto il prestigio della cavalleria. Quel cavaliere che per avarizia o per impotenza non avesse fatto alcuna solennità in comune o in diviso a onore della cavalleria, o almeno non si fosse dimostrato uomo di gran valore, veniva da tutti preso a scherno e serviva di soggetto a pungenti novelle.

Il novello cavaliere si iniziava nella cavalleria con grandi cerimonie, quasi misteriose: gli si dava la guanciata o il bacio, si toccava con la spada la spalla o il capo, oppure si traeva la spada dal fodero e gli si consegnava perchè la tenesse per qualche tempo verticalmente; gli si mettevano in testa ghirlande d' argento e d' oro, elmi, celate o capucci con fregio d' oro. Ma non sempre le cerimonie erano conformi, anzi a seconda di

Digitized by Google

queste i cavalieri venivano qualificati col titolo di bagnati, di corredo o addobbati, di scudo e con altre denominazioni.

Ma con tutto ciò era costante la apposizione del cingolo militare, ossia della spada e degli sproni: apposizione che per la validità della cerimonia doveva esser fatta da un altro cavaliere o meglio ancora dall' imperatore o da qualche principe, e qualche volta dal papa stesso (1).

E la spada e gli sproni, per far distinguere la sua qualità di *miles aureatus*, doveva sempre portare dorati; come

avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Mi dispenso dal narrare queste cerimonie che si trovano descritte in molte cronache antiche: riporterò invece qualche documento in fine di questo scritto, che starà a confermare ciò che in quelle è narrato.

Qui accennerò soltanto che la spada gli era cinta *in signum justitiae* e gli sproni d' oro *in signum debiti motus;* e che nell'atto d'investitura il cavaliere giurava *per Deum omnipotentem et gloriosam Virginem Mariam et per omnes sanctos et sanctas Dei, perpetuo esse fidelem Sancte Matris ecclesie et sacro sancto Romano Imperio et Excelse Reipublicae, et pro ipsis exponere propriam vitam et sanguinem,* e più di prendere le difese dei proprii concittadini e loro confederati, delle vedove, dei pupilli, degli orfani, dei poveri, *pro quibus est* - esso pronunziava - *vera justitia pugnare.* Si obbligava poi *facere omnia alia ad quae boni milites, tali decoratione digni, tenentur ad laudem Dei.*

Alle repubbliche stava a cuore che molti cittadini si ascrivessero alla cavalleria e ciò non tanto perchè ne resultava onore alle città, ma quanto perchè era la principale difesa delle repubbliche stesse; e quindi furon solite di fare ricchi presenti a ogni novello cavaliere. Nel più antico statuto del Comune di Siena si legge che nella prima metà del dugento, il Potestà, mentre si obbligava di non fare e di non permettere di fare

(1) Nella Cronaca fiorentina d'anonimo che va dal 1406-1438, edita dal Muratori nel vol. XIX degli *Scriptores* col. 978, si legge: *A dì 17 d' Aprile, la Pasqua, venne il Papa* [Eugenio IV] *nella Cappella di S. Maria Novella a dire Messa. Prima cominciò l'ufficio fece uno cavaliere.*

Digitized by Google

de avere comunis aliquod donamentum, eccettuava la spesa *pro novis militibus civibus senensibus, quorum unicuique dabo de avere comunis C sol. den. sen. novorum, non militum forctancorum; expense, arbitrio meo, fiant usque C sol. et non plus, si recceperint honorem militie in civitate Sen. vel in exercitu communis Senarum.* E nei libri delle spese della Repubblica, per tutto il dugento, si trovano molti pagamenti di cento soldi, ossia di cinque lire, fatti per donare la spada e gli sproni ai cavalieri novelli, e per l'offerta alla Messa che si celebrava prima o dopo la cerimonia (1).

(Continua)

A. Lisini

(1) Diamo qui alcuna di queste partite di pagamento.

1226 = *Item xxxviij lib. et xij sol. — Orlandino Abrami pro feudo sue persone et sui scutiferi et vecture sui pallafredi et vecture ronzini sui scutiferi, quando ivit bis ad curiam romanam domini Pape et stetit pro causa inter nos et grossetanos tractanda, centum sexaginta quinque diebus . . . et pro feudo unius tovalie parve et unius magne et cultellorum quos secum portavit.*

Item, c. sol. Orlandino quos recepit pro spada et speronibus et offerta ad missam in die sancte Marie de augusto, quando honore et cingulo militie se ornavit, secundum formam constituti.

Item, c. sol. Guicciardo Masnieri quos recepit pro spada et speronibus et offerta ad missam in die sancte Marie de augusto, secundum formam constituti, quando honore et cingulo militie se ornavit. (Biccherna, Lib. d'entrata e uscita *ad annum* c. 32).

1229 = *Item, c. sol., Bartolomeo Tornapullie milite novo, secundum formam constituti.*

Item, c. sol., Palmieri Ghiberti milite novo, secundum formam constituti.

Item, c. sol., Frederico Sipiecti milite novo, secundum formam constituti.

Item, c. sol., Inghilberto Arnoldi milite novo, secundum formam constituti.

Item, c. sol., Bartolomeo Arnoldi milite novo, secundum formam constituti. (Biccherna, Lib. d.[i] *ad annum*, 51[t]).

1248 da luglio = *Item, c. sol. den. domino Bandinello domini Guidonis de Palagio, militi novo, pro spata et speronibus . . . . secundum tenorem costituti* (Biccherna, Lib. d.[i] *ad annum*, 27[t])

1272 | 73 = *Item v. lib. den. quos solvit domino Socco Legacci*
Item v. lib. den. domino Guillielmo Renaldi
Item v. lib. den. domino Ugoni Accharisij
Item v. lib. den. domino Andree Xpofori
Item v. lib. den. quos solvit domino Mino Xpofori
militibus novis qui eos habere debebant pro eorum spadis, secundum formam statuti.
(Biccherna, Lib. d.[i] *ad annum*, c. 26).

1282 = *Item c. sol. domino Guccio de Malavoltis pro spata quam debet donare Comune quando devenit miles, secundum formam statuti.* (Biccherna, lib. d.[i] *ad annum* c. 134[t]).

In epoca più tarda, cioè dopo la metà del sec. XIV, si donarono ai novelli cavalieri *pavesi, elmetti, bandiere* e *pennoni*. E così si usò anche nelle altre città, come ce ne danno notizia le cronache antiche.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Il bando del Marchese di Marignano contro i Senesi. — Delle efferatezze perpetrate dai soldati del Marchese di Marignano nella guerra di Siena, dicono a lungo e con raccapriccio tutte le sino a qui conosciute narrazioni di quella impresa riuscita più di onore ai vinti che non ai vincitori: tacciono però a chi si spetti la vera e maggior colpa di quelle tante scelleraggini, l' amara ricordanza delle quali evoca di subito nella mente di ognuno, con memoria ingrata, il nome del Marignano.

La storia imparziale mitigherà un giorno il severo giudizio fino ad oggi pronunziato contro quest' uomo ed additerà con marchio di eterna infamia quali furono gli ideatori sanguinari, gli esecutori feroci delle turpitudini commesse a danno di Siena e dei valorosi difensori della sua libertà repubblicana.

Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, per naturale sentimento, per militare educazione era alieno dal volere accresciuti i mali della guerra contro Siena, confidata al suo governo, con le devastazioni spietate, con gli inumani eccidi. Sebbene cupido di ricchezza e di gloria i nemici, quali si fossero, dichiarava doversi vincere lealmente con militare strategia, con forza di armi. È bella testimonianza dei sentimenti del Marchese di Marignano la cavalleresca condotta da lui tenuta durante l' assedio di Siena verso Biagio di Monluc che quella città difendeva, sia ordinando, allorchè questi vi cadde gravemente ammalato, che gli fossero quotidianamente somministrati dal Campo viveri e medicine opportuni, sia comandando che particolari onoranze militari venissero tributate al Monluc nel dì della resa. Il Marchese di Marignano nell'esser prescelto al comando delle truppe inviate a ricondurre nella potestà imperiale la Repubblica Senese, per vicende di eventi politici si trovò gravato, assumendo quell' incarico, di un duplice mandato, l' uno manifesto l' altro occulto. Il primo si era quello di farsi vindice della offesa Sacra Cesarea Maestà, il secondo quello di agevolare al presunto agnato suo Cosimo de' Medici un voluto ampliamento di dominio.

Digitized by Google

Per il Duca Cosimo la guerra di Siena era guerra di vendetta contro gli acerrimi nemici suoi i fuorusciti fiorentini capitanati dagli Strozzi, ai quali la salvezza della senese libertà arrideva come suprema e forse ultima speranza di potere abbattere il nuovo trono mediceo e che da Roma, Venezia ed Ancona ricevevano continui incitamenti e soccorsi: era guerra di conquista e di ambizione perchè la possessione dello stato Senese, antico ed insoddisfatto desiderio d'ogni governo fiorentino, dando in sua signoria tutta la Toscana, faceva di lui il più ricco e potente Signore d' Italia. È oggidì provata cosa che il depauperato erario imperiale e le gravi contingenze dell'impero avrebbero costretto Carlo V a dilazionare la punizione dei senesi ribellatisi o ad imprenderla blandamente. Ma il Duca Cosimo paventando che l' indugio di quel castigo potesse dar agio ai Francesi di stabilirsi fortemente in quel di Siena e toglierlo di trono, pose a disposizione dell' imperatore i propri tesori e così la guerra di Siena dal duca Mediceo tanto bramata si iniziò tosto, perchè egli ne fu il sovventore.

Il Marchese di Marignano venne prescelto a capitanare l' impresa a preferenza di altri condottieri imperiali per compiacere al Duca Cosimo che desideravalo, ben sapendo che Gian Giacomo reputandosi legato per vincoli di sangue alla famiglia de'Medici pur servendo fedelmente all' Imperatore, non sarebbesi attraversato a quei disegni che dovevano crescere grandezza di stato alla progenie medicea. Nel secolo XVI gagliardo e potente sentivasi l' affetto della comune agnazione: esso riuniva per la difesa e l' onore della propria casata i più lontani discendenti di uno stesso stipite familiare.

Al Marchese di Marignano era stato ad ogni costo ingiunto di vincere la guerra di Siena, ed il Duca Cosimo aiutava il combattere delle armi con le insidie di ogni sorte, con le più crudeli barbarie, con i tradimenti di ogni specie, con il braccio vilissimo dei sicari. Le ribalde volontà ducali trovarono esecutori zelanti in due personaggi rimasti ancora nella penombra della storia, ma la nequizia dei quali tutta si dispiegò nella guerra di Siena. Di questi uno fu il segretario del Duca stesso, Bartolomeo Concino, l' altro Vincenzo Nobili da Monte San Savino.

Digitized by Google

Teneva il primo quell' ufficio che negli eserciti di allora era necessitato dalla loro stessa maniera di formazione e che detto dell' « *auditorato* » o del « *comissariato* » dava all' investito potestà civile anzichè militare indipendente dal supremo duce delle milizie: erano alla dipendenza del secondo le *Bande* proproprie del Duca Cosimo spedite durante l' assedio unitamente alle spagnuole, a sottomettere le terre senesi della Val-di-Chiana. Per fare conoscere la ferina bestialità di Vincenzo Nobili riferirò come egli uccidesse il capitano della terra di Sinalunga, resosegli a patti e coll'onore dell' armi, dandogli a tradimento un colpo di pugnale nella gola quando consegnavagli le chiavi della rocca: e come irritato il Nobili per la resistenza oppostagli dai terrieri di Torrita, i quali alle sue intimazioni di resa rispondevano gridando con evviva a Siena, volesse impiccare appena debellata la terra tutti i terrazzani trovativi e ne impiccasse di fatto ben quaranta d' ogni età e condizione solo desistendo dall' opera nefanda per stanchezza e ribrezzo dei suoi stessi soldati. Delle compiute gesta gloriavasi il Nobili con il Duca che gliene prodigava encomii, mentre un altro commissario ducale Leone Ricasoli era costretto muovere lamento a Cosimo degli orrori causati dalle assoldate truppe medicee, temendo dovesse insorgere qualche ribellione per il tanto strazio che facevasi di persone e di cose.

L' opera del Concino era ben differente, ma non per questo meno perversa. Da lui dipendevano le innumeri spie che ovunque si inviavano: faceva capo a lui la orditura dei tradimenti, la sorveglianza dei sicari, e fin la compilazione degli ordini e dei bandi che si mandavano per il campo poichè per certi dissapori che erano insorti tra il marchese di Marignano e Cosimo, questi aveva avocato alla segreteria ducale un tal incarico. Quando alcunchè d' insolito accadeva, andava tosto il Concino a ragguagliarne di persona il Duca cavalcando tra Siena e Firenze per ritornarne con le istruzioni opportune. Fu appunto in una di queste sue gite che ebbe il Concino l' incarico di recare quel famigerato bando contro ai senesi, dal Marignano emanato nel 4 ottobre 1554, bando non mai stato pubblicato integralmente e che svela con quant'odio e fe-

Digitized by Google

rocia voleva il Duca Cosimo guerreggiati i cittadini di Siena e le donne loro, forse perchè queste valorose dimostrando qual cuore virile battesse nel loro seno, gli apprendevano che mal si piegano ad estraneo dominio quelle città in cui popolane e gentildonne combattono concordi per la causa santa della libertà.

F. BANDINI PICCOLOMINI

« Gio: Giacopo de' Medici, Marchese di Marignano e Generale della Impresa « di Siena etc.

« Si fa intendere e notifica a qualsivoglia persona sanese o qualsivoglia altro « così huomo come donna che fussi uscito di Siena, che si trovassero in questo « nostro felicissimo esercito, che a pena de la vita si debbino rappresentare a « mezzo giorno del dì d' oggi a la guardia dell' armi de' Todeschi overo a la « guardiola, che quivi sera loro ordinato quel tanto che haranno da fare, inten- « dendosi che qualsivoglia si huomo come donna, che tenessi in occulto o palese « alcuno de' sopradetti, incorra nella medesima pena, non rappresentandolo, come « di sopra.

« Si notifica medesimamente a qual si voglia soldato del suddetto nostro feli- « cissimo esercito e sottoposti a l'autorità nostra che tutte quelle genti che truov- « varanno che eschino di Siena, li huomini gli debbino ammazzare, eccetto se fus- « sero persone da far taglia, overo soldati che uscissero voluntariamente, e le donne « le debbino tutte svalisciare e farle ritornare dentro di Siena. E se trovassero « villani o altri che portassero vettovaglie o andassero in Siena, gli debbino am- « mazzare inremissibilmente e torgli ogni robba che havesseno, o vero condurgli « ne le nostre mani che gli ne sarà fatto dono, secondo la qualità de la persona. « Non mancando in ciò per quanto hanno cara la gratia di Sua Eccellenza e « nostra. Dal Campo all' Isola sopra Siena a iiij d' ottobre 1554.

(A. S. F. Mediceo. Carteggio Universale — Carteggio del Duca Cosimo I. Filza 427 — 8bre; 9bre; xbre; 1554).

Per la storia artistica della Chiesa di S. Francesco. — La recente riapertura della chiesa di S. Francesco avendo dato occasione ad eruditi ed interessanti studi sulla storia di essa, cade opportuno il far conoscere anche i due documenti qui appresso, i quali si riferiscono ad opere d' arte che, sulla fine del secolo XV e sui primi del XVI, dovevano eseguirsi, ed in parte almeno si eseguirono, in quell' antico e bellissimo tempio.

Digitized by Google

Testamento di Francesco di Giovanni Tolomei (1).

1472.

It. lassò et volse, che quando accadrà lui passare del presente seculo, el corpo vestito coll' abito di sco. Francesco sia portato e sepulto nella chiesa di sco. Francesco ne la sipoltura di Giovanni suo padre; et quando accadrà che la chappella de la casa de' Tholomei, che è in d. chiesa et al presente si usa per sagrestia, ritorni a cappella e più non s' usi per sagrestia, che l' ossa sua et quelle di suo padre sieno poste e seppellite in d. chappella appiei a uno de' muri allato all' altare da farsi in essa capella, come qui di sotto sarà chiarito, e da capo in detto muro si ponga la imagine d' esso testatore, di marmo con quelli ornamenti e in quel modo che sta quello di M.° Xpofano di Filigi. — It. lassò e dispose che, dopo la morte sua, immediate sieno vendute le sue cose mobili che troveranno, e li danari che si faranno, sieno depositati per infino che la chapella non sierà più a uso di sagrestia, e allora di detti danari si faccia una tavola e uno altare in detta cappella, nella quale tavola e altare co' suoi hornamenti si spenda fior. 400 di lire 4 per fior., e in d. tavola sia dipinta la figura de la V. Maria col suo figliuolo in chollo, e da uno de' lati sia la figura di sco. Francesco e di sco. Bernardino, e dall' altro lato sia la figura di sco. Giovanni evangelista e di sco. Antonio da Padova et nella predella sia dipenta la storia di sco. Bernardo Tholomei, et in un de' canti d' essa predella sia la fighura d' esso sco. Bernardo, et dall' altro canto la figura di sco. Pio, et che la detta tavola colle dette fighure sia della forma che è quella nella chiesa de' Servi a l' entrata, la quale dipinse Matteo (2). (*Arch. de' Contratti.* Filze di ser Domenico di Xforo n.° 151).

Testamento di Lodovico di M. Lorenzo di Tommaso Buoninsegni (3).

1522 Nov. 29.

It. lasso che li miei heredi che saranno, perchè per il testamento di mio padre m. Lorenzo ero obligato a spendere fior. dugiento di l. quattro per fior. in constructione et ornamento della cappella nostra di s. Francesco, posta a man sinistra della faccia della chiesa all' entrare in s. Francesco, et nella sepultura et in una lapide, nella quale s' aveva ad sculpire madonna Montanina, prima donna fu gia di mio padre, et nipote de la S.ta di nostro Sig. Papa Pio II.

(1) Giovanni e Francesco, padre e figlio Tolomei, furono l'uno zio l'altro cugino di Pio II. Giovanni datosi alla milizia, divenne capitano valente sotto la disciplina d' Attendolo Sforza da Cotignola; Francesco seguì l' arte del padre e fu bene affetto a Pio II che lo elesse Commissario generale della fanteria nello stato ecclesiastico e quindi castellano di Civitavecchia (V. *Ugurgieri.* Pompe Senesi II, 176, 189).

(2) È questa la bellissima tavola della Strage degl' Innocenti dipinta nel 1471 da Matteo di Giovanni, che ancora si vede nella chiesa dei Servi.

(3) Lorenzo di Tommaso Buoninsegni, cavaliere senese, sposò in prime nozze Montanina figlia di Laudomia Piccolomini sorella di Pio II, dal quale egli ebbe, fra gli altri onori, il comando della forte rocca di Sorano; fu tre volte Gonfaloniere pel Terzo di S. Martino, cioè nel 1.° semestre del 1460 e nel 2.° semestre degli anni 1479 e 1483, e due volte fu Capitano di Popolo nel bimestre Maggio-Giugno 1468 e Gennaio-Febbraio 1487. Del figlio Lodovico sappiamo soltanto che risiedè più volte nel Supremo Magistrato dal 1499 al 1512.

Digitized by Google

Et conciossiacosachè io habbia speso in detta cappella fior. 600 in 700, et non si sia possuto fornire tutto quello ch' era di volontà di mio padre, pertanto voglio che li mia heredi siano obligati ad far la sopradetta lapide sculta di una donna di mezo rilievo in nome et in honore di Madonna Montanina sopra dca., secondo apare per testamento di mio padre, da farsi per li miei heredi per tempo di dua anni dal dì della mia morte, la quale *(lapide)* è gia cominciata, ch' è in chiostro o in altro luogho in s. Francescho. — Et così far fare uno sportello, o si vero chiusino, di marmo da entrare in dca. sepoltura col arme mia et lettere. Voglio che li miei heredi sien obligati a fare una tavola honorevole in dca. mia cappella con ogni altro fornimento ad essa cappella appartenente (1). (*Arch. dei Contratti*, Rog. di ser Benedetto Campani).

F. DONATI

NOTIZIE

Famiglia Lucarini-Bellanti-Saracini. — Con istrumento del 3 febbraio 1628, ai rogiti di Ser Pier Antonio Vieri, notaro senese, Alcibiade di Alessandro Lucarini, privo di eredi agnatizi, adottò nella propria famiglia Francesco del Cav. Lelio Bellanti. La famiglia Lucarini originaria di Grosseto, fu ascritta all' ordine o Monte del Popolo per avere il ricordato Alcibiade risieduto in Concistoro nel bimestre di novembre e decembre del 1589 per il terzo di Città (*A. S. S.* Leoni lib. VIII. c. 55). La famiglia Bellanti, notissima nelle storie senesi, apparteneva all' Ordine dei Nove, e primo risieduto erane stato Leonardo dì Gianni l' anno 1239. Venuta non molto dopo a mancare la discendenza della famiglia Lucarini-Bellanti, Alcibiade figlio di Francesco, privo di prole, chiamò alla successione della propria casata Galgano di Marco-Antonio di Camillo Saracini, facendone pubblico atto di adozione nel dì 13 febbraio 1702. L' antichissima famiglia Saracini, ascritta all' Ordine dei Grandi e Gentiluomini, ebbe a primo risieduto Turco di Amerighetto l' anno 1205. Il predetto Galgano che nel bimestre di gennaio e febbraio del 1692 aveva risieduto per l' Ordine dei Gentiluomini (Leoni lib. XIII. f.° 57), risedè pure per la famiglia Lucarini e Monte del Popolo nel novembre e decembre del 1706 (Leoni lib. XIII. c. 98). L' anno 1740 Marco Antonio figlio di Galgano chiese ed ottenne dal Granduca di Toscana di riprendere il proprio Monte e cognome di Saracini, senza decadere dai diritti dell' eredità Lucarini. Lo stemma Lucarini era di rosso e di azzurro con fascia d' oro con un lucherino al naturale. Lo stemma Bellanti era di rosso con fascia d' oro, caricato di un leone nascente con un lambello di cinque punte.

Al.

(1) Nella cappella Buoninsegni fu eseguita (in esecuzione, com' è da credersi, di questo testamento) la stupenda pittura del Sodoma raffigurante l' invenzione della Croce, la quale andò distrutta, col bassorilievo più sopra ricordato e cogli altri ornamenti della cappella, dal famoso incendio del 1655.

Digitized by Google

Fortezza di Siena. — Conseguito Cosimo I il bramato dominio della città di Siena, temendo l' animo turbolento dei Senesi e dubitando che questi si potessero sollevare per restituire in libertà la patria loro, malgrado le saggie norme di governo usate verso di essi, stabilì di erigere con i disegni di Baldassarre Lanci una fortezza che signoreggiando la città fosse guarentigia di sicurezza e di reale padronanza. La prima pietra fu gettata l' anno 1560 (stile senese) il dì 8 marzo alle ore ventidue ed un quarto dal lato di S. Domenico, luogo stato prescielto da Maestro Taddeo da Monterchi, lettore nello Studio Senese, come più di ogni altro favorevole. Ecco in proposito come il Governatore Angiolo Niccolini ne ragguagliò il Duca Cosimo: « Di Siena li 8 marzo 1560-61. Cominciando da « principio felice, questa mattina a hore XXII e un quarto dopo la celebratione « di una messa et altre cerimonie fu posta da me alla presentia del Signor Fede- « rigo (Montauto), del Provveditore, di Mess. Baldassarre et altri nostri la prima « pietra nel fondamento della nuova fortezza di questa città et in quel baluardo « che riguarda verso S. Domenico ».

Al.

Aggiunte al Repetti — Pian-Castagnaio. — Nella divisione dei beni avvenuta il dì 11 decembre 1274 fra Ildebrandino di Bonifazio da S. Fiora e Ildebrandino di Guglielmo di Sovana, la terra di Pian-Castagnaio venne in potere di quest' ultimo. Passata, a causa di nozze, nella famiglia Geatani, fu nel 1314 da questa concessa a titolo di feudo ai Monaldeschi di Orvieto, dai quali, non sappiamo come, passò in proprietà dei Piccolomini e per conseguenza in potere della Repubblica Senese. Si ribellò Pian-Castagnaio nel 1352, ma il Governo spedite a quella volta delle truppe, sotto il comando di Francesco Accarigi, ben presto lo ricuperò. Ridotto così nuovamente a soggezione della Repubblica, i terrazzani di Pian-Castagnaio ben poco si mantennero fedeli, poichè caduto nell' anno 1355 il governo dei « *Nove* » una fra le terre che rifiutarono obbedienza alla Repubblica di Siena fu quella di Pian-Castagnaio, che si mantenne in ribellione fino al 1360, epoca nella quale fu assoggettato dal governo dei « *Dodici* » che lo diede alla famiglia Salimbeni con atto stipulato il 20 ottobre 1368. Brevissimo fu il tempo del dominio di questa casata, imperocchè essendo i senesi intenti a sedare perniciose sedizioni cittadine, l' anno appresso Niccolò Orsini, Conte di Nola, comandante delle truppe pontificie, occupò con le armi quella terra adducendo poi essergli dai Salimbeni stata venduta. Tennero gli Orsini Pian-Castagnaio fino al 1378, nel quale anno in seguito ad accordi con la Repubblica Senese ne riconobbero da questa il dominio. Guerreggiando Siena contro Ladislao di Napoli, Sforza da Cotignola, cogliendo l' occasione, si era impadronito della terra di Pian-Castagnaio. Spedirono i Senesi a quella volta Franceschino della Mirandola, loro Generale, ma con poco profitto, perchè essendosi lo Sforza avanzato, deciso a difendere la terra conquistata, Franceschino se ne tornò indietro senza nulla tentare. Come già aveva fatto con i Conti Orsini l' anno 1378, la Repubblica Senese nel 1414 cedè a Franceschino Sforza, nipote dello Sforza suddetto, tutti quei castelli e terre che questi aveva occupati nel dominio senese di Val d' Orcia, con

Digitized by Google

la condizione che gli ritenesse a nome della Repubblica e ne pagasse i soliti censi. Diminuito a cagione dell' arresto dello zio il prestigio di Franceschino, i Senesi senza perdere tempo spedirono Goro Catosti e Andreoccio Morcolindi coll' esercito per riconquistare le terre dagli Sforza occupate. Sottomisero la città di Chiusi, i castelli di Monte Nero, Rocca d' Orcia, Monte Giovi e avvicinandosi l' esercito a Pian-Castagnaio l' ebbero senza colpo ferire, mediante lo sborso di fiorini duemila al Luogotenente dello Sforza. Dolendosi lo Sforza del cattivo trattamento ricevuto dai Senesi, i quali in cambio di difendere le sue terre gliele avevano tolte, fu convenuto, dopo lunghi negoziati, con Berardo da Camerino, suo Luogotenente, che lo Sforza riceverebbe a compenso delle terre toltegli la somma di fiorini diciottomila (1416). Così Pian-Castagnaio tornò sotto l' accomandigia della Repubblica, durata fino al 1440, epoca nella quale i terrieri di Pian-Castagnaio, affine di vivere più liberi e sicuri, decisero di sottomettersi definitivamente al Governo di Siena, mandando a tale effetto Lorenzo di Gorello e Silvestro di Antonio loro sindaci e procuratori, con pieno mandato e potere illimitato per stipulare il capitolato (*A. S. S.* Caleffo Rosso c. 367).

Al.

Sigillo degli Otto sopra l' Annona. — Le grandi carestie che funestarono negli anni 1323, 1339, 1340 e 1341 Siena ed il suo stato, indussero il governo della Repubblica a riparare energicamente ai danni delle mancate raccolte creando un ufficio con l' unico incarico di curare la provvisione dei grani e tutelare la vendita dei medesimi. Conferì ad esso la Repubblica in materia di grano larghissima giurisdizione con l' obbligo strettissimo di accumulare negli anni di abbondanza quella maggior quantità di frumento che fosse possibile, affinchè sopravenendo una carestia non ne sentissero danno i cittadini. Tale ufficio ebbe da prima il nome di « *Dogana dei grani* » (1), in seguito si disse dell' « Abbondanza ». Fu esso composto di quattro cittadini che a seconda delle esigenze salirono a sei, a otto, a nove, a undici e anche a tredici, eletti tanti per terzo. Questo Magistrato aveva un camarlingo ed un notaro suoi propri. Contemporaneamente al ricordato Magistrato eranvi in Siena quelli del Biado e delle Grascie. Il primo creato nel 1488 si occupava di tutte le granaglie di minor conto, mentre quello delle Grascie provvedeva alle carni, all' olio ed ai combustibili (2). Nel 1498 forse per economia, forse perchè esercitavano ad un dipresso le medesime attribu-

(1) *A. S. S.* Consiglio Generale a. 1323 c. 28.

(2) Per il vino esisteva un Magistrato detto degli « *Ufficiali del Vino e Terratici* », composto di nove cittadini, di un camarlingo e di un notaio. Avevano autorità sopra gli osti, albergatori, sui fitti e le pigioni dei beni del Comune; regolavano la gabella ed assegnavano i prezzi del vino che si vendeva al minuto: eleggevano tra di essi un Priore e Tre Segreti, i quali dovevano punire qualunque commettesse frodi o nelle denunzie del vino o nella gabella che doveva pagare. L' ufficio in parola cessò nei primi anni del Secolo XVI di avere ingerenza nella gabella del vino venduto al minuto, essendo, per questa, stato istituito un ufficio chiamato del « *Martellino* ». Questo ufficio poi fu abolito nel 1561 e la gabella del vino venduto al minuto, passò sotto la sorveglianza degli *Esecutori di Gabelle* (*A. S. S.* Balìa. Delib. *ad a.*).

Digitized by Google

zioni, il Magistrato del Biado e dell' Abbondanza vennero fusi insieme, e ciò rilevasi dal fatto che, ove fino all' epoca suddetta si trovano libri distinti di ambedue questi uffici, da quell' epoca in poi abbiamo un libro unico con la scritta « *Liber officialium bladi et abundantie* ». Interrotto dal 1544 al 1546 l' ufficio delle Grascie, da prima furono dai « Dieci di Reggimento » deputate tre persone per disbrigo degli affari ordinari di quel Magistrato, e poi nel 1546 riunito definitivamente a quello dell' Abbondanza. Come aveva fatto di altri redditi gabellari il Comune di Siena diede più volte in accollo anche l' ufficio dell' Abbondanza. Troviamo ad esempio che l' anno 1521 gli ufficiali non si dicevano più dell' Abbondanza ma « *Officiali Compratori della Gabella della tratta dei grani del Magnifico Comune di Siena* ».

Composto come si è detto più sopra di un maggiore o minore numero di cittadini, li elesse da prima il Consiglio Generale, poi tale elezione passò nel Collegio di Balia. Conservato per la sua utilità dalla riforma Medicea dello Stato Senese del 1560, l' ufficio dell' Abbondanza come pressochè tutti li uffici della caduta Repubblica, venne direttamente a dipendere dalla volontà del Principe, riservandosi esso il diritto di scegliere a quella carica cittadini di suo piacimento. Durò questo Magistrato tutto il periodo Mediceo, e con le riforme comunali Leopoldine spari.

Il Sigillo che qui produciamo; appartenne al Magistrato dell' Abbondanza nel periodo di tempo tra il 1540 e il 1544, nel quale assunse la denominazione alquanto classica di « *octo annone* » per essere allora appunto otto le persone delegatevi. Desunte dai libri del Magistrato dell' Abbondanza queste appariscono essere state le maggiori attribuzioni de' suoi ufficiali: dovevano essi regolare volta volta i prezzi del grano, dell' orzo, dell' olio e d' ogni altro commestibile e combustibile: tenere stretto conto dei crediti provenienti per vendite di granaglie cedute ai fornai che avevano licenza di fornirsi ai magazzini dell'Abbondanza con dilazione di pagamento: provvedere di vettovaglia le milizie della Repubblica: sorvegliare severamente alle porte della città l' entrata dei grani: concedere licenza dell' estrazione dei grani fuori di stato, facoltà che però veniva accordata raramente e solo a personaggi ragguardevoli, informandosi tutta l' economia dello stato ai principi del più rigoroso protezionismo.

Il disegno del Sigillo degli Otto dell' Annona reca in alto l' immagine della Vergine tra le nubi, col Bambino sulla destra, e tiene una cornucopia, simbolo di abbondanza, sotto la città di Siena. Intorno sta scritto ✠ *OCTO ANNONE.*

Al.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

Lettera che si finge scritta dal Padre Anton Maria Bonucci Gesuita (vedi la *Scivolata* alla pagina 241) al Padre Don Antonio Caramelli Abate Camaldolense in Arezzo, intorno ai presenti sconcerti della Compagnia, e particolarmente coi Padri della Minerva, per conto della fabbrica; la qual copia è stata a caso levata dal tavolino del Padre Abate. (p. 283).

« Reverendissimo Abate. Il Padre Rettore di Arezzo mi dà avviso che Vostra Paternità Reverendissima favorisse, ai giorni passati . . . . . e principalmente della sua salute e quiete, con che mi confermo . . . . . Roma, 7 settembre 1719. Son vecchio e paralitico, onde perdoni alla pessima scrittura, che non l' ho potuto fare per mano d' altri, come soglio altre volte ».

Intermezzi in derisione della setta maomettana coll' espressione di alcuni riti de' Turchi nel porger preghiere al falso loro profeta. (p. 298).

« Ali, non pianger più, Tuo padre è morto, era il Visir, lo so . . . . . Noi strappar nostra codenna, Picchiar petto ed alzar mano. Gran profeta etc. ».

(« Qui vengono molti schiavi a processione, portandosi l' urna di Maometto con lampana e voti, e fanno, secondo il rito ottomanno, vari giri, genuflessioni e gesti, sentendosi ad ogni tanto qualche grido. E qui finisce il primo Intermezzo »).

« D' intorno alla gran mensa Del nostro generale . . . . . Bever d' ogni color vino pretto Per bocca, per orecchi e fin per naso ».

(« Ali beve violando il precetto, ed esorta altri schiavi a fare il simile, conforme lo fanno; e tutti s' imbriacano »).

« Crepo dal tanto ridere. Oh, questa sì ch' è bella . . . . . Facendovi dottissimo Al suon dell' arri là.

(« Facendo tutti plauso al nuovo dottore superlativo asinino, gli mettono il cappello, e danno solennemente la laurea »).

Intermezzo de' Galoppini. Citati dall' autore nel *Vocabolario Caterviniano*, a carte 220, quando fa parlare il Gatta, Bidello della Crusca. (p. 312).

« Turino, le principesse vogliono fare, come tu sai, là nella galleria una cantata . . . . . Galoppini galoppate, E trottate, E insaccate, E corona e re strippate ».

Amore nella Pila. Scherzo poetico per musica, nelle nozze degli Ill.^{mi} Signori cav. Ventura dell' Ill.^{mo} Sig. Emilio Borghesi della Ciaia, Rettore del grande Spedale di Siena, e Fla-

Digitized by Google

via Petrucci Palleschi, celebrando le medesime nel Palazzo dello stesso Spedale di Santa Maria della Scala. (p. 335).

(« Lavora la Musa il suo concetto sopra il pio costume dello Spedale di Siena, che è di accogliere giornalmente i bambini esposti nella pila di marmo accanto alla porta della gran Casa »).

« Presto accorrete amici, Presto accorrete; ov' è lo stuolo, olà? . . . . . Nè rinnuovi altro che culla. Vieni Amore e ti trastulla ».

Le Sette Giornate della Creazione del Mondo compilate dal Divino Amore nelle bellezze spirituali delle sette Eccellentissime Principesse Chigi sue spose nel monastero di Campansi. Pensiero ossequioso di ringraziamento da farsi in occasione si vestì monaca l' Eccellentissima Signora Donna Alessandra, nella sua patria e nel suo convento predetto. All' Eccellentissimo Principe Farnese. (p. 347).

(« Si rappresenta, in una scena deliziosa, l'Amor Divino, che dorme, con alcune tele dipinte, e due altri Amorini che puliscono pennelli e tavolozze »).

« Compagno Amorino, a che serve affaticarsi tanto? Già l' Amor Divino maestro dolcemente riposa . . . . . Le sette voci della cetra mia Voi siete; e siete l' eco ai sette fia ».

Capitolo recitato nell' Accademia *Intronata* alle dame, a tempo del Sig. Silvio Gori Archintronato; essendo il soggetto dell' Accademia di proporsi da tutti una mascherata: onde si propone in questo di mascherar la Necessità a Virtù. (p. 365).

« Voglio ubbidire al nostro Archintronato Ch' è mio compare, e far del ben mi suole, ... Ma di più grande e lunga sofferenza Più gran necessità mai 'l ciel vi dia ».

Amore Romito. (p. 378).

« Sentiva un giorno Amore, Per tanti furti e tanti tradimenti . . . . . Più se ne guarda e più lo fugge il cuore ».

Professione di fede fatta fare da Girolamo Gigli ad un ragazzo fiorentino nell' ammetterlo al suo servizio. Dialogo tra 'l padrone ed il ragazzo. (p. 383).

« Riverisco Vostra Signoria Illustrissima . . . . . Entrate al mio servizio, Giovanni Battista ».

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

ANNO II. DECEMBRE 1894 NUM. 12.

Abbuonamento annuo . L. 5 —
Estero . . . . . » 6 —
Un numero separato . . » 0, 50

Amministrazione presso la Tipografia *Carlo Nava* — Redazione, Via Cavour N. 6 — Siena.

SOMMARIO — Le più antiche decorazioni cavalleresche. — DOCUMENTI: L' arrivo in Siena del Principe D. Mattias de' Medici — Privilegio sopra le miniere dello Stato di Siena. — NOTIZIE: L' ordinamento del « Corpo dei Vigili » nel 1596 — La fortezza di Siena ridotta a pubblico passeggio — Avventura occorsa in Siena a un venditore di libri — Supplemento al Repetti, Seggiano. — BIBLIOGRAFIA: Cose senesi in Codici Ashburnhamiani.
Indice della Miscellanea Storica Senese per l' anno 1894. Vol. II.

LE PIÙ ANTICHE DECORAZIONI CAVALLERESCHE

(Cont. v. fasc. preced.)

Pure accadeva che la somma da cento soldi venisse superata, specialmente quando la cerimonia era fatta in modo più solenne. Così nel 1264 si pagarono 22 soldi a certi uomini *qui tendiderunt et distenderunt papilionem Comunis et fecerunt lecteriam, quando dominus Moczus recepit honorem militie*; e a questo messer Mozzo giudice, per deliberazione del Consiglio generale e del popolo, erano state già donate cento lire.

Raro dovette essere il caso che si creassero cavalieri mentre l' esercito si trovava a oste. Non conosco che un solo esempio registrato nel libro che i fiorentini perdettero nella battaglia di Monteaperti (1).

Il 20 maggio 1260 il Potestà di Firenze, ordina al camarlingo dell' esercito che paghi a Ranieri Gioia, *qui militiam*

(1) PAOLI CESARE. Il Libro di Montaperti. Firenze, Vieusseux, 1889, p. 95.

Digitized by Google

recepit in presenti exercitu a dicto domino Potestate, libras decem, sicut moris est exiberi militibus quando fiunt et militiam recipiunt a Potestate Florentie. Ciò prova che il dono solito farsi ai novelli cavalieri dal Comune di Firenze era il doppio di quello che veniva fatto dai senesi.

Decorazione di un antico cavaliere fiorentino.

Poco sopra ho ricordato le grandi spese che si facevano per la creazione dei cavalieri. Ma giova avvertire che nei governi a comune prevalse il concetto che le pazze ed eccessive spese mandassero in rovina le famiglie, e quindi le repubbliche. A porvi riparo quasi tutte avevano severe e insidiose leggi; nonostante esse non comprendevano i cavalieri. In Siena, era perfino loro concesso di tenere per quindici giorni nella piazza del Campo padiglioni e steccate per servire a balli e conviti, giostre e tornei (1). Una sola limitazione era fatta nei donativi soliti dare ai giuocolieri, suonatori e giullari o come chiamavansi agli uomini *de curte*. Questo gentame, che doveva essere allora assai numeroso, da ogni parte accorreva dove avean luogo siffatti festeggiamenti. E avido e insaziabile com' era, quando i donativi che riceveva non parevano troppo ricchi e costosi, con parole mordaci e insolenti motteggiava il donatore. Forse fu questa la causa di stabilire

(1) Nello statuto volgarizzato nel 1310, n.° 20, c. 289t si legge: *Che lo cavaliere novello possa tenere corte nel Campo del mercato per xv dì. Et qualunque vorrà farsi cavaliere novello, avere possa nel Campo del mercato agevoleza di fare e di tenere per la sua corte per xv dì senza alcuna pena; et in esso Campo el legname ficcare e tenere et ine si possa chiudere con tutte quelle cose le quali saranno necessarie a la sua corte, nonostante alcuno capitolo di costoduto.*

Digitized by Google

per legge che nessuno di essi potesse avere più di un paio di drappi cuciti, e che il regalo in denaro non dovesse eccedere 20 soldi se il giullaro veniva a cavallo, e 10 se veniva a piedi (1). Un' altra limitazione fu fatta nella metà del trecento circa i doni che poteva ricevere un novello cavaliere. È omai saputo che ogni cavaliere, a cui veniva fatto qualche presente, era quasi obbligato di contraccambiarlo con altro di doppio valore: e così i doni gli piovevano da ogni parte. La legge venne a porvi freno, e ordinò che nessuno potesse far dono a un nuovo cavaliere, se non *res commestibiles vel ad bibendum actas* (2).

E presa la via di riformare si volle anche che i balli e le feste pubbliche cessassero nelle piazze dopo il primo suono della campana che suonava di sera, e non potessero ricominciare prima dell' aurora annunziata dal suono di un' altra campanella (3).

I giullari avevan poi trovato modo di frodare quella legge che impediva loro di ricevere più ricco dono di quello stabilito. Essi si facevano dare polizze, lettere e segni con i quali, a tempo opportuno, tornavano a richiedere un aumento sul primo donativo.

Anche a questo inconveniente fu provveduto. Quel trasgressore che fosse stato denunziato o da un testimone di verità o da cinque di buona condizione e fama, o da otto *de credulitate*, veniva senz' altro condannato in 25 lire.

Le leggi che regolavano gli sfarzi del vestire, comuni a quasi tutte le repubbliche italiane nei secoli XIV e XV, non comprendevano i cavalieri e le loro mogli; e ad essi era lecito di portare giubbe e farsetti di zendado, scarpette stampate, bottoni d' argento, perle e pietre preziose. Ma i cava-

(1) Vedasi lo statuto del 1268, n.° 2, c. 131t.

(2) Vedasi lo statuto del Donnaio 1313, n.° 28, c. 1.

(3) Così dice lo statuto: *Item providerunt quòd nulli liceat pro aliquo seu occasione alicius militis novi vel eius militie, ballare vel tripudiare vel ballum seu tripudium facere quocumque modo extra domum de sono prime pulsationis que pulsatur de sero ad penam duplam usque ad sonum campane que pulsatur de mane in aurora diei: et quod nullus etiam jaculator, cuiuscumque generis, vel sonator possit contra predicta facere vel commictere et qui contrafecerit puniatur et condempnetur et puniri et condempnari debeat per offitialem predictum in xxv lib. den. seu. Comuni Senarum.*

Digitized by Google

lieri generalmente vestivano tuniche scarlatte, con cappuccio e grande bottoniera, bordate e frangiate d' oro, come vedonsi rappresentati in antiche pitture.

Antico cavaliere.
Da una pittura di Pietro Lorenzetti nella Pinacoteca senese.

Il Muratori afferma e il Cibrario ripete (1) che nessuno poteva essere ammesso agli onori della cavalleria se prima non aveva prestato per un certo tempo servizio presso qualche cavaliere valoroso in qualità di paggio, donzello e scudiere. Nei documenti toscani, e potrei dire italiani, non è fatta menzione della necessità di questi gradi gerarchici, nè i brani dei documenti citati dallo stesso Muratori provano quell' asserto. Potrei al contrario ricordare che alla cavalleria si ammettevano fino i fanciulli. Per non uscire da esempi senesi, riferirò ciò che scrive Tommaso Fecini, in una sua cronaca manoscritta (2), sotto l' anno 1423. *A dì xxviij di*

(1) Vedasi la dissertazione del Muratori, già citata, e l' opera di L. Cibrario, Economia politica del Medioevo. Lib. I. cap. IX. Torino, Fontana, 1841.

(2) Conservasi una copia in due volumi nel R. Archivio di Stato di Siena.

Digitized by Google

marzo, morì messer Gostantino di Benedetto Nini Cavaliere dell'Imperadore fatto in fasce, e féssi la bandiera, coverta e giornee e altri fornimenti e doppieri e andò in sul cataletto a santo Agostino. E altrove, nel giugno 1450, fa memoria come *In detto mese morì messer Niccolò Petrucci che fu fatto cavaliere fanciullo dallo Imperadore. Fullo fatto uno pennone e due bandiere e più altri fornimenti e 'l cataletto e l' onoranza con molta cera, e fu sotterrato a S. Domenico.* Queste onoranze erano rese a tutti i cavalieri che morivano in Siena. Ma non solo i fanciulli, ancora i morti si facevano cavalieri (1). Il 22 agosto 1419 venne a morte in Siena un ser Giovanni di Cristofano notaro, che molte e onorevoli ambascerie aveva sostenute per la Repubblica presso altri governi e potentati d' Italia. Per onorarlo il Consiglio Generale, otto giorni dopo la morte, deliberò di sostenere tutte le spese per la sua sepoltura e nello stesso tempo di crearlo cavaliere (2).

Non intendo di negare che chi voleva essere iscritto tra i cavalieri, dovesse innanzi esercitarsi a maneggiare le armi, ciò anzi era necessario prima che la cavalleria servisse a semplice titolo onorifico. Ma soggiungerò che nel medioevo quell' esercizio era comune a ogni cittadino. Chi si vorrà dare la pena di scorrere gli statuti delle antiche repubbliche, in molti troverà che tutti gli uomini dai 18 ai 70 anni, atti alle armi, erano obbligati a far parte dell' esercito e che le persone più ricche dovevano intervenirvi con uno o più cavalli a seconda delle loro facoltà (3). È ovvio poi dire che

(1) Nello *Statutum Potestatis* del 1296, edito dal chiar. prof. Zdekauer (Milano, Hoepli 1888), al libro III. R. 81, si legge la proibizione con queste parole: *Et quod nullus, postquam mortuus fuerit, fiat miles.*

(2) Deliberazioni del Consiglio generale *ad annum*, c. 188. La deliberazione dice: *pro honorando sepulturam bone memorie domini Iohannis Cristofori fuisset ordinatum dictum dominum Iohannem militari debere cingulo militie, et data fuerit licentia consanguineis suis, posse se induere*, ecc. E il cronista Fecini sopra citato, narra: 1419. *In questo anno si fece cavaliere alla morte messer Giovanni Cristofani et ebbe il Pennone e bandiere, tre coperte, tre giornee, elmo e targhe e molta cera, e messo nel cataletto e partissi da S. Martino e andò per lo Campo e Porta Salaia per la strada e sotterrossi in S. Martino; e lo Comune li fece la Bandiera con fornimenti.*

(3) Cfr. lo Statuto del Comune di Lucca del 1308 edito da quella R. Accademia. Lucca, Guasti, 1867. Lib. II. LXIII. Quest' obbligo era comune anche in Siena. Per conferma citerò questi pagamenti riferentisi all' esercito che nel 1289 combattè contro i ghibellini a Campaldino.

Item, xx sol. per apedissam Novem, die dicta (2 agosto) *dicto ser Frederigo* (notaro)

Digitized by Google

nessun cavaliere si sarebbe permesso di crearne un altro, se questo avesse avuto difetti fisici da impedirgli l'esercizio delle armi, o fosse stato notoriamente conosciuto vile o poltrone. In ogni città i cavalieri formavano una corporazione a parte ed avevano i loro consoli e notari, e senza il consentimento di essi, nessuno poteva esser creato cavaliere.

(Continua)

A. Lisini

DOCUMENTI

L' arrivo in Siena del Principe D. Mattias de' Medici. — Dopo che Siena fu caduta sotto la Signoria dei Medici, essi usarono mandarvi a reggerla un Governatore. Ad occupar tal carica il Principe Mattias, figliuolo di Cosimo II de' Medici e di Maria Maddalena d'Austria, fu destinato per ben tre volte: la prima nel 1629, e ne partì per accompagnar la madre in Germania nel 1631; l'altra dal 1641 al 1643; l'ultima nel 1644, e vi stette fino al giorno di sua morte avvenuta l'undici di Ottobre del 1667 a ore 23.

Della vita e delle opere del Principe Mattias non è questo il luogo di tener parola nè di pronunciare un giudizio. Tuttavia fra le curiosità storiche, non prive di ogni importanza, non vogliamo omettere di rammentare che sua fu la idea del-

---

pro scripturis quas fecit de hominibus terzerii Sancti Martini, scilicet a lxx annis usque centum et assentibus et infirmis. (Biccherna, Lib. d' entrata e uscita *ad annum* c. 73.)

Item, xx sol. dicta die (4 agosto) *Chiaramontesi Accatapane et Stricche Trebalduccij.*

Item, xx sol. dicta die Ser Muccio notaris pro eorum salario officii eo quod scripserunt homines terzerii Sancti Martini qui non iverunt in exercitum et etiam absentes et infirmos.

Item, x sol. dicta die Mercatello Nuntio pro suo salario qui stetit cum officialibus qui scripserunt homines Terzeri Civitatis qui non iverunt in exercitum et infirmos et absentes et homines a xviij usque lxx, et est inde apodiva VIIII. (Ivi c. 77[1]). E dal far parte di questo esercito, non si sottrasse lo stesso Dante!

Digitized by Google

l' attuale coronamento del Campanone nella Torre di Piazza (1): e che durante la sua dimora in Siena egli dilettavasi grandemente delle corse delle Contrade, accendendone la gara, e di parate d' armi (2) e di cavalcate; e molto volentieri interveniva ai festini e alle veglie delle nobili famiglie della città, mischiandosi ai loro giuochi e ai balli (3). Il popolo senese, attutito il fiero orgoglio repubblicano, a quanto pare gli portava affetto (4).

Crediamo parimente che al lettore della *Miscellanea* non sia discaro lo aver qualche notizia sul primo arrivo del Principe in Siena e sulle onoranze a lui rese.

Due lettere abbiamo, le quali narrano codesto avvenimento di universale allegrezza: una, già pubblicata per le stampe (5), di D. Mattias medesimo, che ne scriveva, evidentemente contento, al fratello Ferdinando II; l' altra del Balì Giovanni Altoviti, Maestro di Camera del Principe, colla quale dà ragguaglio del viaggio e dell' entrata in città alla Arciduchessa, madre di lui. — E cotesta, inedita, la riportiamo più sotto.

Da ambedue gli ora accennati documenti apparisce che le accoglienze fatte al Principe D. Mattias, sia per essere egli fratello (6) del Granduca di Toscana, sia per la giovinetta età

---

(1) Vedi la « Relazione officiale fatta ai deputati del Collegio di Balia di Siena, da Gio. Batta. di Attilio Vieri, incaricato di tutto ciò che si riferiva alla fabbrica del Campanone » esistente fra i manoscritti della Biblioteca dell' Archivio di Stato in Siena.

(2) Vedi la « Cronachetta » anonima di Siena, manoscritta, nel medesimo Arch. di Stato (anno 1644, Agosto 18).

(3) V. Minucci Del Rosso. La giovinezza del Principe D. Mattias de' Medici (nella Rassegna Nazionale. Firenze 1883).

(4) Da un opuscolo pubblicato « in Siena per il Bonetti nella Stamperia del pubblico. 1647 » avente per titolo « Per la recuperata sanità del Serenissimo Sig. Principe Mattias di Toscana, canzone del Signor Claudio Tolomei » si rileva, tenuto pur conto della veste poetica in versi come i seguenti:

« Vedeansi in lunga schiera
« Percosse il viso e lacerate il seno
« Vagar per ogni via turbe dolenti, »

che fu generale il dolore pel morbo violento che tenne in forse la vita del Principe, e pubbliche preghiere si innalzaron nel tempio affollato.

(5) Dal Minucci del Rosso loc. cit.

(6) Si noti che fra i precedenti Governatori di Siena niuno vi era stato Principe di sangue Mediceo, tranne la Principessa Caterina Duchessa di Mantova, alla quale D. Mattias immediatamente succedeva. Per certo il ricordo delle virtù e della recente lacrimata morte di lei dovè essere pel popolo beneficato non piccol motivo di festeggiar l' ingresso del nipote.

Digitized by Google

di lui (1) ispirante simpatia, furono oltremodo solenni ed esultanti.

Gia molto tempo innanzi (2) i Signori di Balìa, adunatisi a discutere come preparargli un degno ricevimento, nominavano quattro ambasciatori, due dei quali ai confini, gli altri alla porta della città dovesser recarsi a felicitarlo della sua venuta. Pertanto nella sera del 26 di Agosto del 1629 i quattro deputati, col massimo decoro, in mezzo a una fitta schiera di gentiluomini a cavallo riccamente vestiti (3), aspettavano il Principe Mediceo e gli porgevano con calde parole il saluto dei Senesi. Lungo la strada tra Fontebecci e la Porta Camollia un'onda immensa di popolo si riversava, ansiosa, impaziente pel lungo attendere, mista a innumerevoli cocchi pieni di dame eleganti, attorniata da una folta siepe di fiaccole. E quando da lontano l'imberbe giovanetto, chiamato all'alta dignità, comparve, le grida di giubilo e le acclamazioni e lo scoppio dei mortaretti n'andarono alle stelle. D. Mattias, varcata la Porta « *sul suo morello riccamente vestito* » procedette diritto fino alla Loggia di Mercanzia, ove voltò a destra verso il palazzo Piccolomini, entrando quindi in Piazza: la città era tutta quanta splendidamente illuminata, nella Piazza poi la scena era « così graziosa e di ammirabile prospettiva..... pei varî e figurati fuochi che rendevano a tutti i risguardanti maraviglia » (4).

Nè, durante la cavalcata, mancarono gli episodi; non però clamori sediziosi: un diverbio fra due gentiluomini del sèguito, ai cui bollenti spiriti trovò il Principe la dimane congruo rimedio; e un capitombolo d'uno scudiero, per l'incalzar della folla, giù nell'acqua torbida d'un torrente.

Nei giorni successivi l'Arcivescovo Ascanio Piccolomini e il Collegio di Balìa e tutte le dignità cittadine con gran pompa si portarono a fare il loro complimento al novello

(1) Era nato il 9 di maggio del 1613; era quindi appena diciassettenne.

(2) V. la deliberazione di Balìa del 15 di giugno del 1629.

(3) Anche D. Mattias confessa, sebbene a malincuore, nella citata lettera del 27 di Agosto (Archivio di Stato di Firenze — Arch. Mediceo. filza n. 5419) che i gentiluomini eran «..... tanto bene addobbati..... che certo sto quasi per dire che fariano, al paragone, vergogna a quelli che ho visto a Firenze ».

(4) V. la lettera del Principe del 27 d'Agosto, ora citata.

Digitized by Google

Governatore; e dietro loro tutti i magistrati maggiori e minori non esclusi quattro messi « del popolo d' Isdrael accompagnati da tutta la Sinagoga »; le quali udienze sembra rompessero non poco la testa allo spensierato D. Mattias (1).

Aggiungeremo in ultimo, a onore dell' accortezza dei mercatanti Senesi, che, per manifestar la loro gioia, essi pensaron bene di allungare di otto giorni la fiera annuale (2).

Ecco ora la lettera dell' Altoviti (3).

Ser.ma Sig.ra

Dagli offitiali che han servito il Signor Principe sino a Poggibonsi penso, che V. A. S. sarà stata pienamente ragguagliata, di quel che è occorso dalla sua partenza di costì sin a quella di detto luogo, dove mentr' eramo per entrare in carrozza comparvero tutti i suoi camerieri fuori et alchuni impiegati in altra funsione, o ritenuti da altro impedime, e doppo haver fatto il loro complimento, egli s' inviò verso Siena seguitandolo essi del continuo, a' confini trovarono il Sig. Volunnio Bandinelli (4) el Sig. Gio. Ballati (5) amb. della città, il primo de' quali espose un' ambasciata non molto lunga ma piena di affetto e di contento universale della venuta del Sig. Principe, il quale rispose brevemente, con parole gravi, e sensate, e gli messe in carrozza, arrivammo a Fontebecci a mezz' ora o più di notte, benchè fidatici del dir di tutti, credevamo di arrivarvi alle 23; per far l' entrata di giorno, come desiderava la città, ivi trovammo il Sig. Cav. Chigi (6) el rettore dell' opera (7) che a nome pubblico fecero il medesimo offitio de' primi Amb.ri, i quali usciti di carrozza, e montati a cavallo dettero luogo in carrozza di S. M. a questi secondi; Al portone accanto a' Cappuccini nuovi montò anche il Principe a cavallo, et havendo da 70 gentiluomini innanzi pur' a cavallo, entrò con bell' ordine in Siena seguitato da tutte le carrozze della città piene di nobiltà, con torce parte venute dal palazzo e parte da Signori di Balia. La gita

(1) Cfr. un' altra lettera di D. Mattias del 2 di settembre, nella filza suddetta, riportata pure dal Minucci Del Rosso loc. cit.

(2) V. lett. del 27 di Agosto del Principe.

(3) Si trova nell' Arch. di St. di Firenze, carteggio Mediceo Senese filza n. 1943. (Lettere del Sig. Balì Gio. Altoviti, Maestro di Camera del Serenissimo Principe Mattias nel principio del governo di S. A. a Siena alla Ser.ma Arciduchessa. Dal 27 Ag. 1629 al 15 gennaio 1630).

(4) Il quale nel 1658 fu creato Cardinale Prete del titolo di S. Martino de' Monti dal Pontefice Alessandro VII.

(5) Giovanni di Orazio Ballati sposò nel 1628 il 22 di febbraio Eleonora di Guido Nerli di Mantova; suo figlio Orazio nato il 3 di Marzo del 1631 fu adottivato nella famiglia Nerli Mantovana e fu capostipite della Senese famiglia Ballati-Nerli.

(6) Agostino d' Agostino Chigi era rettore dell' Ospedale, al quale ufficio era stato eletto il 1598. Morì in quella carica nel 1639.

(7) Il rettor dell' Opera era il Dottor Lattanzio di Francesco Finetti, che tenne il rettorato dal 1620 al 1639.

Digitized by Google

per Siena fu lunghissima, e si veddero tutte le case benissimo alluminate, ma bellissimo fu il teatro della Piazza, che fu quasi l' ultimo a vedersi, vicin' a Palazzo si sentiron molti tiri di maschi, o mortaretti, come all' entrata della porta della città, eran due ore et più quando egli arrivò alle sue stanze, e trovandosi come può V. A. credere un poco stracco, fu giudicato meglio che si ritirasse, e si dispensasse dalle visite, e cenasse come fece privatamemte, e questa mattina doppo la messa ha dato udienza a chiunque l' ha voluta, e farà oggi il medesimo dalle 20 in là, dovendo venire il Senato, la Balìa, la nation tedesca et altri, per ora, sin che sia spedito da queste visite non piglierà il negozio ma lascerà fare a que' tre che han governato pel passato, per poter principiare senza tal diversione d' animo, se bene sottoscriverà le lettere in ogni modo, che gli saran portate e fatte leggere dal Segretario del governo. Scrive a V. A. per darle conto del suo arrivo, ma non di suo pugno, non havendo tempo, ma quando sarà un poco più libero supplirà come conviene. L' allegrezza di tutta questa città è grandissima per la buon' aspettazione che hanno concepita di lui, e per il favore che conoscono di ricevere. Al Sig. Cav. Chigi et al Sig. Depositario (1) ho rappresentato una particulare confidenza di V. A. in loro, che siano per assisterlo, consigliarlo et indirizzarlo in modo, che possa corrispondere alla suddetta aspettazione, et egli usa con loro e con altri, però con la debita distinzione da persona a persona, termini di cortesia, accompagnati da decoro, e gravità, a segno che ammirano tutti che in età poco più che puerile sappia governar tanto bene. Egli sta per grazia di N. S. benissimo ancorchè il patimento del caldo sia stato eccessivo, e se bene se li legge in viso un sentimento più che mediocre dell' essere lontano dai suoi, tuttavia lo sopporta prudentemente e cerca di farlo apparire il meno che sia possibile. — Essendo seguita questa mattina questione tra il Sig. Pietro Carli Piccolomini suo scudiere e il Sig. Cav. Pieri, il quale ha affrontato l' altro per parole haute insieme nella cavalcata, il Sig. Principe ha comandato che sien ambedue seguestrati in casa e che si levin le offese per intender tra tanto l' occasione et i meriti di questa causa, la quale se meriterà, che con la reconciliatione tra loro, per la quale si impiegherà il Sig. Depositario, non se ne tenga conto, ne sarà indulgente, ma cercherà di levar l' animo ad altri d' incorrere in simili brighe, resta un po' ferito l' affrontato ma leggiermente, et io a V. A. S. fo' Umilissima Reverenza. Siena adì 27 Ag. 1629.

Di V. A. S.ma

Devotiss. Umil. Vass. Ser.
Gio. Altoviti.

Patiscono infortunio gli Scudieri del Sig. Principe perchè l' uno è stato ferito come si è scritto, et un altro, hieri nel seguitar S. A. cadde col cavallo in un fosso dove s' immerse tutto, e n' uscì nondimeno sano dopo aver fatto una buona beuta e fu il Sig. Ascanio Brogioni.

(1) Antonio Quaratesi da Firenze fu Depositario per S. A. dal 1624 al 1636.

Digitized by Google

Andiamo il Sig. Cav. Chigi, Sig. Docci, maestro di casa et io regolando al meglio che si può il governo e le spese della casa e da questi offitiali bassi habbiamo gran bisogno di schermirci per le infinite pretensioni che hanno, la carestia è grande e vuol esser maggiore, e per questo tanto più bisogna che si assottiglino le spese.

E. Marsilj Libelli

Privilegio sopra le miniere dello Stato di Siena. — A carte 112 del libro IV dei Privilegi Granducali, nel R. Archivio di Stato in Firenze trovasi il documento che qui io pubblico.

Firenze, dicembre 1894.

C. O. Tosi

« Don Ferdinando Medici per la gratia di Dio Gran Duca di Toscana, 3.° di Fiorenza et di Siena Duca IIII, Sig. di Portoferraio nell' Isola dell' Elba, di Castiglione della Pescaia et dell' Isola del Giglio, et Gran Maestro della Religione di Santo Stefano ecc. Volendo noi per benefitio et commodo de nostri sudditi favorire et aiutare le utili arti et inventioni che publica *(sic)* et privatamente possono giovare acciocche habbino la loro perfezzione, et considerando alle preci di Tullio Benassai cittadino sanese per le quali ci ha esposto volersi esercitare nelle miniere di varie sorti di metalli che si son trovate et si troveranno da lui nello Stato nostro di Siena, in quel di Massa, Montieri (1), Girfalco, Travale, Campiglia di Siena et di Volterra, Montepescali, Montelatrone, Arcidosso et in quel della Badia S. Salvadore, et ancora nella Montamiata di Siena, et in Montelabbro et Piancastagniaio et potersi servire ancora delle loppe restate nelle miniere antiche che stando così sepolte sotto terra restano inutili, et volerle cavare, et far lavorare conducendole alla loro perfezzione purche ne ottenessi privilegio da noi per spatio di 20 anni, che nessun altro che lui et suoi compagni potessino cavare ne lavorare in dette miniere senza sua licenza, offerendosi di pagar a noi ogn' anno la X.ª parte doppo li primi dua anni. Noi adunque mossi dalla utilità publica et dalla nostra solita benignità vogliamo et comandiamo che il prefato Tullio per spatio di 20 anni da hoggi possa esercitarsi et far cavare et lavorare nelle sopradette miniere del nostro stato di Siena sì d' oro, d' argento, di rame, stagno, piombo, argento vivo tanto stietti quanto mescolati insieme, come ancora di mezzi metalli et marmi fusibili, eccetto però le miniere del ferro (le quali escludiamo dalla presente concessione) et di potersi servire delle loppe avanzate alle miniere

(1) Alle notizie che delle miniere di Montieri dà il Repetti nel suo celebre Dizionario agli articoli *Argentiera* e *Appennino Toscano* è da aggiungersi l'altra per la quale sappiamo che il 4 novembre 1243 l' Imperatore Federigo II vende a un certo Bentivegna del fu Ugolino mercante fiorentino per lo spazio di due anni le miniere d' argento di Montieri. *(R. Archivio di Stato in Firenze).* — Diplomatico: Provenienza: Comune di S. Gimignano).

Digitized by Google

antiche per condurre con esse l' altre alla loro perfettione. Con conditione però espressa che dell' utile quale si caverà di tutte le sopradette miniere sia tenuto et obbligato detto Tullio et suoi compagni pagare a noi ogn' anno la X.ª parte detratto ogni spesa, dichiarando però che per li primi dua anni non sia tenuto pagare altrimenti a noi la X.ª parte predetta, la quale se li concede per le spese che harà a fare per ordinare dette miniere, et così detto frutto resterà tutto suo per li detti primi dua anni, dichiarando ancora che li sia lecito estrarre fuori dello Stato nostro tutti li detti metalli, minerali et mezzi minerali lavorati da lui che harà cavato dalle prefate nostre miniere, pagandone però le solite gabelle secondo gl' ordini che di presente vegliono. Comandiamo adunque a tutti li Magnifici Governatori, Commissari, Capitani, Vicari, Podestà, Rettori et altri officiali delli Stati nostri che inviolabilmente osservino et osservare faccino la sopradetta concessione, gratia et privilegio nonostante qualsivoglia legge, statuto, bando o provisione in contrario, alle quali per proprio moto et certa scentia e con la nostra ampla et assoluta potestà in tutto deroghiamo. In fede delle quali cose abbiamo fatto fare il presente privilegio dall' infrascritto Secretario et Auditore nostro firmato di nostra mano, con l' appensione del solito sigillo. Dato in Fiorenza nel Palazzo nostro Ducale alli VI di giugno l' anno della salutifera Incarnatione del Signore 1591 et del nostro Gran Ducato di Toscana et altri nostri Ducati 4.° ».

NOTIZIE

L' ordinamento del " Corpo dei Vigili " nel 1596. — Fino dai più remoti tempi della Repubblica Senese troviamo negli Statuti provvedimenti relativi agli incendi. Non mancano documenti a comprovarci come in Siena fossero organizzati quelli che dovevano accorrere, in ogni tempo, a spegnere il fuoco per la città. Una nuova organizzazione del corpo dei vigili (ci si consenta l'espressione) si iniziò in Siena nell' anno 1596 per decreto del Collegio di Balia (*A. S. S.* Balia deliberazioni *ad annum*) approvata poi dal Principe con rescritto del 30 ottobre 1598. Sembra che i provvedimenti qui sotto riferiti venissero presi dopo un grande incendio sviluppatosi nello Spedale di S. Maria della Scala che assunse proporzioni gravissime. Venne, dunque, stabilito:

Che i quattro di Biccherna unitamente ai Gonfalonieri dovessero nel mese di gennaio di ogni anno fare iscrivere dal Cancelliere loro tutti i muratori, legnaioli, facchini, mulattieri e asinari, abitanti in città, e di essi eleggerne cinque fra muratori e legnaioli, e cinque fra gli altri artefici per ciascun terzo, e così in tutti in numero di trenta, obbligandoli di correre ad ogni evenienza di incendio sotto pena di lire 50; e che i Gonfalonieri dovessero, pure essi, accorrere al luogo dell' incendio sotto pena di lire 21 a dirigere i detti artefici e prendere nota di quelli che meglio si portassero.

E affinchè i detti quindici fra muratori e legnaioli fossero più volentierosi, si

Digitized by Google

stabili che l' Ufficio del Sale, li desse ogni quattro mesi un quarto di sale, e potessero ricevere regali dai danneggiati dall' incendio.

Dovevano i prescelti il primo di febbraio giurare in presenza del Cancelliere di Biccherna l' osservanza del capitolato.

Quanto agli strumenti necessari fu ordinato che col ricavato dalle terraglie vecchie esistenti nei magazzini della Biccherna si facessero fare cinque accette, due pali di ferro, cinque celatini, dieci coltelli, dieci bigonzi e vasi per acqua, da custodirsi dal Bargello, al quale pure fu decretato un quarto di sale l' anno.

Altri ordini posteriori a questi, furono emanati in materia d' incendio, ma quasi tutti del tenore di quelli che sopra, senonchè l' anno 1599 si ingiunse ai Gonfalonieri di tenere accesi, di notte tempo, quei lanternoni che dovevano avere alle proprie case, ricevendone dal Comune sei staia d' olio per quella illuminazione.

Al.

La Fortezza di Siena ridotta a pubblico passeggio. — Fu durante il Granducato di Pietro Leopoldo che la Fortezza di Siena, eretta da Cosimo dei Medici nell' anno 1561, venne ridotta a pubblico passeggio. Quel Principe sagace ed avveduto volle fare cosa grata ai senesi col togliere quella continua minaccia armata contro la loro città. L' anno 1777 ne ordinò il totale disarmo, donando alla Chiesa di S. Maria in Provenzano la bandiera del forte, la quale tuttora si conserva in quel tempio. Le campane regalò all'Arcivescovo di Siena Tiberio Borghesi che alla sua volta diede la più grossa alla Chiesa Parrocchiale di S. Cristofano a Vagliagli, la più piccola alla Cura di S. Paolo in Siena, oggi soppressa. Dei molti fucili custoditi nella Fortezza alcuni furono adoperati per fare un nuovo cancello d' ingresso alla medesima, altri venduti per ferro uso. La grandiosa cancellata della Villa di Fagnano, presso Siena, è tuttora formata con le canne dei fucili in parola. Ciò eseguito affidò nel ricordato anno la cura di riadattare la fortezza a pubblico passeggio all' ing. Antonio Matteucci, per quanto riguardava i lavori murari, ed a Leopoldo Prucher, celebre giardiniere tedesco, i lavori di decorazione e giardinaggio. Compilò il Matteucci un progetto di lavori che parvero al Granduca troppo vasti e dispendiosi essendo compreso in essi la costruzione di un vasto piazzale davanti all' ingresso di Fortezza e l' allargamento del ponte che dava adito alla medesima. Tralasciata l' idea del nuovo piazzale e del ponte d' ingresso, furono iniziati i lavori che ebbero termine nel 1779. In memoria di tale opera venne scolpita la iscrizione che tuttora si vede nel muraglione a destra di chi entra nella fortezza, non avendo permesso quel Principe che si erigesse nel piazzale del forte la di lui statua come era desiderio dei senesi.

Al.

Avventura occorsa in Siena a un venditore di libri. — L'arte tipografica fu introdotta in Siena da Enrico di Colonia nel 1484, nel quale anno usciva alla luce il primo libro a stampa con questo titolo: *Lectura super VI Co-*

Digitized by Google

dicis Pauli de Castro — In fine: *impressum Senis per magistrum Henricum de Colonia et socios, anno salutis MCCCCLXXXIIII. xij kl. Augusti:* l' opinione di alcuni bibliografi che l' inizio dell' arte impressoria nella città nostra possa riferirsi all' anno 1479 o al 1481 non pare da accettarsi, poichè le due edizioni che si citano di questi anni, senza nome di stampatore, nessuno le ha mai vedute, ond' è probabile che chi le citò la prima volta sia incorso in qualche errore. È certo però che prima del 1484 erano già in uso fra noi i libri stampati, i quali si facevano venire di fuori, o che librai ambulanti portavano a vendere in città. Di uno di questi librai, capitato a Siena nel 1480, ci ha lasciato ricordo nelle sue Storie Senesi (Ms. nella Biblioteca Comunale. vol. 5.° ad an.) Sigismondo Tizio il quale riferisce l' aneddoto seguente:

« *Quidam florentinus impressos libros Senas venales pertulerat, quos cum ad* « *Traballii crucem publice protulisset, ac inter illos, Mathei domini Capuani pro-* « *fligatio a florentinis in Perusino agro accepta conspicieretur, una cum expu-* « *gnatione Casularum, Matheo protinus nuntiatum fuit, cum Senae ageret, qui* « *suis cum satellitibus librarium properans, versibus quibusdam perlectis, (ea enim* « *rithmis constabant), satellites coepere universa diripere, et librarium fustibus im-* « *petere, qui sane, cunctis ibidem relictis, fuga salutem haud impigre quaesivit* ».

Ad illustrazione di quest' aneddoto aggiungerò, che in quel tempo durava ancora la guerra mossa dal papa Sisto IV ai fiorentini in seguito alla Congiura dei Pazzi. Erano in lega col papa, com' è noto, Ferdinando I d' Aragona re di Napoli, che aveva mandato in Toscana con un esercito il figlio Alfonso duca di Calabria, ed i senesi. Fra gli episodi di questa guerra si ricordano appunto l' espugnazione della rocca di Casole presso San Quirico d' Orcia (21 Giugno 1479), che fu messa a sacco ed incendiata dalle milizie del duca di Ferrara, alleato dei fiorentini, ed il fatto d'armi avvenuto nel Perugino, il 29 Giugno dello stesso anno, tra il sig. Matteo da Capua, che militava colle sue bande nell' esercito del duca di Calabria, e i fiorentini. Questo fatto che, come il primo, pare avere eccitato la fantasia di qualche poeta di quel tempo, certamente fiorentino, è così riferito dal cronista senese Allegretto Allegretti: « *A' dì 29 Giugno ci fu nuove come il Signor Matteo da Capova con le sue genti in quel di Perugia aveva assaltato el Magnifico Ruberto da Rimini Capitano de' Fiorentini, et avevali tolto da 150 cavalli, e fu il sabbato a' dì 26. Et a' dì 27 el Magnifico Ruberto assaltò el Signor Matteo e tolseli tutti i cariaggi e molti uomini d' arme* ». Ed il poemetto che fu stampato intorno a questi due fatti d' arme, e che il malcapitato libraio fiorentino portò a vendere a Siena esisterà ancora?

F. Donati

Supplemento al Repetti — Seggiano. — Sopra uno dei contrafforti del Montamiata, dalla parte dell' Orcia, sorge la piccola e già industre terra di Seggiano. Fu questa in tempi remotissimi posseduta dai monaci di S. Salvadore, dai quali passò a quelli di S. Antimo. La Repubblica Senese aveva dominio sulla terra di Seggiano fino dal 1208, rilevandosi dal fatto che i senesi, allorchè eles-

Digitized by Google

sero una deputazioae di quindici persone affine di raccogliere denari dalle terre sottoposte, a Seggiano imposero la tassa di lire cinquanta. Declinando dal primiero splendore la Badia di S. Antimo, ed essendo sopracarica di debiti, nel 1255 esibì quell' abate di vendere la terra di Seggiano e quella di Monte Giovi alla Senese Repubblica per la somma di lire 3500. La Repubblica dopo avere alquanto temporeggiato per vedere se quell' abate veniva a condizioni più miti di prezzo, acconsentì all' acquisto propostole. La terra di Seggiano andò man mano crescendo di abitanti; e per la sua posizione divenendo luogo importante, pensò la Repubblica che sarebbe riuscita comodissima per difesa dello Stato come terra fortificata sui confini con la contea degli Aldobrandeschi di S. Fiora: perciò con deliberazione del 20 decembre 1266 vi fu mandato un potestà ed un castellano a custodia del cassaro. E perchè costumò la Repubblica quando si trovava in necessità di denaro, di vendere o impegnare terre e castelli ai più facoltosi dei cittadini, così essendo essa obbligata l' anno 1274 a pagare una taglia al Re Carlo, il Consiglio Generale ordinò, nel 12 maggio di detto anno, al Camarlingo e Quattro di Biccherna di impegnare ai migliori offerenti il castello di Seggiano ed il Pian del Lago, con patto che sul denaro retratto non se ne pagasse un maggiore interesse di quattro denari per lira ai sovventori i quali pel capitale sborsato dovevano ricevere la consegna delle due indicate località. Per trovarsi Seggiano sui confini dello Stato ed esposto ad essere facile preda degli Aldobrandeschi, fu dalla Repubblica l' anno 1295 (*A. S. S.* Cons. Gen. *ad annum*) ben munito; e da quell' epoca o col diminuire o col crescere del pericolo di perderlo fu volta volta sguarnito o presidiato di soldati. Null' altro di inedito troviamo intorno a questo castello che si serbò fedelissimo alla Repubblica Senese fino alla sua caduta.

Al.

BIBLIOGRAFIA

(Continuazione vedi fascicolo precedente)

Il Seminario degli Affetti. (p. 386).

« Io canto il seminario fabbricato Per disciplina del fanciullo Amore . . . . . Come scopristi le profonde cose, Che l' avara Natura ci nascose »,

Sonetti lepidi (p. 400).

1. « Un buon novizio poco fa vestito »

2. « Stando una giovinetta addormentata »

(« Per intelligenza del seguente Sonetto bisogna sapere che in San Vigilio di Siena, chiesa de' Gesuiti, vi è una tavola d' altare con Sant' Anna che insegna a leggere alla Santissima Vergine. »)

3. « Andando a confessarsi un giovanetto »

(« Predicando l' annuale in S. Vigilio di Siena nel 1712 il Padre S. Canale

Digitized by Google

Gesuita, e trovandosi il Gigli a sentir la predica della Beltà di Dio, che fece un giorno di domenica, il detto Padre invitò tutto l' uditorio pel venerdì corrente, che fu giorno festivo, a sentir la predica dell' Anime del Purgatorio; e, nell'esortarlo a portare una buona limosina per suffragio delle Anime Purganti, disse che avrebbe fatto vedere a ognuno che nel Purgatorio medesimo vi avevano qualche parente. »)

4. « Padre santo Canale, questa città »

(« Risposta »)

5. « Gran rispetto à per me questa città »

(« Sonetto fatto con occasione di una pubblica disciplina data per penitenza a Gigli nella Compagnia di S. Girolamo di Siena, per aver esso, vestito da Don Pilone, condotto alcune cantatrici mascherate ad un festino. Si allude a tre buoni fratelli di detta Compagnia e ufiziali della medesima, sollecitatori di detta mortificazione, i quali vengono tacciati di quello che nel Sonetto si accenna. E sono: il sig. Abate Savini, uno degli ufiziali, che dopo aver fatte alcune perdite nel giuoco, impegnò alcuni libri della suddetta Compagnia; il sig. Canonico C ....., parimente ufiziale e supposto puttaniere; il sig. Abate Amerighi Governatore, che, essendo debitore del sig. Perfetti suo cognato, il medesimo Sig. Perfetti ottenne per sentenza del magistrato il sequestro di certo grano e le chiavi del granaio in una villa dell' Amerighi; il quale scassò detto granaio e portò via tutto il grano sequestrato per detto debito. »)

6. « Per veder Don Pilon vestito a Giona »

7. « Tornato al vuoto albergo coniugale »

(« In quel tempo che Gigli tornò per la seconda volta di Roma a Siena, dove aveva venduto tutti i mobili, il nuovo Rettore dello Spedal Grande aveva ordinato che a ciascun letto del suddetto Spedale vi si facesse un quadretto coll' effigie di qualche santo, acciocchè ogni malato avesse particolar devozione a quel santo che li fosse toccato ».)

« Segue il soggetto del ritorno a Siena ».

8. « Fra la Storta e Baccano è un monticello »

(« Sonetto chiesto a Gigli in occasione che una dama sanese voleva vestire l' abito nel Conservatorio di Monagnesa; onde le si ricordano le costituzioni di esso. »)

9. « Bianca colomba in fida torre accolta »

(« Con occasione di nozze, si risponde ad un quesito: Perchè gli antichi ponessero un crivello nel letto degli sposi. »)

10. « Se il libro di Bertoldo il ver narrò »

11. « Mirate quell' imberbe Piloncino »

12. « Il Magistrato della Sanità »

(Continua)

F. BANDINI PICCOLOMINI **Direttore**

VANNINI GIOVANNI *Gerente-responsabile*

Digitized by Google

INDICE

Avvertimento	Pag.	1
La Madonna dell' Antiporto di Camollia detta di S. Bernardino (Vl.)	»	3
Delle torri tanto esistenti che demolite in Siena (monografia inedita di Gio. Antonio Pecci)	»	17
Notizie di documenti senesi per servire alla storia della Monarchia Francese nei tempi del Cardinale Richelieu (F. Bandini Piccolomini.)	»	33
Id. (id.) . .	»	49
Sulla casa di Girolamo Gigli in Siena (F. Bandini Piccolomini.) .	»	67
Le più antiche decorazioni cavalleresche (A. Lisini.) . . .	»	81
I tumulti del giugno 1482 in Siena e alcuni brevi di Sisto IV. (Eugenio Casanova.)	»	97
Id. (id.) . .	»	113
Chi fu l' architetto della torre del Mangia? (A. Lisini.) . .	»	129
Id. (id.) . .	»	145
Le più antiche decorazioni cavalleresche *(seguito)* (A. Lisini.) .	»	161
Id. (id.) . .	»	177

DOCUMENTI ILLUSTRATI

Chiesa e Convento di S. Maria Maddalena fuori la porta Tufi (F. Donati.).	Pag.	8
Repubblica di Montalcino — Ritiro dell' armi francesi (A. V. Bandi.)	»	11
Una lettera di Mino Celsi ai Consoli di Mercanzia suoi colleghi (F. Bandini Piccolomini.)	»	25
Investitura del Rettorato di S. Maria della Scala (Al.) . . .	»	26
Aonio Paleario ed il suo processo in Siena (E. Grottanelli De' Santi.)	»	39
Pienza al tempo della guerra di Siena (A. V. Bandi.) . . .	»	60
La Villanella al Palio (Carlo Carnesecchi.)	»	72
Agostino Chigi (Al.)	»	86
Provisioni senesi riguardanti schiavi e schiave nei secoli XIV. e XV. (E. Grottanelli De' Santi.)	»	102
Id. (id.) . .	»	120
La Cattedrale di Pienza nel 1604 (F. Bandini Piccolomini.) . .	»	133

Digitized by Google

Acque in Siena (Al.) . . . . . Pag. 151
Una lettera di Filiberto II. di Savoia (Al.) . . . . . » 153
Il bando del Marchese di Marignano contro i Senesi (F. Bandini-Piccolomini.) . . . . . » 166
Per la storia artistica della Chiesa di S. Francesco (F. Donati.) . » 169
L' arrivo in Siena del Principe D. Mattias de' Medici (E. Marsilj-Libelli.). . . . . » 182
Privilegio sopra le miniere dello Stato di Siena (C. O. Tosi.) . » 187

NOTIZIE

Campane di Chiese fuse per cannoni nell' ultimo assedio di Siena (F. Bandini Piccolomini.) . . . . . Pag. 13
Carlo V. in Siena (Al.) . . . . . » 14
Cassone delle coscienze (Ls.) . . . . . » 15
Un « tesoretto » scoperto presso le terme di Roselle l' anno 1493 (F. Bandini Piccolomini.) . . . . . » 28
Le sepolture degli Ormanni (Vl.) . . . . . » 29
Aggiunte al Repetti — Seggiano (Al.) . . . . . » ivi
Sigillo di Niccolò Malavolti (Al.) . . . . . » 30
Famiglia Bindi Sergardi (Al.) . . . . . » 42
L' antico spedale di S. Maria in Montalcino (Vl.). . . . » ivi
Sigillo del Conte Bonifazio da Civitella (E. Grottanelli De' Santi.) » 44
Il Pampepato (Ls.) . . . . . » 76
La Corona di Carlo IV. (Al.) . . . . . » ivi
Antonio Panormitano (Ls.) . . . . . » 77
Filatrici (Ls.) . . . . . » ivi
Bagni senesi (Ls.) . . . . . » 88
Aggiunte al Repetti — Pereta (Ls.) . . . . . » 89
Id. — S. Giovanni d' Asso (Al.) . . . » 90
Famiglia Pinocci-Sansedoni (Al.) . . . . . » 91
Giuochi Giorgiani (Ls.). . . . . » 92
La consegna dello scettro alla Signoria (Ls.). . . . . » ivi
Sigillo di Maestro Sabatino pittore (Ls.) . . . . . » 94
Famiglia Venturi-Gallerani-Guelfi Del Testa (Al.) . . . . » 106
Fornace di cristalli alla Veneziana in Siena (C. O. Tosi.) . . » 107
Monte Martino (A. M.) . . . . . » 108
Aggiunte al Repetti — Percena (Al.) . . . . . » 109
L' effigie di Bruto console, segno degli Ufficiali di Mercanzia (F. Bandini Piccolomini.) . . . . . » 124
L' allogagione dell' albergo della Mitra l' anno 1411 (Al.) . . » 125

Digitized by Google

Antiporto di Camollia (Ls.) . . . . . Pag. 125
Basilica di S. Francesco (F. Bandini Piccolomini). . . . » 126
Un ordine spagnolo per la cittadella di Siena (F. Bandini Piccolomini.). . . . . » 137
Mura di Grosseto (Al.). . . . . » 138
Le insegne della Repubblica Senese in Montalcino (F. Bandini Piccolomini.) . . . . . » 139
Aggiunte al Repetti — Morrano (Al.) . . . . . » ivi
Genovieffa Gigli-Borghesi (A. M.). . . . . » 154
La stamperia del pubblico in Siena (F. Bandini Piccolomini.) . » 155
Gridatori dei morti (Al.) . . . . . » 156
La pena delle mitre (A. M.) . . . . . » ivi
Aggiunte al Repetti — Montepinzuto (Al.) . . . . . » 157
Sigillo di Castel del Piano (Al.) . . . . . » ivi
Famiglia Lucarini-Bellanti-Saracini (Al.) . . . . . » 171
Fortezza di Siena (Al.). . . . . » 172
Aggiunte al Repetti — Pian-Castagnaio (Al.) . . . . . » ivi
Sigillo degli Otto sopra l' Annona (Al.) . . . . . » 173
L' ordinamento del « Corpo dei Vigili » nel 1596 (Al.) . . » 188
La fortezza di Siena ridotta a pubblico passeggio (Al.) . . . » 189
Avventura occorsa in Siena a un venditore di libri (F. Donati.) . » ivi
Aggiunte al Repetti — Seggiano (Al.) . . . . . » 190

BIBLIOGRAFIA

Cose senesi in codici Ashburnhamiani (Curzio Mazzi) . . . Pag. 15
» » » . . . » 32
» » » . . . » 47
» » » . . . » 79
» » » . . . » 95
» » » . . . » 110
» » » . . . » 128
» » » . . . » 140
» » » . . . » 158
» » » . . . » 175
» » » . . . » 191

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 017 950 296

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 (617) 495-2413

WIDENER
JUN 0 6 1998
BOOK DUE

Digitized by Google